Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE

DI GIRÓLAMO ORTI

NOBILE VERONESE

EDIZIONE ACCRESCIUTA

Prezzo L. 2 : 25

Col ritratto dell' Autore in 8.vo	L	3 : 50
Le copie in carta soprafina in 8.vo	„	3 : 50
Dette in carta mezzana velina in 8.vo	„	4 : 00
Dette in carta imperiale velina con margini distinti in 8.vo	„	6 : 00
Dette in carta soprafina in 16	„	3 : 00
Dette in carta imperiale in 16	„	4 : 50

IN VERONA

PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE

822.

10.5.18

Digitized by Google

N/S1
I 6 [illegible] 30

11R.5

Digitized by Google

Digitized by Google

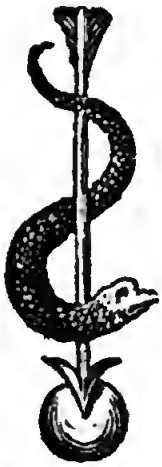
GIROLAMO ORTI

POESIE

DI

GIROLAMO ORTI

EDIZIONE ACCRESCIUTA.



MATVRANDVM

IN VERONA

DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA EDITRICE

MDCCCXXII.

BIBLIOTH. PVB. FLORENTINA

11.5.198

Digitized by Google

All' accresciuta ristampa di queste mie Poesie ho creduto opportuno di far precedere alcuni avvertimenti. I fatti delle Novellette campestri, od Egloghe, a cui s' aggiunge il titolo, sono in sostanza veri, e tutti de' miei tempi. Finsi soltanto il primo come accaduto fra il Gentilesimo, e v' introdussi un' offerta a Pane: gli rappresentai, dove sono realmente avvenuti, cioè due in Germania e gli altri nel territorio veronese. L' epoca lor moderna me ne difficultò il lavoro, non dando essa luogo a favole, incanti, od altre troppo imaginarie descrizioni. So, che a molti sarebbe piaciuto, ch' io avessi fatto parlare i miei pastori col loro linguaggio nativo, come

si praticò nella Tancia, nella Nencia, nel Cecco di Varlungo: ma tutti gli altri rustici dialetti sono, a mio credere, molto inferiori per grazia ed originalità a quel di Toscana, onde poterne usare in Poesia degnamente. Vi si aggiunga e l' impossibilità, che ad ogni forestiero essi sien noti, e la mancanza de' relativi vocabolarj, e l'obbligo malagevolissimo, in cui sarei stato per osservare in tutta forza questa esattezza, di far parlare nel lor patrio linguaggio anco i pastori di Germania, linguaggio generalmente fra noi meno inteso degli altri. E qui frattanto levasi in mia difesa la favola boschereccia del Tasso, scritta nel più colto idioma, e la di cui dettatura di sentimenti vuolsi la più idonea a tal uopo. Di più anteposi il verso libero al rimato, soverchiamente artificioso, e non naturale a chi parla improvviso: di questa fatta mi sembrano le terzine del Sannazzaro, e le

ottave del Buonarroti, del Baldovino e di tanti altri.

In quanto alla sentenza cercai di adornar la natura dipingendo i pastori non come gente affatto ruvida e tanghera, ma capace di urbanità, e fornita, come in ispecie nei nostri monti succede, di vivezza ed ingegno; nè per questo io trascurai il probabile ed il verisimile: ed ho in fine procurato di vestire dilettevolmente le materie più basse, e triviali. I componimenti campestri di Teocrito, e fra i noti moderni la Tancia, la Nencia, e qualch' altro, furono accusati di ripetute, e troppo sminuzzate frivolezze; siccome all' opposto l' Aminta, il Pastor Fido, la Filli di Sciro lo furono di sentimenti troppo raffinati e leggiadri. Ed in quanto a ciò non mi sorprende, se qualche forese ossia per un accidentale soggiorno in città presso alcun nobile, o presso una Corte, come il

tanto ben dipinto pastore, che accoglie Erminia, ossia per commercio botanico od altra simil frequenza, e più di tutto per una speciale vivacità, ed attitudine al sapere non possa ascoltando, o leggendo avere imparato il nome di qualche famoso personaggio vero, o metaforico, come di Chirone, Minerva, Marte, Pomona ed altri assai comuni; non che concepire, ed esprimere qualche erudita e viva imagine, massime se agitato da amorosa passione. Così di fatti il Tasso fa dire ad Amore

. . . . . E questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche zampogne.

Ed il Morando

. . . . . Amore
Che con acuti dardi
Pungendo i nostri cori
Scuote i più tardi, e fa volar senz' ale.

Digitized by Google

E finalmente il Marini nella sua zampogna:

Gran maestro dee certo essere Amore,
Che fa tosto filosofo un pastore.

Quest' ultima sentenza però è da limitarsi moltissimo: gli eccessi tanto di sottigliezza filosofica, che di trivialità, essere qui non potrebbero che biasimevoli, e rei.

Trovo bensì naturale, che l' entusiasmo amoroso nei contadini debba emergere sommo, e trascendente: attesochè le loro menti occupate mai non sieno da studio alcuno profondo, o virtuoso, e solo essi s' adoprino in manuali, ed uniformi faccende: laonde le gelosie e le disperazioni vi esercitano un più libero e più fatal dispotismo.

Potrebbe finalmente succedere, che taluno educato in città, abbandonandola poi o per destino, o per capriccio, o per una subita innamoranza

di qualche villanella, si assettasse alla rustica vita. L' ultima Novelletta per avventura presenta alcuno di questi esempj in Ergasto, ed in Tirsi, il quale non meno amante della vita pastorale, che dei viaggi, dopo la morte della sua bella si trasporta dall' Alpi fino a' contorni di Lipsia. Gli dipinsi però più eruditi, e filosofi. Questo trasferirsi così lontano de' pastori è forse più raro fra noi che fra gli Ebrei, gli Egiziani ed i Greci: Mosè nella Genesi, Virgilio nelle Georgiche, Soffocle nell' Edipo, e tanti altri ce ne porgono memorie.

NOVELLETTE

CAMPESTRI.

Digitized by Google

ALL' ORNATISSIMA DONNA

LUCIA MEMMO MOCENIGO

Queste mie Novellette, frutto dell' ozio campestre, dedico e dono a Voi, Ornatissima Donna, come intendente di poetiche ed altre più pregiate cognizioni, esercitandovi di continuo in tutte quelle discipline, che a grande e gentile animo si richieggono. Appoggiate al vostro favore sperano esse di arricchirsi, e d' illustrarsi. Lavoro più grave, e di Voi per l' argomento più degno ebb' io in pensiero di presentarvi, con insieme alcune versioni dal tedesco linguaggio, da Voi sì egregiamente posseduto; ma l' inquietezza di non più indugiare a farvi noto l' animo mio, ha cercato più sollecita occasione a conseguire l' intento. Le soggetto dunque al vostro giudizio, e le mando al cospetto degli uomini sotto lo scudo del nome vostro, sapendo che ad esse egli sarà tale, quale fu a Perseo contro Medusa lo scudo di Pallade.

LA GIARDINIERA.

TIRSI, E DAMETA.

DAMETA

Perchè ti stai sì pensieroso, o Tirsi,
Senza il tuo gregge, e sì solingo? Cinto
Pur ti vid'io da giovinette Ninfe,
Ch'or là per quel sentier movono il passo!

TIRSI

È ver, Dameta. Mentre stava appunto
Su questa cetra mia nuove l'altr'ieri
Composte note armonizzando, il piede
Volsero a me per ascoltarmi, e poi
Giù deposto il fardello, ond'eran carche,
Formár carole in questo prato.

DAMETA

Sai,
Che la prossima notte ogni Pastore
Gir deve al tempio, ove s'onora e cole

Pane il gran Dio con qualche dono.

TIRSI

Ah! taci;
Non mi parlar di questo Nume: offeso
Troppo ne sono: ei contro me nudrisce
Implacabile sdegno; ei mi persegue;
Ei mi fece smarrir tenera agnella
Nel tragittar quell' alta rupe, e indarno
Errar mi fe' per ritrovarla; ond' ora
Stanco rinchiusi l' altre, e qua men venni
A riposare, e a disfogar col canto
L' acerba doglia, che mi strugge il core.

DAMETA

E tanto vuoi per così lieve danno
Pane oltraggiar?

TIRSI

Lieve ti sembra in vero,
Se con gli altri il pareggi. Odimi, e poi
Dì, se a ragione io lo disprezzo, o a torto.
Lesbillo mio fratel (son già due Lune)
Da orribil pioggia in ampia valle oppresso,
Ricovrarsi tentò sotto le fronde
D' annosa quercia, onde potere in parte
Il diluvio schifar; ma fiero vento
Crollando i rami e le inzuppate foglie,

Maggior danno gli fea, tal ch' egli molle
D' acqua com' era, in un canal discese,
E sotto l' arco di marmoreo ponte
Senza riflesso si celò. La pioggia
Crebbe più fiera, e in lui più fiera crebbe
La stanchezza e la noja, e fra sonori
Tuòni, e fra lampi spaventosi a crudo
Sonno si diè miseramente in preda.
Funesto sonno! Da' scoscesi monti,
Onde accerchiata era la valle intorno,
Precipitando l' acque entro il canale,
Ov' ei dormía, con indomabil forza
Nei lor vortici il trassero, e non valse
Arte ai pastor per sostenerlo in vita.

DAMETA

E se Lesbillo incauto fu, qual mai
Debbesi a Pane attribuír delitto?

TIRSI

Lo scusi invano; ei nostro padre e Nume
Serbarmelo dovea. Veggo pur troppo,
Che m' abborre, mi sprezza, e ch' uopo è i boschi
Lasciar per ricovrarmi entro le mura
Di possente città.

DAMETA

Mal tu conosci

Quanto sia grave abbandonar le selve
Per gire incauto, u' di splendor fa mostra
Città mendace. Gran divario corre
Tra i nostri e i suoi costumi! In questi tempi
Da la vana ricchezza e da l'orgoglio
L'aurea semplicità quinci sbandita
Riparò ne le selve, e fra gli armenti
E fra capanne da' disagi oppresse,
Quel ricovro trovò, che sperò indarno
Fra cittadine genti, e fra più vaghi
E fastosi palagi. Ah! da te scaccia
Così cieco desío. Credilo, o Tirsi;
Credilo a me, che con mio danno il vidi.

TIRSI

E che t'avvenne?

DAMETA

Un fiero caso.

TIRSI

Dillo,
Già che v'è tempo al sagrificio.

DAMETA

Il vivo
Pensier, che me ne desti, al pianto usato
Richiama il cor: pur ti compiaccio, e tanto
Più volentier, quanto sapendo tutta

L'istoria mia, conoscerai, che in pregio
I boschi, le capanne, i fonti, e l'erbe
Sovra il civico orgoglio aver si denno.
Ne l'età più fiorita, allor che gajo
Guidar soleva il mio lanuto gregge,
(Ahi luttuosa rimembranza!) avara
Morte a Fillide mia troncò la vita,
E me lasciò d'una bambina erede.
Crescea con gli anni, e amabile, gentile
Pargoleggiava in lei beltà. Se afflitto
Er' io talvolta, appo il mio fianco assisa
Fanciulleschi mescea vezzi ed accenti,
Onde tornasse in sul mio labbro il riso:
Se lunge iva col gregge, al mio ritorno
Dolci focacce di sua man composte
Sul desco mi ponea, perchè a le stanche
Membra dessi ristoro. Oh! qual diletto
Era il vederla, quando il Sol più vibra
Cocenti i rai, d'annosa pianta a l'ombra
Tesser ghirlande a gli agnelletti, e i modi
Loro insegnar per rinfrescarsi al fonte!
Ah! perchè folle abbandonai le selve,
Dove tanta innocenza intatta solo
Serbar poteva? E perchè mai sì cieco
Desir mi prese? Il terzo lustro appena

Ella vedea, quando prefissi un giorno
Volgere incauto a la cittade il piede.
Mille pensier mi si affollaro in mente
Di speranza e di tema, e fra due, lasso!
Contrarj affetti irresoluto, incerto
Ondeggiai lunga pezza; al fin risolsi
Lasciar le selve, e mi partii. La via
Dolce mi parve allora, e dolce pure
A lei sembrò, che de l'inganno ignara
Secondava i miei passi. A le superbe
Mura giungemmo alfin: del mio Signore
Chiesi l'albergo, e mi fu mostro. Ah quale,
Qual maraviglia! Nel grand'atrio il passo
Fermai per rimirar l'immensa mole,
Che scevra da mill'altre ergesi al cielo:
La maggior porta di sottil lavoro
Splende scolpita: dirimpetto appare
Ampio giardin, che i quattro lati abbraccia,
E dai balcon vagheggiasi; nel mezzo
Sorge di marmo la gran Dea de' boschi,
Dal cui petto in due spilli esce gran pioggia,
Che sendo poi da vasta conca accolta,
Scorre in maggior bacino, e la rigetta
Per quattro fori ad innaffiar le piante.
Chi pinger può, come in più guise scherza

La volubile vena? Or serpe errando
Tra bei meandri, ed or per chiuse vie
Sgorgando al fine in placida peschiera,
Serve di pasco e di trastullo a' pesci,
Ad aurei pesci, e di color d'argento:
E quinci il gelsomin, l'arancio, e il giglio
Porgono dolce mele a l'Ape industre.
Fui tosto eletto a coltivarlo. Questo
Novello incarco affascinò la figlia,
Cui, lieta già di così bel soggiorno,
Lieve pareva ogni fatica, Spesso
A respirar la fresc'aura venía
Schiera di cavalier: dal dolce suono
D'arpe e di cetre, quando in Ciel sereno
Fiammeggiavan le stelle, erano i suoi
Sonni interrotti, e ne traea suo core
Ineffabil dolcezza. Oimè! che intanto
Scemava in lei quella perfetta calma
Per l'addietro sì cara, ed in un punto
S'oscurò de' suoi giorni il bel sereno.
Uscendo un dì, pria che mostrasse il Sole
L'aurata fronte, io non la vidi a l'opra,
Come solea: ne corsi in traccia, e al fine
La trovai ne la grotta, ove dolente
Sedea sul musco, e fea sostegno al viso

Con le languide mani. Il pianto a gli occhi
Pur le appariva, onde ragione io chiesi
Del suo dolor: ma lasso! il chiesi indarno;
Ch' ella quivi di furto i molli rai
Col suo grembiule rasciugando, finse
Di non udirmi, e gli fissò nel cielo.
Allor credendo opra a lei far più grata,
E dare al suo dolor qualche conforto
Dal mio Signor presi congedo. Ei cesse
A l' umil priego; e a la natìa capanna
Rivolsi il piè senz' altro indugio. Ah quale
D' affannosi pensier sorse procella!
I balli, i giochi, i limpidi ruscelli,
I dolci scherzi de le amiche, i cari
Vezzi del cane, i boschi, i prati, i colli
Non fur bastanti a serenarle il viso;
Chè ne l' ombre più oscure e più romite,
Ne' più cupi recessi, unico albergo
De le volpi e de' gufi, i dì traea.
Discinta e scalza dal balcon m' avvenne
Pur di vederla anzi il mattin nel bosco
Entrar furtiva: curíoso a un tratto
Pensier mi nacque di seguir suoi passi;
E mentre cheto a discoprirli intento
Era dietro a le siepi, a l' ombra oscura

D' antichi faggi la mirai su l' erba
Quasi spossata abbandonarsi. Io tutto
Stupido allor tra frasca e frasca a lato
D' essa mi feci; e non pensando unquanco
Esser udita, queste voci espresse:
In qual parte del bosco, in qual sì strana
Balza, in qual ombra sì nascosta ed erma
Fuggir potrò, che non mi segua Amore?
Amor, che più feroce arma la destra
Contro quest' alma, e di mia morte è vago.
Che fia di me? Chi mi soccorre? U' sono,
Ivi non son; dove non sono appunto
Ivi è l' anima mia... Nè dir più oltre
Ella potè, chè nol permise il pianto.
Qual mi restassi immaginar tu il puoi
Più ch' io narrarlo. Quel che altrove tacque
Vergognando sua lingua, essa qui noto
Mi fece allor; ma troppo tardi. Forza
Ceder fu poscia al seduttor, che audace
Venne di notte ad involarla, e ancora
Suo consorte non è.

TIRSI

Misero caso!
Ma più misera lei!

DAMETA

Deh! chi sa quanto

Or brama il suol natìo, la sua capanna,
Il suo povero gregge, e quanto or duolsi
D'avermi abbandonato! Oh come vario
È l'Amor di città! Nudo fanciullo,
Semplice, casto è ne le selve Amore;
Ne le città d'ambizíon vestito
E di bugia passeggia. Insegna ei puro
Qui puri sensi in rustiche parole,
Là sensi infidi in amorosi accenti:
Qui sempre è servo di natura, e quivi
Di superbia ed onore, empj tiranni
D'ogni cor cittadino.

TIRSI

Ahi! che mi narri?
Se costume sì reo colà s'annida,
Torno al mio gregge, e la città ricuso.

DAMETA

Saggio è il pensiero, e di te degno. Credo,
Che a te che sei d'accorta mente, tanto
Possa bastar quanto fin ora udisti.
Ecco sorge la Luna: ecco i Pastori,
Che destano a vicenda al sacro Nume
Il dolce suon de le zampogne usate.
Vieni, e rivolgi i prieghi tuoi, che forse
Sul tuo spirito afflitto ampio torrente

Ei verserà di bel conforto. Vieni;
E ad onta del destin confida e spera,
Come spera e confida anche il mio core.

LA PASTORELLA
NON CORRISPOSTA.

FILLIDE, E CLORI.

FILLIDE

Mira, Clori gentil, quanto leggiadri
Sono questi augelletti; ella è mia preda.
Nel cavo sen di quel cipresso antico
A caso gli scopersi. Erano cinque;
E quasi ignudi a la lor madre appresso
Giacean col becco aperto, impazíenti
L'esca aspettando. Cor non ebbi allora,
Teneri troppo, di rapirli al nido:
Ma la pietà soverchia in quel momento
Fu nociva dappoi; chè di bel nuovo
Dopo otto dì tornando a lor, due soli
Ne raggiunsi a fatica, e s'era tarda,
Di ramo in ramo sen fuggiano anch'essi.

CLORI

Di questi due che far ne vuoi?

FILLIDE

Fra poco

Debbono far ritorno Alessi, e Dafni
Da l'usata lor caccia: a chi più onusto
Sarà di preda io li darò. T'è nota
Già la lor gara, e jer gli udisti al campo.

CLORI

Non mi sovviene.

FILLIDE

I torbidi pensieri
T' hanno cangiata in guisa tal, che appena
Ravviso in te la mia germana. Ah quanto
Duolmi la tua tristezza! E d'onde nasce?
Non lo celar, se m'ami.

CLORI

Oh me infelice!

FILLIDE

Questi occhi tuoi sparsi di pianto, questi
Caldi sospiri, il pallido tuo volto
Ti scopre amante. Ah! che la lingua or tace
Quel che già grida chiaramente il volto!

CLORI

Vinta da te mi chiamo. Ardo; ma... lassa!...

FILLIDE

Che ma?

CLORI

Ma non attendo altro che guai

Da questo amor. Partì Menalca, e lunge,
Fillide mia, da quell'amabil volto,
Onde mi venne acuto dardo in seno,
Il mio cor non ha pace.

FILLIDE

In su quest'erba
Sediamo entrambe, e alleggerisci il duolo
Meco narrando i casi tuoi.

CLORI

Là sotto
A quel cespuglio ascosa (ahi fatal vista!)
Vidi costui, mentr'io tondeva appunto
Vaga agnelletta, cui le bianche lane
Terse avea innanzi il cristallino umore.
T'è noto già, che per diporto ho in uso
Gir solitaria al tramontar del Sole
Lungo le siepi, or per compormi al crine
Un mazzolin di caprifoglio, ed ora
Il flebil canto per udir più presso
Di quel vago usignuolo; e non è mai
La mia tardanza ai genitor sospetta.
Stavami dunque a tal lavoro intenta,
Quando improvviso un rovinìo di sassi
Odo dal vicin monte, ed un disperso
Latrar di cani. A quella parte volgo

Rapido il guardo, ed un pastore io veggio,
Che segue un lepre, e innanzi a me l'uccide.
Timida per lo scoppio esco del cespo,
Ed ei mi guarda e mi saluta, e poi
Stanco s'adagia, il suo fucil ripone,
Bagna il volto ne l'onda, e l'arse labbra
Col fresco umor rammorbidisce. Oh cielo!
Chi vide mai più bel pastor di questo!
Parean le guance sue candido latte,
In cui nuotasse una vermiglia rosa:
Parean le chiome sue campo di spiche,
Se chiaro Sol di fulgid'or le inaura.
Prima i suoi cani a suon di corno ei chiama,
Poscia di me chiede novelle. Adempio
Il suo desire, e ragionando insieme
Discopro alfin, che presso me soggiorna.
Qual fu la gioja mia! quali speranze!
Di quanto amore in quel fatal momento
Arse il mio cor! Molte altre cose ei disse,
Ed a molte risposi; indi, raccolto
Il suo fucile, con gentil sorriso
Guatandomi partì. Da lunge il seguo;
E par che a riguardarmi anch'ei si volga.
Riedo a la mia capanna. Ah pensa come
Questo misero cor visse la notte!

Quante lagrime amare, e quanti accesi
Versai sospir! Perfida speme, figlia
D'amor ben degna, tu con debil' ali
Sollevasti il cor mio, perchè cadesse
In precipizio di tormenti oscuro.
L'alba su in cielo appar: dal patrio albergo
Esco, e torno al ruscello, avida pure
Di rivederlo, e ne l'uscire io sento
Gracidar la cornacchia, indizio certo
D'infelice avventura; e, come avea
Fiso il pensiero in lui, presi ampia foglia
Di papavero in mano, e forte in volto
Percuotendola poi scoppiar la feci;
Ma non suonò. Ratta nel prato colsi
Certo giuncoso stelo, in cui leggiera
S'erge tenera piuma, ed a le labbra
L'appressai tosto e la soffiai con forza,
Nè tutta la soffiai, che su lo stelo
Gran parte ne rimase. Ah! ch'io dovea
Scerner da questi il mio infelice amore!
Pur l'attendo nel campo, e invan l'attendo;
Ch'ei non appar. Qua e là mi volgo, e, lassa!
Verde riva non miro, aura non sento,
Che dia ristoro al mio dolor. S'è vero,
Che Amor di strali e di saette è armato,

Perchè gli pende or neghittoso al fianco
Per me l'arco e il turcasso? E perchè mai
Crudele, inesorabile i miei prieghi
Sdegna tuttor? Ma, il Sol giunto al meriggio,
A la capanna ritornar fu forza.
Il nuovo dì gir mi convenne al campo
Con la madre e con Dafni; e quando feci
Con lor ritorno al mio tugurio, vidi
Menalca e Alessi favellar su l'aja.
Un tal colloquio inaspettato, quanto
Nel cor desìo, quanto pensier lasciasse,
Lo narri Amor, chè sol narrarlo ei puote;
Amor, che porta seco alte speranze,
Che l'alma lusingò. Se a mieter l'erba
Co' miei fratelli io giva, esso in ajuto
S'adoprava di lor: se a l'ombra stesa
Giacea talvolta a la mia madre appresso,
A l'ombra anch'egli si ponea vicino
Con rustici racconti. Il suo costume,
Cui sì bene adornò, bel varco aperse
A inganno allettativo. Intanto un grido,
Misera! si diffonde infra i pastori,
Chè il padre di Menalca i patrj colli
Lasciar destina per trovar migliore
Pasco al suo gregge. A tal novella il piede

Regger non seppe, e vacillò. Ch'io l'amo
Pria di partir gli avessi detto almeno!
Ma troppo avverso fu il destin; ma troppo
Infelice son io! Restommi pure
Di fiacca speme un balenar lontano.
Dovea a l'alba partir; sola dal tetto
Ultimo de la casa, ov'io dimoro
Cercai di rivederlo. Il duolo acerbo,
Fin ch'ognun s'addormisse, i' tenni a freno;
E dal balcone mille volte aperto
Mille volte al mio letto io fei ritorno.
Scalza, discinta, non il freddo autunno,
Ma il suo partir m'irrigidisce. Ah degna
Di miglior premio esser dovea mia fede,
Il mio candido amor! Cane non sento
Abbajar per la via, fremer fra fronde
Aere agitato, o cigolar di carro,
Che non dipinga al mio pensier Menalca
Divellersi da me. Già il color perde
Per l'Aurora, che nasce, in ciel la Luna;
Già dal suo nido a la muraglia appeso
Vedesi uscir la rondinella, e segno
Di sua partenza non appar. Bugiarda
Penso la nuova, e sonnacchiosa torno
A riposar l'egro mio fianco. Oh cielo!

Mentre così semisopita giaccio,
Di bue, che s'allontana, odo muggito,
E di ruote un fragor; sento un confuso
Di voci mormorío misto col canto,
Che scema a poco a poco. Oppresso il core
Dal duol, precipitosa esco del letto,
Ed al chiaror de la già nata Aurora
Scopro Menalca, e il padre suo col gregge
Irsene altrove, e abbandonar l'ovile.
Tento chiamarlo: disperata e fioca
È la mia voce, anzi l'affanno estremo
Lega la lingua, ed il parlar mi toglie.
Da lunge il seguo col pensier, chè il guardo
Giunger non puote a discoprirlo, e Amore
Lusingandomi ancor l'occhio delude.
Crudelissimo Amore, in quali angosce
Cader mi festi! Da quel dì fatale
Pace non ebbi mai. Doglia e furore
M'assalirono a un punto: e crudo il sonno
Il sonno stesso a me fa guerra: o sogni
Insidíosi! incenditrici larve!...
Qual pianeta crudel costrinse il padre
A partir con Menalca, onde dovesse
Partir poi dal mio core ogni conforto?

FILLIDE

Clori, il pianto raffrena, e in te ritorna:
Se l'irato destino il tuo t'invola
Pastor sì caro, a te prepara forse
Amico Ciel miglior ventura. Altrove
Volgi gli affetti; in questi luoghi avrai
Non men degni d'amore, e crudi meno
Graziosi pastori.

CLORI

I tuoi conforti
Vani ora son: mal tu conosci un'alma,
Che Amore infiamma, e che rapir si vede
La gioja, cui sperò. Ch'io muti affetto?
Che ad altro io volga i miei desiri? Ancora
Volendo nol potrei; troppo sta impressa
L'immagin di Menalca entro il mio seno.
Barbaro Amor, son le allegrezze queste,
Che in guiderdon del mio servir mi dai?

FILLIDE

Non dolerti d'Amore: egli ti serba
Dopo nebbia di duol seren di gioja.

CLORI

Unica del mio cor gioja è Menalca:
S'egli m'è tolto, onde sperar?

FILLIDE

T'accheta;

Odo alcun, che s' appressa. Ecco i germani,
Che tornan da la caccia. Al cor richiama
Lo smarrito consiglio, e insiem con essi,
Or che scende dal monte ombra maggiore,
Liete volgiamo al nostro albergo il piede.

IL TRADIMENTO.

ERGASTO, E LERIDE.

ERGASTO

Sei pur, Leride, sola; e con chi parli?
T' udii fin là nel bosco, ove il rio corre,
Con la voce garrir di chi s' adira.

LERIDE

Meco ragiono, Ergasto: in alcun modo
Sfogar si debbe il cor: meco ragiono,
Con le pietre ragiono e con le piante;
Già che il crudele, onde m' accese Amore,
È duro a' prieghi miei più che le pietre,
Più che le piante a' miei lamenti è sordo.

ERGASTO

L' Ape dei fior, de la rugiada il fiore
Pascer si suole; e Amor par che si pasca
Di contrarj desir.

LERIDE

Pur troppo è vero:

E amando io stessa ben conobbi questo
De l'empio Amor costume iniquo. Ahi lassa!
Non tante fiamme ampia fornace accoglie
Quant'io fiamme ho nel cor: nè tanto ghiaccio
Han su le cime i nostri monti il verno,
Quanto l'amante mio ghiaccio ha nel seno.
Perchè, Nume crudel, perchè sopponi
A duro peso un core, e non v'accoppj
L'altro tu ancora, e ingiustamente altrove
O lo rivolgi, o gir disciolto il lasci?
Misera io ardo, e fuor di speme io ardo;
Ed amor senza speme è il peggior mostro,
Ch'abbia la terra, e che nasconda il mare.
Ma tu, Ergasto gentil, tu che per prova
Intendi amore, il mio infortunio ascolta:
E dimmi per qual via, se pur non sono
Tutte a lo scampo mio chiuse le vie,
Soccorrer puossi il mio dolente stato.

ERGASTO

Narralo pur. Ma pria volgi lo sguardo
A quella nube, che non lunge il suolo,
L'erbe, le foglie a lente stille irrora:
Ve' come il raggio de la bianca luna
Rifratto in esse, brillano quai gemme
A la luce del Sol... Ve' che s'accosta

Il nembo: l'aer, che fiero soffia, annunzia
Pioggia maggiore. Anzi che il lume asconda,
E la notte s'inoltri, a la capanna
Con quel drappel di forosette gaje
Torna, e schiva il periglio; o là t'occulta,
Ove di folta stoppia ergesi un tetto
Contesto già dal buon Damone. Io teco
Verrò: tu dir potrai quanto a te lice.
Sfogati pur; se aíta non avrai,
Avrai pietade almeno; e a gl'infelici
Dolce è conforto il ritrovar pietade.

LERIDE

Ben tu ragioni; e mentre a quella parte
Volgiamo il passo, il duro caso ascolta.
Conosci tu Fileno?

ERGASTO

Un tal pastore
A chi noto non è? Prode ei nel corso,
Esperto ne la caccia, e ne la lotta,
Di bella greggia possessore, e bello
Più d'ogn'altro pastor...

LERIDE

Taci. I suoi pregi
Son l'empietà, la tirannìa, la frode:
Perfido! Come bene asconder seppe

Sotto finte lusinghe e finti vezzi
L'empio suo core! Alcun pastor non giunse
A sì infami accortezze, e non attese
Femmina mai sì barbara mercede
Al sincero amor suo.

ERGASTO

Leride, il mondo
Da la sua purità troppo traligna.
Son quasi a' tempi nostri ignoti nomi
La costanza e la fede; e se si trova
Ciò, che s'acquista a gran fatica amando,
Ci rapisce in un punto empia Fortuna.

LERIDE

Hai ben ragion. Da un vago ciel di gioje,
Ove il mio spirto avea traslato Amore,
Ella balzommi in un abisso oscuro
Di tormenti ad un tratto. Era il meriggio,
E Filli e Clori ed io là in mezzo al prato
Formavamo fra noi con la nostr'ombra
Liete carole, quando ratto apparve
Fileno con un teschio orrido in mano
D'ucciso lupo, e guiderdon ne chiese.
A l'improvviso inopportuno aspetto
De la fera e di lui, timida il piede
Ritrassi; ed egli a me con dolce riso

Fatto vicin diemmi un saluto. Io quale
Restassi allora immaginar tu il puoi
Più ch'io narrarlo. Ambe le gote tinsi
D'insolito rossore, e dietro a un tronco
D'antica pianta mi celai. Furtiva
Gli occhi così ne' suoi fissando tutto
Sentii d'intense fiamme ardermi il seno.
Di lui le amiche allor richiesi, ed esse
Gelose a' desir miei tacite entrambe
Fuggiro. Io pur le seguo, e giunta in cima
Al vicin colle affaticata, oppressa
Siedomi, e china entro il grembiule accolgo
I frutti, che la notte il vento scosse
Da le piante d'ulivo. A me d'intorno
Cresce l'ombra frattanto, e un lieto suono
Odo non lungi di zampogne. Grato
Non m'era allor, come solea; sì l'alma
Ondeggiava in pensieri: e mentre in questi
Dubbia giacea, con dolce ardir l'iniquo
Mi s'appressa, mi parla, e fermo affisa
In me lo sguardo. In quel fatal momento
Nulla risposi, inchinai gli occhi, e il piede
Rivolsi per partir: ma il traditore
Ferma mi tenne, e sospirando espresse
Le fiamme sue, che non fur vere, e poscia

D'una ghirlanda, in cui di mano industre
Son opra i fior, che pajon opra appunto
De la man di Natura, il crin mi cinse
Dicendo: A te questa ghirlanda, o Ninfa,
Pregio alcun di beltade or non accresce:
Tu nuovo pregio a lei raddoppi; e quindi
Mosse giulivo in altra parte il passo.
A sì bel dono, a tanta lode, io ch'era
Giunta a que' florid' anni, in cui Natura
Fa sentir le sue voci; appunto come
A l'apparir de la stagion novella
S'apre la terra, e a i rai del Sol germoglia;
Sterpai mia rigidezza, e un fertil seme
Si sparse in me d'amor, che altero crebbe
Ai raggi del desìo. Costui ne l'ora,
Che il Sol la luce a noi ritoglie, e pinge
Remoto Cielo, a me venìa recando
O fresche noci, o lazzeruole, o parte
De la caccia, che il dì con gl'impaniati
Vinchi, o con lacci fatta avea pur meco
Ragionando d'amore, e spesse volte
Affaticato appo il mio albergo chiuse
Le stanche luci a dolce sonno, e spesse
Notti vegliò per non vedermi. Un giorno,
Che sotto i rami d'un bel faggio meco

Erasi assiso, lo pregai che al padre
Mi chiedesse in consorte, onde compiute
Fossero alfin le nostre brame. In volto
Pensoso stette, è ritardando alquanto
A scior le labbra, in cotai detti espose
L'animo suo = No, non è tempo ancora,
Idolo mio, che al genitor ti chieda.
Partir pria mi convien da questi campi
Per girne a la Cittade; al mio ritorno
Tutto farò. Non ti sia grave intanto
L'assenza mia, nè disperarti. Amore,
Che mal da gli occhi tuoi partir mi vede,
Il mio ritorno affretterà; m' è sempre
Invisibil compagno: io con lui parlo,
Ei con meco ragiona; e se mi è tolto
Mirar per pochi giorni il tuo bel viso,
Ei l'alma mia consolerà. T'accheta:
Mia ti lascio partendo; or fa che mia
Ritornando ti trovi, e non attoschi
Sorte crudel le nostre gioje, e tacque.
Al crudo annunzio sì il dolor m'oppresse,
Che ne rimasi istupidita. Ei vide
Mover da lunge a la sua traccia Elisa,
E per seguirla frettoloso il piede
Mosse colà senz'altro dir. Costei

Macchinatrice d'accortezze infami
Apprese già ne la Città, cui questo
Fiume con rapid'onde irriga, e parte,
Il lucido seren de' giorni miei,
Lassa! oscurò; che ben le diè propizio
Campo l'albergo a lui vicino. Or vedi,
Se mai Fortuna di più acuto strale
Potea ferirmi. Un gelido sospetto
Nel sen latrommi, e con acerbi morsi
Mi punse, mi trafisse.

ERGASTO

A un core amante
Gran pena è gelosìa. Non ha l'Inferno,
Onde partì, pena di lei maggiore.

LERIDE

Vegliai la notte con speranza ancora
Di rivederlo, ma fu vana. I colpi,
Ch'io udiva allor di pettini, e di spuole
Da l'albergo d'Elisa, erano tanti
Strali al mio core, ed a Fileno inviti.
Il mio sospetto s'avverò: tradita
Fillide anch'essa in simil guisa aperse
A me pur ora il malizioso inganno.
Chi mai pensato avrìa tanta accortezza,
E tal arte in un cor? Quel dolce aspetto,

In cui splendea mirabile vaghezza,
D' un' interna beltà faceami fede.
Ah! che quand' io di chiedermi in consorte
Dispor lo volli al Genitore, in volto
Legger dovea le sue maligne insidie.
Or tutto intendo: allor non già. La finta
Necessaria partenza, i suoi sospiri
Tolgon dal core, e da pensieri miei
D' ogni dubbiezza la cagion. Ma tu,
Tu, malnata ghirlanda, infausto dono,
Vanne lunge da me: così potessi
Cacciar l' immagin sua lungi dal seno;
Ma la vi tiene mal mio grado impressa
L' iniquo Amore, e il mio destino avverso.
Posati pure a la tua ninfa in braccio,
E cessa di tradirmi. A lei ti cedo:
Godi de l' opre tue; ma ti sovvenga
Per eterno rossor, che il frutto è questo
Di fe spergiura, e di tradito amore.

ERGASTO

Leride, al cor dà posa; e se Fileno,
Che sentía per Elisa altra ferita,
Finse d' amarti, e se con arte ei seppe
Compor voci e sospir, che avrien deluso
Argo e Linceo non che un amante, segui

L'esempio, ch'ei ti diede, e ad altro oggetto
Volgi la mente tua. Novello amore
Nova in te fiamma accenderà nel seno,
Che la primiera estinguerà.

LERIDE

No. Voglio
Uccidere costei.

ERGASTO

Perchè a due ciechi
Ira ed Amore t'abbandoni in preda?

LERIDE

Stabilito ho così. Non vo' che l'empia
De le perdite mie vada superba.
L'offeso amor, l'ira al mio spirto insegna
Un non so che di fervido, ed atroce,
Che mi rapisce a la vendetta.

ERGASTO

Ascolta:
Non è, come tu credi, agevol tanto
La morte di costei: pur ti succeda:
In qual spelonca, in qual remota selva
A la vendetta de' pastori amici,
A l'ira ultrice de' congiunti offesi
Asconder ti potrai, sì che il tuo sangue
La sua morte non paghi, e al suol non cada

Da cento strali il sen trafitta?

LERIDE

In guisa
Farò, che penetrar nulla potrassi;
Prevenirò la sonnacchiosa aurora,
E quando desta a l'abbajar de' cani
Ella va in traccia di Fileno, ascosa
Dietro una siepe assalirolla, e intera
Farò con questo stral la mia vendetta;
E se avverrà che il traditor mi vegga,
De' sprezzi suoi si pentirà fors'anco,
Ed a temere apprenderà il mio sdegno,
Se a gradir l'amor mio mai non apprese.

ERGASTO

T'accheta: l'ira affrena, ed il tuo core
Guidi vera virtù; troppo ei seguendo
Fallaci scorte e insidìose lungi
Andò da le sue tracce. Il tempo solo,
De le sventure obblío, requie de l'alma
Medica de l'amor la lontananza.
Cagion d'un nuovo amore un nuovo amante
Obbliar ti farà quanto or si mostra
Orrido sì, che sembrati in paraggio
Men orrida la morte. Ah! non si dica,
Che non potendo vincere sè stessa

Per insano furor Leride è morta;
Dicasi a lode sua: pugnò animosa,
Vinse sè stessa; e la malvagia Elisa,
E il barbaro Fileno ambi spergiuri
Pose in obblío... Ma che più dico? Io veggo
Apparir nel tuo volto un franco ardire,
E già negl' occhi a splenderti ritorna
Il tuo usato consiglio. Entriamo in questa
Capanna di Damone, anzi che il nembo
Da spessi lampi accompagnato inondi
La terra e noi, e qui finisca a un punto
Il tuo affetto, il tuo duolo, e il tuo furore.

LO ZINGANO

O IL MATRIMONIO DEI DUE MORAVI.

Che val cercar tra il civil fasto e l'armi
La grandezza e l'onore, Idoli vani,
Se angusta fossa a le fatiche è meta?
Sol felice è colui, che i giorni tragge
Fra rustici abituri; egli non passa
Timido il sonno infra i custodi armati,
Nè teme atri veleni: in grembo a l'erbe
Trova i riposi, e in rural tazza beve
L'onda pura del fonte. In simil guisa
Vissero quei che, qual è fama, diede
L'età felice: allor che non regnava
D'oro il desío, ned arbitro fra i campi
Sorgeva il sasso: allor che torri, e mura
Non cingean le cittadi, e nomi ignoti
Erano le bombarde, gli arcobugi,
Le spade, i furti, i tradimenti. O selve,
Unico albergo d'innocenza, in voi

Prego che ignoto il cener mio si chiuda!
In più giovine età, quando la mente
Senza consiglio a senno suo si regge,
A cercar nuove terre e nuove cose
L'ale impennai. Vidi le regie Corti,
Vidi de l'arte e del saper le insigni
Opre, e le auguste de' Monarchi imprese;
Ma i semplici costumi e dolci modi
De' Moravi Pastor più d'esse assai
Piacquero a me. La lor sincera vita
Rinnovatrice de' vetusti riti,
Il novo aspetto di capanne, gli usi
De l'estranie lor vesti, il lor linguaggio
Sì m'addescâr, che lungo tempo il piede
In que' deserti soffermai. Sovente
Erra colà, d'Africa peste avanzo,
Turba infida di Zingani, che a l'ombra
De gli alti abeti ai lor tugurj intorno
Con fascino crudel, con empia frode
Pone suo seggio, ed i pastor delude.
Di questa turba lungamente oggetto
Eurinda fue, de l'attempata Egeria,
E di Micon figlia ben degna. Er'essa
Cara ad entrambi; e come star solea
Per villici maneggi il buon Micone

Lunge dal patrio albergo, il giorno fisso,
Che ad Alessi pastor doveasi in sacro
Nodo stringere Eurinda, esso giulivo
Prevenendo l'aurora al suo abituro
Fece ritorno, e sul confin del prato
Incontrando la moglie, in tali accenti
L'animo espresse. Al fin qui giunsi: al fine
La miglior di me parte in te riveggo,
Diletta Egeria. Il disastroso calle,
L'umida notte, e l'interrotto sonno
Lieve sembrommi per veder la figlia
Con Alessi congiunta.

EGERIA

Anch'io lasciai
Le molli piume impaziente pure
E del giorno e di te. Posa tranquilla
Eurinda ancora, e ne' suoi sogni Amore
Forse le pinge i suoi futuri amplessi.
Coppia di lor più bella il Sol non vide.
L'altr'jeri (e tel vo' dir) u' là il torrente
Mette nel fiume, di quel tiglio a l'ombra
Sedeva Alessi con Eurinda insieme
Ragionando d'amor con sì bei detti,
Ch'io credo ben, che per udirli in cielo
Fermasser l'aure il mormorìo de l'ale;

Nettarei detti, a cui mescean talora
Dolci sospiri e scintillanti sguardi,
Que' lor tremuli sguardi, onde soave
Tragge il lor core incognità dolcezza.
Da quella parte, ove più adombra il monte,
Sai che di bel cristallo il fiume scorre,
E fa lucido specchio a le sue selve;
Ma là dove del fiume a le chiare acque
Mesce i suoi flutti il torbido torrente,
Tale divien, che può ben dirsi appena:
Questa è quell'onda, in cui nuotava il monte.
Mira (Alessi dicea) dolce mia vita,
Mira colà come lucente e puro
Tra le verdi sue rive il fiume scende;
E mira qui dove il torrente accoppia
I torbidi suoi flutti a le bell'onde.
Parti più desso? E sembran più quell'onde,
Entro il cui bruno sen pur or vedesti
L'ombra ondeggiar de' verdeggianti gioghi?
Amor così, mentre sincera fede
D'un sol pensier, d'un desir solo il pasce,
Serbasi puro in suo candor natìo,
E di care dolcezze empie gli spirti;
Ma se sue nebbie infedeltà vi mesce,
E in diversi pensieri il cor divide,

Si cangia sì, che non può dirsi amore.

MICONE

Il ver le disse, e fia ch'essa per lui
L'esempio tuo, la tua costanza imiti.
Prende Amor qualità sol da la Fede:
E se la Fè ne togli, ei non è Amore,
Ma spiritel d'Inferno, che avvelena
A feral cote i dardi, e accende intorno
Non legittimi ardori. Un tempo anch'io
Vissi nella città: servii negl'anni,
Che mi fiorìa di giovinezza in viso
Il più bel fiore, una di quelle donne,
Che di compro splendor vana fan pompa,
E in guisa di matrone in aurei cocchi
Sedean gonfie e superbe. Era il suo albergo
Pieno d'un folto popolo d'amanti,
Ch'or con umiliprieghi, ora con doni,
Or con sospiri, or con mill'altri impacci,
Cui ridirti non so, faceano a prova
D'acquistar l'amor suo. Dir non saprei,
Tutti i raggiri, amori, gelosìe,
Giuramenti, spergiuri. Un si credea
D'essere amato e venerato, ed era
Odíato e deriso: altro credeasi
D'esser deriso ed odíato, ed era

Venerato ed amato; e chi per troppa
Speme era audace, con ripulse acerbe
Si raffrenava; e chi per troppa tema
Taceva e non ardìa, faceasi audace
Con soave speranza. Io poi divenni
Segretario d'amor fra loro, e in questo
Modo vivendo innanzi tempo appresi
I misteri d'Amore; alti misteri
Sol noti a la cittade, a i boschi ascosi.

EGERIA

Strane cose mi narri!

MICONE

Assai più strane
Cose vid' io. Giovin talor legato
Venìa da genitori a estrania donna
Sol per ricchezze, e per prosapia illustre,
E l'Inferno sovente a le lor nozze
Accendea infauste tenebrose faci.

EGERIA

Qual mai dolcezza in simil guisa puote
Dare un amor, che sostenuto sia
Sol da la fede, e da un dover tiranno?

MICONE

Di politiche fredde idee son quelle,
Cui non s'adatta giovanil fervenza;

A noi tropp' aspro e doloroso è il nodo
D' un Imeneo, se non lo stringe Amore.
Che giova riposar su d' aureo letto
Privo d' un mutuo amor? D' Eurinda e Alessi
Tal non sarà. Vivran felici, e ognora
Crescer vedrò lor dolci fiamme.

ECERIA

Ignori
Qual terribil periglio Eurinda corse
Col Zingano Orosmane in quella notte,
Che promessa fu a sposa, e che tu poscia
Partir dovesti. Ne l' albergo come
Ponesse il piè l' assalitor malvagio
Dir non saprei; so che tra il sonno (infausto
Sonno!) da ignota man la cara figlia
Afferrar si sentì: volea sottrarsi,
Gridar volea: ma immobile la destra
Le tien l' indegno in fra le labbra. Alessi,
Ch' era rimasto a pernottar con noi,
Svegliato al suon dei gemiti, le piume
Ratto abbandona, e l' interrotta voce
Segue oregliando ed a tentone. Io ch' era
Desta pur anco e a' miei lavori intesa,
Udendo il calpestìo, fuor de la stanza
Esco col lume, e il buon Alessi incontro,

Che più volte col dito in su le labbra
Di tacere mi accenna. Il passo arresto,
E, del notturno suo aggirarsi ignara,
Mille formo pensieri; e, mentre in questi
La mente ondeggia, un dimenarsi, un nuovo
Gemito s'ode. Irrequíeto Alessi
Ver la stanza d'Eurinda il passo affretta.
Stupida gli vo dietro, e giunti a l'uscio,
Ch'era socchiuso, de la figlia, ei primo
S'inoltra: io il seguo, ed oh! qual s'appresenta
Tragica scena a' nostri lumi! Il letto
Volto sossopra; scompigliato il crine
De la misera figlia; ed Orosmane
Con nudo ferro ne la destra in atto
Di trucidarla. A sì orrido apparato
Quale io rimasi, e qual rimase Alessi
Più ch'io narrarlo immaginar lo puoi.
Spinto da l'ira, qual mastin, veloce
Al Zingano ei s'avventa, e in men d'un detto
L'incalza, il preme, lo disarma, e in seno
Gli pianta tre fíate il proprio acciaro.
Cade, boccheggia e muore: ed ei d'un solo
Sguardo passando non degnollo appena:
Ma rivolto ad Eurinda, in cui le rose
Vide languide sì, ma non men belle,

Mosso a pietà, con tenere parole
La ravviva e conforta.

MICONE

Oh Cielo! A tanto
Potè giunger colui? Son questi i frutti
D'aver sovente aride legna e birra
A' suoi bisogni, a' prieghi suoi concesso?
Altra mercè non meritò chi volle
Sì vilmente assalir la cara figlia:
Altra mercè dar non doveva Alessi
Ad un infame rapitor. Ma Eurinda
Misera! forse...

EGERIA

Ardir l'empio non ebbe
Di libarne il pudor. Solo rapirla
Con minacce tentò. Ciò noto a Alessi,
Calmò lo sdegno, ed al suo cor diè posa.

MICONE

Oimè! respiro.

EGERIA

E lieto più che mai
Nel lampeggiar di vezzosetto riso
Le diè un guardo furtivo: i guardi loro
S'incontrár dolcemente, e disser cose
Note solo a gli amanti.

MICONE

Amore appunto
È spiritel, ch' or quinci or quindi vola;
E quando due leggiadri innamorati
Trovansi insieme, ei suol veloce, e accorto
Or de l' uno or de l'altro entrar ne gli occhi:
Qui dolci sensi spiega, e là in un punto
Drizza le penne, e la risposta scrive.
Ma qual s' ode colà dolce concento
Di rustiche zampogne! Eurinda e Alessi
Da forosette e da pastor seguiti
S' avvíano a questa parte. Ad essi è noto,
Ch' io qua men venni ad incontrarti. Mira
Com' ei sul capo ha il pennacchin di vetro,
E di color d' erbetta ella è vestita
Co' bei nastri del cinto incarnatini!
Se per compiere il rito al tempio vanno
Moviamo incontro a loro. Il Sole appunto
Sorto è dal mare, e co' suoi raggi inostra
Le limpid' acque e gli arboscelli.

EGERIA

Andiamo.

MICONE

Vieni, santo Imeneo,

, Stringi il lor nodo, onde gli avvinse Amore;
, Feconda il loro letto, e fa che sempre
, Di reciproca fiamma arda il lor core.

I PASTORI BOTANICI
DI BALDO.

EGONE, TIRSI; INDI AMARILLI.

EGONE

Ove t' affretti, o Tirsi? Arresta il passo,
E più tranquillo a contemplar ti volgi
La chiara notte, e l'ingemmato cielo.

TIRSI

Lasciami errar, dove il dolor mi guida;
Lasciami, Egone; avran questi occhi miei
La notte e il cielo a sdegno, infin che il lume
Di quell' astro fatal su me fiammeggi.

EGONE

Folle! se al volgo credi: anima, o senso
Gli astri non han, nè possono con noi
Reo talento nodrire.

TIRSI

Ah! che pur troppo
Da ch' esso apparve del bell' idol mio
Di Dorilla gentil m' ange ed affanna
Il subito abbandono, e già sul primo

*

Mio più florido Aprile il verno è sorto!

ECONE

Misero! il duolo tuo meco disfoga
Tutto narrando il crudo caso: intanto
Stanche qui presso poseran mie capre,
Ed io fastei farò di medich' erbe
Qua e là raccolte.

TIRSI

A me rimedio alcuna
Recasse almen! Di molte il nome, e gli usi
Conosco anch' io: ma quanto oimè! diverse
De le membra, e del cor son le ferite!
Deh! quest' argine erboso, e questi serti
Di odorose lambrusche, e di vitalbe
Quai memorie mi destano! Qui appunto
Del nascente amor mio la prima volta
Io mi compiacqui, e lungamente in lui
Tutto assorto rimasi. Il prato, il rivo,
I zeffiri del monte, e i dolci canti
De gli augelletti a tal idea quel giorno
Nuovo accrebbero incanto. E che non ponno
Consimile natura, uso conforme
Nella primiera etade! I nostri alberghi
Non disgiunti giacean. Solo una voglia
Guidata ognor da semplicetta fede

Due cor reggeva, e a l'un dava diletto
Quanto a l'altro piacea; sotto i suoi gelsi
Con lei sedeami io spesso, e di sua mano
Còlte le frutta, inaffìati i fiori
Erano a me sol cari, e i baci suoi.

EGONE

Insolito non è quanto mi narri.
I garzoncelli de la madre il seno
Lasciato han già d'accarezzar, che insieme
Varj di sesso co' soavi occhietti
Fan che lento a tai fiamme apra Amor via.

TIRSI

Cogl'anni, o Egone, il non inteso affetto
Crebbe così, che del rimedio privi
La calma a noi mancar spesso pareva.
Era nel giorno, che i pastori al Nume
Pei favor, che sul gregge egli comparte,
Recano i miglior doni. Io meco avea
Candide lane, ed un sottile intesto
De le man di Dorilla: i varj fiori
Con variopinti giunchi in lui formati
Minerva istessa invidíati avrebbe:
E in questi spesso i guardi miei fisando
Per l'insolito calle io fea men grave
L'assenza sua. Al tempio giungo; e appese

Di già vi avea l'umili offerte, quando
Fra i sacri canti esso si oscura e trema
D'improvviso rimbombo. Io n'esco in folla
Coi compagni pastor, che a le lor case
Fuggon remote. Un nero orribil nembo
Occupa il monte, ed il coriandro allezza
Messaggiero di grandine. Mi volgo
Ver Firrara più ratto, ove scoperta
L'eburnee braccia e il sen Dorilla al fonte
I suoi lini tergeva. Oh! quanto bella
In quel punto m'apparve, e con qual forza
Suoi fulgid'occhi i miei rapir! S'avanza
Il tuono fragoroso: un movimento
S'ode di carra, che a campar la messe
Preste riedono, e van. S'alza atterrita,
S'addossa i molli panni, ed un canestro
Di fragole al mattin colte m'affida;
Tal tra il furor del cielo e lo scompiglio
De le quercie agitate io seco movo
A riparare entro la grotta, a cui
Fa cerchio il bosco. Il vago orror del loco,
Il placido ozio, e de gli amanti il dolce
Alterno impulso ai lieti giochi usati
Ci richiamano entrambi. Ella d'un bacio,
Bacio soave mi fe dono. O come

Semplice e puro era in quel volto Amore!
Ei quasi allor fra cupido, e sdegnoso,
Che a disfogar l'intima fiamma ardente
Ogn'altra via Le fosse ignota. Accorto
Io ben più di Dorilla osato avrei:
Ma crudele mi fean battaglia a l'alma
Vergogna e tema: esse restàr vittrici,
E il desìo rintuzzaro.

EGONE

Ambe pregiate
Quanto importune; chè d'Amore il regno
Tutto volgon sossopra e i più soavi
C'involano conforti.

TIRSI

Appo d'un elce
Tacito spettator del nostro affetto
Era stato Filindo a Lei cugino:
Me ne avvid'io, che dopo il nembo Ei corse
Di Dorilla a l'albergo, ove ben tosto,
Del bosco uscito, ella seguillo: e mentre
Fuor da l'uscio io mi sto turbato, incerto
Oh rimembranza! così dirmi ascolto:
Entra, o caro, tu ancor: la madre mia
Non che il padre vi assente. Egli sedeva
A scarso foco, e la consorte inferma

I paperi nudria. Figlia: so quanto,
Ella soggiunse, amor per Tirsi accogli,
E risolver mi è forza. Entro la grotta
Anche poc'anzi in dolci scherzi l'ore
Insiem con Lui traesti. Ogn'altro indugio
Vo' che si tronchi, e a l'orfanello Tirsi
Ti unisca Imene. In udir questo io dirti
Non saprei nostre gioje. Al nuovo giorno
Fu detto il sì, che ci fe sposi. Imene
Medicò nostri mali, e alfin qual fosse
Il farmaco d'Amor Dorilla apprese.

EGONE

O d'innocenza inclito esempio! o bella
Semplicità!

TIRSI

Già il letticiuol pompeggia
Da la madre per talamo apprestato;
E inghirlandate forosette in festa
Applauso fan: ma crudo caso ascolta.
D'amore i primi fior libati appena
Mi s'invola ogni pace. Il padre suo
Vago di miglior sorte (ah non mai sazio
Cieco desio di possedere) adduce,
Là dove il suolo vicentin s'innalza,
I domestici arnesi, e il lungo calle

A morte trae la genitrice. Riede
La minor figlia, ed agli estremi amplessi
Sollecita la suora. A tale annunzio
Che mai divien la misera Dorilla!
Il compito abbandona, e tramortita
Fra le braccia mi cade. Ai nuovi albori
È decretata la fatal partenza.
Chi passò mai più trista notte! Quante
Volte gemer l'ascolto, e con la mano,
Mentre talor semisopita giace,
Le sento palpitar rapido il core!
La luna ai rai de l'alba impallidisce;
Nè vuol pietà ch'io la risvegli. Alfine
Già chiaro è il dì; ella fuor balza, e i panni
Affannosa riveste. Oh con qual pena
Demmo iterati i baci! Addio, mi disse:
Consenta il Cielo, che fra poco ancora
Possa stringerti al seno! Ahi troppo io deggio
A chi mi diè la vita. Io la seguii:
Ci abbandonammo alfin: lo sguardo addietro
Volse, ed io muto pel dolor rimasi.

EGONE

Ben ti compiango!

TIRSI

Quai ritardi, e quanti

Or frapponi al ritorno? Invano, o Cara,
De la partenza tua numero i giorni.
L'ingegnoso mio Amor per consolarmi
Quante ragioni ostar potean mostrommi:
Ma infelice! non sa con quali inganni
Più in oggi a l'alma procacciar conforto;
O serba il Ciel la genitrice, o i tristi
Ultimi offici Le porgesti: è tempo,
Che con meco tu sia.

ECONE

Povero Tirsi!
Mi fai pietà! Non rimirar chi s'ama
Gran pena è al cor: ma chi ti vieta alfine
Gire in traccia di Lei.

TIRSI

L'aspro Signore,
Che me coll'Idol mio pascer pur deve,
Ricco quant'egli è fiero; oltre che vuolmi
Del gregge in guardia, un suo terren ben ampio
M'astringe a coltivar. Ma pria che aggiorni,
Segua che vuole, a lei ne andrò. Virtude
Per più soffrir non aggio. A le lusinghe
Forse d'altri pastori, e a l'onte esposta
Di tanta gente ostile...

ECONE

Col timore

Non accrescerti il duol! Così le umane
Su la ruota fatal giran venture.
Se il rio destino ora due fidi amanti
Divide in voi, me a donna infida ei strinse
Che di cittade incauto io trassi. Il Cielo
D'una figlia però fecemi dono,
Ch'ogn'altro duol m'alleggia. Ella mi lascia
Sol quando ai sacri cittadini ospizj
Latte, o radici mercatando arreca:
Fra l'altre montanine ella sì esperta
In ravvisar l'utilità de l'erbe,
Che alunna di Chiron si crederebbe.
Pur oggi invan l'attesi. Ah! s'egl'è vero,
Che il franco stuol s'accresca, io non fui saggio
In lasciarla partir!. - Ma alcun s'appressa...
Certo... ella riede... la squilletta io sento
De la capra suonar... Figlia! qual mai
Cagion sì ti ritenne?

AMARILLI

È la cittade
In preda al Franco, e di scompiglio piena.
Al susurro di trombe, e di tamburi
Già de le torri uscito, ov'ei fu chiuso,
Jer io lo vidi ai Veneti por freno.
Trafitte fur sol poche guardie, e brieve

Il fatto fu quanto improvviso. Io, ch'era
De la gran via nel mezzo, a un tratto io guido
Su d'angusto sentier la mia capretta,
Che al nuovo suono stupida la fronte
Teneva anch'essa; ivi gran pezza insieme
Indugio femmo.

EGONE

A quai più crudi eventi
Ora tratti sarem!... ma segui...

AMARILLE

Alfine
Discopro alcun, che altrui di sangue intrise
Terge le membra; a lui m'appresso ed offro
Le mediche radici: eccone il prezzo.

EGONE

Ciel! ti ringrazio.

AMARILLE

Inosservata poi
Fuor da le mura a tanto stuol mi tolsi.

EGONE

Pur sola, inerme, ed a quest'ora?...

AMARILLI

Accanto
Pastor seguimmi a ricondurre eletto
Giovinetta al suo sposo. Il piede entrambi

A questa parte movono.

TIRSI

Di lei
Sai tu il nome qual sia?

AMARILLI

Parmi Dorilla.

TIRSI

Non erro io già. Deh come nel mio petto
Tentenna il cor! Caprar, donzella, addio.

EGONE

Tu il gregge, o figlia, ne l'ovile aduna:
Ch'io a parte di lor gioje esser qui bramo.

LE DUE VILLANELLE

DI MONTORIO.

Là tra Montorio e Marcelise un vago
Colle s'innalza, ove d'erbette e fiori
Verdeggia il suolo, e dove il Ciel sereno
Di bell'eter fiammeggia. Il Sol, che nasce,
Offre in un punto e monti e piani e selve,
E l'alte torri e le superbe mura
De l'antica città, che Adige parte.
In sì nobil teatro Ergasto, a cui
Rapì la Parca e sposa e figli, pago
D'un ben culto orticel, d'un scarso gregge
Con due nepoti, Fillide e Nerina,
I dì lieto traea. Come l'Aurora
Mostra il fulgido viso, e come vaga
Spiega il manto di stelle estiva notte,
Così Filli gentil per duo begli occhi,
Per bellissimo crine aureo splendeva:
Nè a Nerina fu il ciel de' doni suoi
Prodigo meno; entrambe atte al marito

Come a bramarlo. Conoscendo Ergasto,
Che per guardar due giovanette amanti
Dai scaltri vezzi de' pastor non era
Abile punto occhio linceo, gli nacque
Pensier di darne una ad Aminta in moglie:
E l'amistà con più tenace nodo
Stringer così; nè dal pensier l'effetto
Era lontano, se a difesa urgente
De l'Austro Impero contro il Gallo audace
Spinto non era il pastorel. Nerina
Più scaltra de la suora, e in cor non meno
Accesa di desío, quel giorno fisso,
Che dal campo di guerra al patrio nido
Rieder dovea, su d'alta rupe assisa,
Il suo ritorno avidamente attese.
Fra speranza e timor dubbia e pensosa
Giacque colà da lo spuntar del giorno
Fino al meriggio, ed altro non udendo
Che fremer l'aure, e che garrir gli augelli,
Volse i languidi lumi al suolo, e tutta
Del pianto suo la molle erbetta asperse;
Nè di pianger cessò fin che nol vide
Spuntar da lunge, e lieto oltre l'usato
Rapido trar per l'erto calle il fianco.
Risorse allora, e l'incontrò. La vide

Pallida Aminta, e da stupore oppresso
Del suo pallor l'origin chiese, e disse:
Come qui sola, o mia Nerina? E come
Senza la suora tua, senza il tuo gregge
Erri sì mesta?

NERINA

Insidíoso sogno
N'è la cagione.

AMINTA

Ed un fantasma vano,
Un'immagin del dì guasta e corrotta
In te può tanto? Ah! vieni meco, e torna
Lieta alle case tue; di questo istrutto
Là mi farai.

NERINA

No: te sol voglio a parte.

AMINTA

Narralo dunque.

NERINA

Ah non s'avveri mai
Ciò, che chiudendo innanzi l'alba i lumi
Vidi staman! L'ombra funesta io vidi
De l'estinta Ericina a te ben nota
Per magic'arte. Ella sedendo in cerchio
Con l'avo e tutti noi, Fillide prese

Lieta per mano, e di odorosi fiori
E di candida veste adorna, in moglie
A te donolla, e me ratta fuggendo
Quasi sdegnosa, e di schernirmi in atto
Si perdè fra le tenebre, e disparve.
Un freddo gel, che s'internò ne l'ossa,
Destar mi fece, ed ancor desta io temo
L'ombre, la maga, il don, Fillide, Aminta,
L'avo, me stessa, e il mio destino avverso.

AMINTA

Vani terrori, o mia Nerina. Al caso
Un ansio troppo e semplice sospetto
Spesso dà nome di portento. Ah! scaccia,
Scaccia da te questi timori.

NERINA

Dimmi:
Scegliesti alfin?

AMINTA

Non sa il mio cor di voi
Quale anteporre. Ambe leggiadre, e adorne
Di mille pregi, a gli occhi miei piacete.

NERINA

In più giovine età certo non eri
Quale or ti mostri. Allor per esser meco
Spesso obblíavi il tuo bel capro e Filli

E l'altre fanciullette, e spesso puri
Baci figgevi sul mio labbro; e quando
Non potev' io de l'alte piante in cima
Côrre le frutta, come augel, che voli;
Su vi salivi, e me ne empievi il grembo.
Se t'amai fanciulletta, allor che il suono
A mover di sospiri usa non era
Per arte la mia bocca, or che con gli anni
Cresciuto è l'amor mio, pensa com'ardo:
Misera! impressi que' tuoi baci ancora
Porto nel cor. Forse al pensier ti pingo
Un'immagin perduta, e forse...

AMINTA

Taci:
Dimentico non sono. Ho core in petto
Al tuo conforme, e s'ei rimane incerto
Gratitudin lo sforza.

NERINA

E pur conviene,
Che alcuna volta o in questa parte, o in quella
Ondeggiando trabocchi il tuo pensiero.
Scegli colei che più t'adora. Amore
Al fin legge è d'Amor.

AMINTA

Scorsi in entrambe

Eguale affetto.

NERINA

Erri, Aminta; e non sai
Quante provò il mio cor mortali angosce
Nel vederti partire, e non sai quanti,
Lassa! soffersi inusitati affanni,
Allor che i Franchi a la città vicini
Mossero fieri il temerario assalto,
E fur vinti da gl'Austri! I giorni interi
Girai torcendo a quella parte il guardo,
Ove il fragor de le bombarde ostili
M'additava la pugna, e ad ogni scoppio
Palpitavami il core. Il sonno a gli occhi
Facil non m'era più: sembrava un anno
A me una notte, e illanguidian mie membra.
Innanzi a gli occhi miei di Marte i gravi
Stavan perigli, e innanzi a gli occhi pure
Il timore e l'amor; ma amore istesso
Era poi dal timor fatto più grande.
Fillide indifferente, o a le sue tele,
O a la conocchia tutto il giorno intesa
Le rozze lane ingentilía. Ve' come
Erano i suoi da' miei pensier diversi!
Ella intenta al lavoro, io a trar da gli occhi
Tenero pianto, e a porger voti e prieghi

Al Ciel per tua difesa. A Filli adesso
Eguagliami, se puoi.

AMINTA

Di te non meno
Pegni d'amor per altra via mi diede.
Al fratel mio sollecita più volte
Chiese di me, de' miei disagi, e intesa
L'urgenza mia, nascosamente offerse
E latte, e burro, e bianchi lini, e quanto
Creder potè ne' miei bisogni adatto.

NERINA

Cielo! che t'odo io dir?

AMINTA

Sì: così avvenne;
Ma a sì teneri affetti, a sì bell'alme
Grato il mio cor non sa cui dare il pregio:
Or l'una or l'altra è vincitrice. Andiamo:
E la sorte di voi giudichi al fine.
Ciò detto, frettoloso il piè rivolge
A le case d'Ergasto. Afflitta e mesta
Nerina il segue a lenti passi, e mille
Pensier le fanno aspra battaglia a l'alma,
Ch'han, divisi fra lor, quinci Timore,
Quindi Amore per duce. Il seno questi
Con vago aspetto le lusinga, e quello

L'empie di gel con vane larve ed ombre;
Tutti pugnano insieme, e il suo tormento
È il premio di chi vince. Il vecchio Ergasto,
Che rivede l'amico illeso e sano,
In sè gioisce; e più s'allegra, quando
Sente, che nutre ancor gemino affetto
Per Filli e per Nerina, e che ministra
Vuole la sorte a l'amor suo. Sì saggio
Pensiero approva, e ascosamente impugna
Due coccole di quercia; indi impromette
A chi più accorta la maggiore elegge
Dar Aminta in isposo, e dietro al dorso
Una per man ne colloca. Nerina
Forse presaga del suo fato avverso
Guarda la suora, e non si move, e geme:
Filli intrepida avanza, e presso l'avo,
Che esposte ha già le mani, e a scer le invita,
Il piede arresta, e mira attenta quale
D'esse rinchiuda la più grande. Amore,
Che scritto avea ne' suoi volumi eterni
Aminta e Filli, e non Nerina e Aminta,
La scelta sua favoreggiò. Rimase
Pallida, muta, e quasi immobil pietra
Nerina al fatal colpo: indi serena
Mostrossi in volto, e de la suora a forza

Conformossi al destin. Ma sparso ch'ebbe
Notte l'orrido velo (ahi pensier crudo !)
Uscì furtiva, e discendendo al piano
Verso Montorio drizzò i passi, e giunta
Là dove di molt'acque ampia s'aduna
Profonda fossa, forsennata in mezzo.
La vaga salma e il fiero ardor sommerse.
Aspro dolore a la crudel novella
Oppresse il cor di Fillide e d'Aminta:
Pianse il buon vecchio, e le canute chiome
Si lacerò, si squarciò i panni. Tratta
Da l'onde l'infelice, a piè d'un cerro
Fra dolenti sospir venne sepolta;
E Tirsi là con affilato acciaro
Sul duro tronco questi versi incise:
, Arse Nerina d'amorosa face;
, Nè potendo ottener quel che le piacque,
, Estinse le sue fiamme in mezzo a l'acque,
, Ed or gelata in questa buca giace.

LA CONTADINELLA INNAMORATA

DEL BARCAJUOLO.

CORINNA, FILLIDE; INDI CINISCO.

CORINNA

Fillide: al fin ti veggo! Or son più giorni,
Che da Vinegia, u' di Pomona i doni
Ricca ti fer, col padre tuo tornasti:
Ma tarda ben torni a Corinna, a cui
Tu sai, che per confine il fonte è imposto.

FILLIDE

Deh! mi perdona: ancor l'imagin viva
De le vedute cose il cor m'ingombra.

CORINNA

Ecco l'usato loco: ecco qui s'alza
Di piantaggin recisa a foglie mista
Morbido il seggio. Al limpido t'appressa
Zampillante ruscel, caro a la Ninfa.
Libere siamo, e le fresch'aure intorno
Spiran calma, e piacere.

FILLIDE

Oh! piacer lieve!

Troppo è la valle angusta, e angusto il Cielo.
Se tu vedessi il mar! . . Là sì su quelle
Sue rive fora il piacer tuo più grande.
Barca, che lieve carolar sembrava
Su le cresp' onde m' attendea: più volte
Io combattuta da timore il piede
Spinsi, e ritrassi; alfin v' entrai d' un salto
Senza stilla toccar. Quanti diletti,
Nuovi diletti non provai! Ma audace
Non so qual uom da l' angle terre uscito
Si usurpa in parte or di quel mare il regno,
E di gir oltre vieta. Come i flutti
Egli passeggia altier! Come scintilla
Il legno suo d' abbagliatrici insegne!

CORINNA

Narri gran meraviglie! . . . E pur non sono
De' tuoi pensier l' unico oggetto.

FILLIDE

Ahi lassa!

CORINNA

Chiaro, o Fillide, parla. Altra ben nutri
Maggior cura nel sen, che a me tu ascondi,
E che a tutti è palese.

FILLIDE

O mia Corinna,

Affliggerti io temea col dir, che altrove
Il desio mi vorrebbe! ... Ardo per Gillo,
Pescator d'Adria, e barcajuol famoso.
Ei sol fra l'onde fe minor mia tema:
Me barcollante ei di sua man sostenne,
E del panier sollecito alleggiommi,
Che il mio dorso premea carco di frutta.
Che sembiante gentil! ... che nova specie
Mai di beltade a queste selve ignota!

CORINNA

Se crederti degg'io, del mar gli è il Nume!

FILLIDE

Chi sapria dir suoi pregi? Ei sì che puote
Fanciulletta allettare! In brievi anella
Fuor d'azzurro berretto intorto crine:
Voce, che i venti raddolciva, e l'onda:
Tremulo sguardo d'amorosa fiamma...

CORINNA

Or tutto intendo!.. sconsigliata!.. al primo
Sguardo ti sei data per vinta, e spento
Hai già l'amor del patrio nido. Pensa,
Pensa qual cambio tu faresti il patrio
Poder lasciando.

FILLIDE

Ogni suo vanto ei perde

In paraggio del mare. I porporini
Coralli, che a tua madre ornano il petto,
Nascono nel suo grembo: esso ne ha pure
Di variopinti, e candidi, onde Gillo
Ornar promise il collo mio, ch' ei dice
Tornito e bello: e bacche ha il mar più vaghe,
Che non han questi boschi, e in conca ascose.

CORINNA

Non tutto ei disse a te: con zanna ingorda
Orridi mostri inghiottitor là sono.

FILLIDE

Queste son fole, che le vecchie a noi
Narrar sogliono in culla.

CORINNA

E ben qual brami,
Sia pur: ma come a un forestiero ignoto,
Forsennata che sei, potresti mai
Chi conosci pospor?

FILLIDE

Dir vuoi di Tirsi.
Certo contro mia voglia a Lui congiunta
Il genitor m' avria.

CORINNA

Contro tua voglia?
E fia ciò ver, quando sì dolce t' era

Spesso vederlo, e a Lui parlar? Son note
Le lodi tue date al suo canto, a cui
Ceder dicevi ogn' altro. Ei pur sovente
Di te in traccia venia...

FILLIDE

Ve! come pronta
È tua memoria: io lo ricordo appena.

CORINNA

Oh ingiustizia d' Amore! Oh Fato acerbo!
In quale oscuro labirinto ei corse
Senza fil, senza guida!.. Allor che il miro,
Intenerita io piango!.. Ei, già sì forte,
Sembra tremulo, arsiccio: e da che sono
Palesi a Lui tuoi novi affetti, invano
Cerca riposo. Al nome tuo diviene
Or stupido or furente, e or qual chi sogna
Balbettando favella. Quante volte,
Te lontana, a me venne! e con mia madre
Quante volte ei mi trasse (ognor sperando
Te riveder) per la più usata via!
Quivi se il can latrava ai neri tronchi
Ingannevoli a sera, o s' egli udiva
Rumor di fronda, o di cadente selce,
Essa già vien, dicea; ma d' error tratto,
Tacito e fiso sul terren lo sguardo,

Fea ritorno al tugurio. Il crudo Cielo
Quante potè su Lui versò sciagure!
Perduto ha il genitor: dirotta grandine
Da vento ferocissimo sospinta
De l'agnellette sue barbaro eccidio
Fece l'altr' jer sul monte; e or temo alfine,
Che in se medesmo del suo duol l' eccesso
A inferocir lo tragga.

FILLIDE

Anch' io le voci
Ascolto di pietà: ma troppo incauto
Imbizzarrì, se a sposa sua mi chiese.
Ad aura incerta ei non dovea le vele
Creder così. Calma il suo spirto, e saggia
Ogn' inganno gli svelli: e quell' amore,
Che sol di gioja e di dolcezza or m' empie,
Tu più mai non turbare. Ahi! come ho a mente
Il dì, che Gillo mi lasciò! Sul lido
Là dove il fiume al mar si accoppia, e mesce
In dolci detti ei mi parlava, quando
Con alto grido dal disciolto legno
Chi amollo il padre suo, grido funesto,
Che mi risuona in cor. - Mio Ben, ti lascio,
Ci rivedrem fra poco: e più non disse;
Chè discinto qual era in pien meriggio

L'agil suo dorso mi rivolse, e sparve.
Sembrò il legno con l'ali il mar solcasse.
Che abbandono crudel! Bramato avrei
Avventarmi in quell'onde, e l'idol mio
Ivi seguir. Lui sol vivace e bello
Porto impresso nel core! O Amor pietoso,
Tu le mie gioje, il suo venire affretta.

CORINNA

Quanto a mia madre io deggio! Accorta il meglio
Essa ravvisa, e a questo sol mi scorge;
Ma tu se' cieca, e lo miglior non vedi.
Tu, o Fillide ti duoli; ed io frattanto
Passo miei giorni a cara pace in seno.

FILLIDE

Tu, che Amor non conosci, ah! tu non sai
Come ei paghi le pene; e come dolci
Sien que' pensier, che l'anima sovente
Traggon fuor di sè stessa, e il latte sperdere
Mi fan mugnendo, o inoperoso e lento
L'arcolajo restar.

CORINNA

Non curo Amore:
Se è di pietade e di ragion nemico,
E sì ingiusti desii nel petto accende.
Odo narrar, che sovra i nostri tetti

Non son passeri tanti, e tante pecchie
L'arnie non han, che questo Crudo affanni.
Da che Marte portò ne' campi il piede
E vel seguiro i barbari delitti,
Peggior divenne Amore, e rara omai
La Fe si è resa, e la Discordia insana
L'arco tende ai tugurj. A me più caro
Egli è obbedire a le materne voglie
Priva d'amanti: e quando il sole inostra
Co' raggi estremi il colle, a l'ava ir presso,
Udir dal labbro suo gli antichi casi,
O lei veder col villanel per gioco
Danzar tremula in cerchio. I miei trastulli
Questi soli saranno or che tu, o ingrata,
Dopo molti anni in amistà trascorsi,
Lasciar mi vuoi; or che da l'alto gelso
Più non potrò risponderti col canto,
O lungo il campo tacito odoroso
Teco gir spigolando. In preda corri,
Corri pur del tuo fato. In negra barca
Novella pescatrice innamorata
Ami a trattare, acconciar nasse, e reti
Folle! ti appresta e al procelloso mare:
Che tolto un dì quel tenebroso velo,
Che l'anima t'avvolge, ahi troppo tardo

T'agiterà fiero rimorso il core.

FILLIDE

Toh! .. la lunga eloquenza! A chi riprende
Il capo mai non duol. Natura ovunque,
O mia Corinna, un misto ognor ci tempra
Di pena e di piacer. Là non è il lupo,
Od il maligno fascino, che invola
I dimestici arnesi e che paura
Mette ai campi a l'ovil. Là nove genti,
Novi vedrò costumi; e il mergo arguto,
Od il gabbian, che par garrulo rida,
Più che il gufo udrò lieta.

CORINNA

Or va: crudele!
D'alpe nascesti, o certo hai d'alpe il core!
Tua fredda immobil tempra ira mi accresce.
Addio per sempre.

CINISCO

Fillide...

CORINNA

Ove mai,
Ove, o Cinisco, sì turbato, ed ansio
Rivolgi il piede?

FILLIDE

E qual evento, o padre?..

CINISCO

Or Gillo il barcajuol pur giunse, ov'io
Era inteso al lavoro; ed ottenuto
L'assenso omai per compiere tue nozze
A te ei venìa, quando dal bosco, u' ascoso
Stava origliando, gli si mostra Tirsi,
E lo respinge. Con amari detti
Gillo l'assale, e inoltrar vuole: Vani
Suoi sforzi son. Tirsi feroce incontro
Con piedi e braccia gli si appunta, e al suolo
Sotto lui sel rovescia. A tanta guerra
Dal campo io tardi accorro. Un ferro in bocca,
Orrida vista! esso gli aveva immerso,
Che dal cerebro fuor tra la scomposta
Zazzera usciva. Un rio di sangue sgorga
Da labbra, e nari, e ne fa rossa l'erba.
Tirsi sen fugge: ogni soccorso adopro
Con Gillo invan. Da l'anelante petto
L'alma in breve partì.

FILLIDE

Lassa! che ascolto!
Corinna, aita; io muojo.

CORINNA

Ah tu la reggi!
(a Cinisco).

CINISCO

Figlia infelice! A quai non tragge estremi
Furia d'Amor, di Gelosìa! Più fiero
Mostro di lei non vomitò l'Inferno.

CORINNA

Ben di Tirsi le smanie, il tetro aspetto
Pur troppo a me funesti orror predisse!

CINISCO

Miseri!... L'uno estinto giace, e andranne
Ramingo l'altro, o porterà sua pena.
Ma che sarà di Fillide? Deh! figlia,
I perduti tuoi spiriti richiama.

CORINNA

Rechisi al mio tugurio: il calle è brieve.

CINISCO

Eccomi pronto: io qua, tu là sostienla.

CORINNA

Ve', che rinvien: gl'occhi riapre.

CINISCO

Io sono
Il padre tuo: riposati al mio seno.

CORINNA

Andiam, Cinisco. Ah cieco è ben chi segue
L'orme d'Amor, se il guiderdone è questo!

ERGASTO E TIRSI

NEL CIMITERO
DI S. GIOVANNI DI LIPSIA.

Ne l'ora, che al riposo entro le selve
La fresca notte ogni animale alletta,
Tirsi giovin pastor, che a l'Eco insegna
Con dolci versi risuonar Dorinda,
Ferma la greggia sua presso le mura
Di Lipsia a Febo care, unico asilo
Di Minerva e di Temi; e stanco e oppresso,
Là dove molte tombe e molte glebe
S'ergon da l'umil suolo, ivi riposa.
Già la lucciola appare, e già si scorge
Al raggio de la Luna errar d'intorno
La coccoveggia con il gufo. Ergasto,
Che a irrigar vien di lagrime sovente
De l'estinta sua Filli il sacro avello,
Al pastorel, che incontra, in tali accenti
Favella: —

ERGASTO

Chi se' tu? dimmi: onde vieni?

Quale in quest' ora in sì funesti alberghi
Desío ti tragge? Certo al viso, a i panni,
Di queste selve abitator non sei.

TIRSI

Nacqui, ove l' Alpe in alti monti stesa
Apre lungo cammin; Tirsi è il mio nome.
Vaghezza di cangiar pascolo e cielo
Qua mi condusse col mio gregge; e or puoi
Vederlo là su quella sponda erbosa,
Che s' addorme aggruppato. E qual cagione
Te pure adesca in sì romita parte
Fra gli estinti a vegliar?

ERGASTO

Gli affetti miei.

TIRSI

Come? Che dici?

ERGASTO

Altro al mio duol conforto
Non ho, che vegliar spesso a queste in seno
Arche, ove chiude i rai l' almo mio Sole.
Tempo già fu, che le straniere selve,
I boschi, i prati, i rustici trastulli,
E il dolce suon de le incerate canne
Erano miei diletti: ora che il tempo
Incanutì questo mio crine, e morte

Troncò la vita a Filli mia, con essa
Tutti svaniro, e gli rammento appena.
Oh dolce Filli! oh mio perduto Bene!
Quante fra scherzi ore tranquille io trassi,
Allor che sottraendosi furtiva
A le sue cure in solitaria parte,
Ov'altri non ci udìa che l'ombra e l'aura,
Mi s'assidea vezzosamente in grembo,
E gli occhi suoi di nettare amoroso
Pasceanmi il core. I miei caldi sospiri
Sospirando accoglieva, e con soavi
Gl'interrompea dolci parole, cui
Dettava al labbro suo candido amore.
Ma chi narrar potrìa l'alta dolcezza,
Che da la bocca amabile odorosa
Traea mio spirto? Più vezzosa ninfa
No, non vid'io. Taccian le selve d'Ida,
Taccian d'Algido i boschi; assai più rara
Bellezza avean queste capanne. In volto
Fra la bianchezza di non tocche brine
A lei rideva un vago april di rose,
Di rugiadose rose mattutine;
Sotto due nere ciglia umidi ardenti
Le splendean gli occhi, e al paragon del crine
Perdea il più lucid'oro. Ah! che mai tento

Dir le sue lodi, se il tentarlo è vano;
E se lodando la beltà, che è estinta,
Sol cresce in me il dolor! Basti, ch' io dica,
Che a così bella fiamma arse il mio core.

TIRSI

Felici que', che ad un sol nodo avvinse
Cortese amor.

ERGASTO

Felice io fui, ma l' empia
Sorte mi volle sventurato. Ahi lasso!
Quando il mio gregge fra l' acuto cardo,
Fra il sonnifero tasso e il denso felce
Il dì qua e là si pasce, e quando imbruna
L' aere d' intorno, sul sepolcro assiso
Del pianto mio le sue fredd' ossa aspergo.
Tu, cui l' ardor di nuove cose alletta,
Vieni a onorar la morta spoglia, e queste
A contemplar d' ambizioso fasto
Ultime posse. Già la chiara notte
Il suo manto di stelle omai dispiega,
E noi potrem col fulgido lor lume
Gli sculti marmi, le colonne, gli archi,
L' urne fiorite discoprir.

TIRSI

Sì: andiamo.

ERGASTO

Volgiti a questa parte, e quindi mira
Grave obelisco, in cui supino giace
Guerrier da dotto artefice scolpito;
E reso informe omai da gli anni, al suolo
Cader minaccia. — Ecco due tombe unite
Di vario-pinte selci intorno sparse:
Chiudon esse due corpi ambo altamente
Nudriti ne la Reggia. I suoi la Grecia
Vanti Piladi, e Oresti: ella non vide
Più sincera amistà. Crescano pure
Più verdi i lauri a le lor urne intorno,
Nè il Cane estivo mai, nè l'Orsa algente
Fra i lor rami penètri. — Il passo innoltra,
E mira là qual de la Luna al lume
Il sollecito marmo infra gli abeti
Lampeggia, e fere gli occhi. Ivi è l'immago
Del buon Breiopio, che non Zeusi, o Apelle
Pinger potrìa, ma sol potrìalo in parte
Il cor de' cittadini. Il dì fatale,
Ch'invida morte lo rapì, non vide
Lipsia giammai più numerose esequie.
Oltre il costume immenso stuolo accrebbe
Il funebre apparato, e quasi vota
Rimase la città. Tutto di duolo,

Di lagrime, e sospir tutto era pieno:
E più ch'ogn'altro il saggio Härtel seguendo
Il caro amico sì squarciava i panni,
Laceravasi il crine. — Odi qual suono
Scosso da l'aere a noi manda l'arbusto,
E la tremula canna. In lor linguaggio
Non par che de' Gotziedi, e degli Ernesti
Così cari a Sofía piangan la morte?
A lor vivendo i più sublimi ingegni
Fean corteggio e corona; ora non hanno,
Che la zenzara, il grillo, il scarabrone,
Notturni insetti ed importuni. — Quello,
Che cinto scorgi da ferali insegne,
Da esotich'erbe e da palustri canne,
Del vigile custode è il rozzo albergo.
Torpido stagno gli fa cerchio; il tetto
Antico, oscuro ai vipistrelli appresta
Occulto nido, e col dibatter l'ali
Lor brune e con le strida a i passeggieri
Addoppiano l'orrore. — Eccoci giunti
U' stan di ninfe, e de' pastor le spoglie.
Non d'aurei emblemi, non di carmi alteri,
Ma d'ortiche e di pruni, ignobil'erbe,
Copre Natura i lor sepolcri, e insegna,
Che d'altrui lodi, allor che siamo estinti,

Echeggiare non sa que l'aer morto
Là ne l'oscuro abisso. A questi intorno
Vi serpon fatui fochi, infetto parto
De' corrotti cadaveri. — Fra i rami
Guarda di quel grand' olmo a terra sparsi
Un uom, che mezzo ascoso il suol rimove,
E al loco, al tempo e a le sue cure adatto
Canta funereo carme. Oggi di morte
Diè segno il feral bronzo, ed egli forse
Debita fossa a l'infelice appresta.
Dove d'erbe e di fior verdeggia il suolo,
D'innamorato giovine la salma
Giace sepolta. Arse costui di ninfa
Vaga quant' altre in questi campi il Sole
Vedesse mai; ma tanto cruda e fiera,
Che a impietosirla oprò i sospiri e i prieghi,
E le lagrime invano. Al duolo acerbo
Lunga stagione il debil cor non resse,
E col bel nome su le fredde labbra
A ferreo sonno i lumi chiuse. Oh quanto
Bella la morte in quel bel volto apparve!
La suora sua, ch'è semplicetta, il giorno
Previene, e tesse sul fraterno avello
Serti leggiadri di bei fior; ma spesso
Zeffiro scuote il suo grembiule, e a lei

Molti ne toglie, e ne fa dono a Flora. —
Volgi lo sguardo, ove colà torreggia
Quel cipresso odoroso: ivi è Nerina.
Arse di lei Fileno; e un dì, che forza
Gli fu partir da questi campi, il padre
A più ricco pastor diella in isposa.
Di lui l'impero, amor non già la strinse
Ad altro nodo, e sì il dolor l'oppresse,
Che poco accorta, e barbara a suo danno,
Nel proprio seno un crudo ferro immerse.
Il misero Fileno, allor che imbruna
A pianger vien sul suo sepolcro, e n'esce
Pensoso, e cinto il palpitante seno
Di que' rami funebri. — Or qua ti ferma.
Ecco il fin de' miei voti, ecco la tomba,
Per cui sospiro, e n'ho ben onde, ed ecco
Di rose, di melissa e di serpillo
L'umile selva, che mia man compose!
Stuolo d'industri pecchie ivi s'annida,
E forma il mele, a cui s'agguaglia invano
Quello d'Ibla e d'Imetto. O cara Filli,
Prima mi si torrà da questo core
L'immagin tua, che mi si geli il foco.
Diverso ardor da quel, che infiamma il volgo
Provai per te. Da brama vil purgato

Lo spirto mio, tu a più sublime volo
Agili penne gli prestasti. Amai
L'alma tua bella, cui di ricchi doni
Fe il Ciel più ricca, e se talor mi prese
De gl'occhi tuoi vaghezza, io gli mirai,
Perch'eran solo immagine verace
De l'interna beltà. Ben fu crudele
Chi ti sedusse a festeggiar d'Autunno
I lieti doni. Il ballo, i giochi, i cibi,
La lunga veglia, e l'umida foresta
Troppo nocquero a te. Morte crudele,
Vantati pur d'averla tolta al mondo;
A me non già: che ne' pensieri miei
Una sempre ella fia viva e sepolta.

TIRSI

Necessità d'inviolabil Fato
Regge i mortali, ed Atropo i decreti
Serba fedele del veloce fuso.
Il primo dì ci dà l'estremo: tutti
Per l'aperto sentier corron gli eventi
Con immutabil ordine, e lo stesso
Giove non può mutar ciò, ch'è prescritto.

ERGASTO

Tutto è ben ver: ma sì profonde e gravi
Filosofie non giovano al mio spirto.

Chi dai lacci d'amor libero ha il core,
Ode gli altrui sospiri, e se ne ride.

TIRSI

T'inganni, amico; chi da fermo lido
Vede misera nave errar fra l'onde,
Cui terribil procella urti, e percuota,
Ben d'esser fuor d'affanno in suo cor gode,
Ma de l'affanno altrui sente pietate.

ERGASTO

Io non udii pastor di te più dotto
In sì giovine età.

TIRSI

D'amore anch'io
M'accesi per Dorinda, e ciò che sono,
Se nulla sono, il deggio a lui. Là dove
Nacquer mie fiamme, appresero le selve
Al cantar mio più nobil suono. Amore,
Ch'ogni spirto selvaggio illeggiadrisce,
Facondi detti a rozza lingua inspira.

ERGASTO

Tu ben ragioni; e il so per prova: in noi
Suol esso oprar gran meraviglia. Appresi
Solo per lui di sue dottrine in traccia
Io già sui libri a compitare, e amico
Poi delle Muse allor divenni. Io ancora

Nel fulgore del Sole, e de le Stelle
Le sembianze adorai de l'idol mio;
E tanto bene Amor dotto pittore
Agli occhi miei l'effigiò, che spesso
Il cor ne fu deluso. — Avrían seguìto;
Ma l'Alba, che nascea, termine pose
A' detti loro: e pria di pianto aspersa
L'umile tomba, il piè volsero entrambi
Tirsi al suo gregge, e al suo tugurio Ergasto.

ALL' ORNATISSIMA DONNA

MADDALENA ROSSELMINI

L' esser Voi spesso accerchiata, o gentilissima Dama, da fanciulletti, che parte a Voi stessa, parte alla non men ragguardevole Cognata vostra appartengono, fece in me nascer l' ardire di presentarvi questa mia Favoletta, correndomi nel pensiero, che forse ad essi leggendola in qualche lor puerile contesa, come talvolta succede, riconciliar li potesse, e con profitto allettare. Le gentilezze, che in vostra casa compartite mi avete, e que' moltiplici pregi di natura, e sentimento, che in voi così ampiamente sfavillano, sono le assai valenti ragioni di questa mia qualunque risoluzione, e di quella stima, e gratitudine, che indelebili nel mio cuore vivranno.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FAVOLETTA

ARNIDA, EGLE E JOLA.

Fra selve antiche di castagni, e pini
L'erte sue cime altero un monte estolle
Là di Rezia al confin. Per nebbie, e venti
Scille muggirvi in ampio mar ti sembra
Spesso nel verno: ma, sereno il Cielo,
D'allegrezza atteggiata, e insiem d'orrore
Ivi Natura allor varia grandeggia.
Con crin canuto, e attenuato aspetto,
Ma lieta il core in su quell'alpe Arnida
Da gran tempo vivea. Misteríosa
Dolce eloquenza, che ad udir più invoglia,
Nel suo labbro era infusa, ond'Egle, e Jola,
Orfani entrambo a la sua fè commessi
Di sue fole godean, se lette ignoro,
Ovver da gl'altri in la cittade apprese.
Jola animoso, e ad aspre vie più adatto
Giva lontan co l'agne; e al vicin campo,
Men del fratel gagliarda, Egle traea

Balda due buoi con pargoletta mano:
E insiem ridutti al tramontar del Sole
Co l'agne l'un, l'altra co' buoi, ritorno
Fare solean. Ma un dì, che tardo indugio
Frapposer essi oltre l'usato, Arnida
Girne in traccia risolve, e a un baston ritto
Di frassino appoggiata oltre s'avvia
Dolente, curva, a capo chin: già varca
L'usata meta, e lento il passo move
Fin del balzo alla cima, ove co' piedi
Battendo il suol fra lor garrían... Che avvenne?
Ella soggiunge, amati figli! Oh quanto
Duolmi irati vedervi! E qual discordia
I biondi crini ha rabbuffati, e i volti
Con l'ugna impressi?

EGLE

Aveano a terra spinto
Dal nido lor due Scricciolettì il volo:
Io d'averli bramosa in mio soccorso
Stolta che fui pur Jola appello; ed esso,
D'ambo fattane preda, ambo pretende.
Vo' a lui rapirli, ed egli in me s'avventa,
E fammi al volto or qual tu vedi oltraggio.

JOLA

Non si accusi me solo. Egle pur anco

Contro me si scagliò: quinci le poma,
Che con tanto periglio, e sudor tanto
Io colte aveva, al torbido torrente
Died' essa in preda.

ARNIDA

Or via: non più; cessate
Ogni lite, ogni duol... Miseri Scriccioli!...
Pur essi appreso han con lor danno un giorno
Quanto rincresca al Ciel fraterno sdegno.
La storia udite. Eran Giaico, e Sveto
Già due fratelli, e di que' campi istessi,
Onde l'aspro Cosacco il freno or tiene,
Piccioli Re: ma per soverchia invidia
Rado uniti vivean. Dediti al canto
Per le selve talor molcean quell'aure,
Quell'aure avvezze i spaventosi gridi
D'un popol fiero a risuonare. In guisa
D'una cittade, ivi di sal s'estende
Ne l'imo suol d'arte non già, ma vago
Di Natura lavor, che l'arte imita:
E poi ch'eran di loto, e stoppia eretti
Gl'usbeci alberghi, e a crudo gelo esposti
Giaico il scelse a iberno asilo. Oh quante
Forme diverse in cristal salso impresse,
E in diversi colori! Al lor fulgore

Ogni lapillo luminoso cede.
Di più faci ecco adorno il basso albergo,
E d'armi, e insegne, e di gran pompa è pieno.
Ivi colline, ivi castelli, e torri
Trasparenti splendeano: in vaghi rai
Tutto intorno sfavilla, e tutto sembra
Di magica virtude opra, e portento.
Ben ciò palese era al fratel, cui nacque
Tosto desío di posseder disgiunta
Ivi parte, ed eguale. Aspra ripulsa
Gl'oppon Giaico, onde frenar non puote
Sveto il furore, e dispettoso, e tristo
Corre il fratello ad assalir. Già d'alte
Grida orgogliose il sotterraneo echeggia:
Già d'alabarda un crudo agon s'indice;
E dove a Sviatovide innalzato
Il tempio sta, scelto è a la lotta il campo.
Qual lusso strano! Effigíato d'oro
Fu da barbara mano il simulacro:
A manca il corno, l'arco a destra impugna
Il guerrier Nume, e pendongli d'intorno
Le briglie, e il fren del candido Corsiero,
Del Corsiero da Lui sol tocco, e domo.
Quivi adunate son l'offerte: a mille
Cadon l'ostie innocenti, e del lor sangue,

Spettacolo d'orror! fumida è l'etra.
Il volgo dietro a' lor Re curíosa
Brama sospinge a riguardar la pugna.
Era bello veder misti, e confusi
Rossi berretti, e cuoj, conche, coralli,
Anella, vetri penduli, e squillanti,
Creste pennute in fronte, usi vetusti
D'agresti schiatte. La tenzon comincia,
E uno stridulo suon, che estranie canne
Rendono, incise a uopo tal, seconda
L'orrido gioco. Per destrezza, ed arte
Sveto prevale, e per vigor Giaico;
Sveto l'attizza con oltraggi, ed onte,
Finge spesso fuggir, quinci s'arresta,
Ed in Giaico ancor si scaglia. Questi
Infellonisce, e il coglie già: d'un salto
Si sottrae l'altro, a l'ira sua sogghigna,
Indi sottentra; e così incerta pende
La ria tenzon. Ma quai presagi! Il tuono
Freme, e s'offusca il Ciel: l'idolo istesso
Bieco minaccia, e pur non cessan essi,
Sì gli accende il furore; e ignudi, e solo
Cinti la fronte del cimier pennuto
Guerreggiano, finchè su l'atra polvere
Ambo trafitti i corpi lor giù piombano,

E in lei sanguigna, e profond' orma stampano,
Tentan due volte alzarsi, e due ricadono.
Un stupore, un bisbiglio, un grido orrendo
Destasi allora: ognun s' appressa, ognuno
Tocca smarrito i moribondi Regi.
Deh! quai nuovi portenti! A poco a poco
Perdonsi forme, e volti, e in picciol masse
Cangiati omai grigie ne spuntan penne,
E coda, e vanni, e rostro, e brieve un ciuff
Simile a quel, che innanzi usaro, e quale
Vuolsi, che poi l' impietosita Aurora
Al caso rio, de' color suoi pingesse.
Serban fra i boschi ancor gl' usi primieri
Quest' infelici: e qualitade, e grado
Hanno minor fra gli altri augei, siccome
In fra i regnanti un dì. Soave, e grato,
Benchè selvaggio, ancor sciolgono il canto.
Di lor quaggiù molto è diffuso il seme;
Vivon solinghi, e del pavone in guisa
Superbetti talor spiegan le piume.
Ma, o sorte iniqua! in essi pur s' annida
Il primiero livore, e a cruda zuffa
Venir voi gli vedreste, allor che in cavo
Tronco, o muro nel verno, u' d' essi alcuno
Pria riparò, l' altro s' innoltri. Oh quali

Furori allor! Quanto sterminio, e sangue!
Orrida morte è di lor gare il fine.
Tal d'essi avvenne; e su Voi forse eguale
Pena scender potria.

JOLA

Deh! tolga il Cielo,
Che sì grave gastigo in noi s'avveri!
Perdona, o suora. A te i pennuti io rendo,
E questo bacio...

EGLE

Me sì avara, o Jola,
Creder non dei: serbali pur; con essi
Del leggiadro lor nido io a te fo dono.

ARNIDA

Il timor lodo, e quel che in voi rinasce
Animo generoso: or gl'augelletti
Con vicendevol cura insieme nudrite,
E sienvi esempio. In così dire appresso
Al limitar di sua dimora arreca
Candido pane, e dolci frutta; e stanchi,
E già satolli entrambi ad alto sonno
Diersi in balía. La vecchierella allora
S'alzò pian pian, ruvida selce strinse,
Che più volte percossa l'aer bruno

Fe sfavillar d'auree scintille, e acceso
Con zolfo poi fuligginoso un lume,
Lentamente spogliossi, e s'adagiò.

Digitized by Google

IL PASSEGGIO

AL TRAMONTAR DEL SOLE.

Or che il Sol s'allontana, e cresce l'ombra
Per l'altezza del monte, usciamo, amico,
Fuori de la magion. Questo bel fiume,
Questi colli fioriti, e questa vaga
Di frondosi arboscei tremula scena
Ne fa amabile invito. Ecco il momento,
Che un villereccio genio incanta e bea.
Un venticel col placido suo aspetto
L'erbe e le piante invigorisce; i fiori
Drizzan lo stelo, e spiegano lor foglie
Dal Sirio impallidite. Il vago rio
L'acque rompendo fra muscosi sassi
Mormora, e invita il pastorello, e il gregge
Con l'onda fresca a dissetarsi. Note
Sciolgon gli augei su i verdi rami errando
Più dolci e armoníose; e Filomena
Canta d'amor, non de' suoi danni. Assisa

La gentil forosetta in su l'erboso
Margo ascolta di Progne il flebil canto,
Che il suo caro Desío chiama, non Iti:
Iti innocenti che portò le pene
Del paterno delitto. Ecco le ville
Fuman d'intorno; ecco s'appressa il carro,
Che cigola per peso. Odo il villano,
Che con incolto carme or del suo core
La gioja esprime, ritornando avaccio
La dolce sposa a riveder; chè, mentre
Sudò per lei su l'infocate glebe,
Ella per lui nel suo tugurio sola
Affaticossi, e dal fruttifer'orto
Ciò, che lor dona la stagion raccolse
Per pascerne il digiuno a l'aer fosco
Su le tenere erbette. Oh lieti campi,
Di puritade, e d'innocenza asili!
Campi felici! In voi non brama ingorda,
Non maligno pensier, non fredda tema,
Non aspra invidia, o fiero orgoglio alberga.
Parlano in voi le non corrotte labbra
Col linguaggio del core; ed in voi soli
Spiran gioja e piacer l'aere e la terra:
Voi l'alte pompe di città fastosa
Disprezzar mi faceste, e di Malvina

Le menzognere lagrime e i sospiri:
E per voi infine il più pesante giogo
Del mio avverso destin lieve divenne.
Oh care solitudini segrete,
Beato è pur chi vi conosce appieno!
Ma in questo bosco penetriam. Deh quanto,
Quanto l'orror, che la sua calma inspira,
M'alletta e piace! Da que' sparsi al suolo
Per mano industre effigíati marmi
Ben si conosce, che fu questo un giorno
Regal palagio, o pur sacro delubro
„ Al tempo de gli Dei falsi e bugiardi:
Or sua bellezza la Natura ammanta
D'edera e musco, ed ora forse il lepre,
O il fiero lupo i figli suoi v'asconde.
Qual patetico suono eccita il vento,
Or ch'ei passando per l'antiche volte
Scuote le foglie del selvaggio fico
E de la vite pampinosa! Oh quale
Spande soave odor l'erba del prato,
Cui di limpido rio corso fugace
Agita e bagna! Oh quanto raro, o fiori,
È quel lavor, che in voi si scorge! E quanto
Mentre crescete a nobil donna ignoti,
A l'ape industrìosa utili siete,

E spesso in petto a rustica donzella
Bei ministri d' Amor! Piagge felici,
Se d' incenso sabéo nembo odoroso
Tra di voi non si sparge, e non ondeggia,
Freschi ruscelli, aprichi prati ameni
E ciel sereno, amabil ôra, e serti
Di rose possedete, uniche figlie
De l' aurora e de l' aura. Il Sole è ascoso:
Cinzia, che cerca Endimíone, sferza
I suoi pigri destrieri, e tra gli ombrosi
Rami penetra incerta. Al patrio ostello
D' uopo è tornar: col pallido suo lume
I nostri passi scorgerà. Solinghe
Piagge, vi lascio. Oh quanto grate sono
Al mio cor le vostr' ombre! Ami chi vuole
» Di fumosa città pazzo costume.

I MONTI

DETTI

MARINO-VULCANICI

VERONESI.

SONETTO.

Dunque nuotò, u' Progne il canto estolle
Col pesce acheo l'americana conca,
E dov'ara il bifolco, e dove ronca,
Tomba da quel disgiunta aver poi volle!

Là di prismi scolpì Natura un colle,
Lavor del foco alta v'ha qui spelonca.
Ahi! che ad arcano tal la vista è tronca,
E stanco il piede, e il volto indarno ho molle!

La cagione onde fu? Dottrina infida
Son del Fisico i sogni, e non più saggio
Son io di lei, che di quel gregge è guida;

Di lei, che a l'ombra di quell'alto faggio
Semplicetta s'asside, e par sorrida
A' miei sparsi sudori, al mio viaggio.

SULLA

CADUTA DEL VELINO

SONETTO.

Qual magico rimbombo, e qual là piove
D'acque loquaci alterno suon! Qual alto
Per te, o Velin, spruzzo rimbalza, e assalto
Dolce d'intorno al curvo colle ei move!

Orrido e ameno sei: qui, non altrove,
Iri ha il suo regno; a te de' fior lo smalto
Debbe assidue rugiade, e allor che d'alto
Più avvampa il Can, trova in te asilo il bove.

Me ancor vedrai sovente; e qui seduto
In solitario chiostro, umil d'innanti
Poi t'offrirò de' versi miei tributo.

Vanti Ippocren la Grecia, e la sua vanti
Egeria il Lazio: ancor col crin canuto
Fia che tue lodi, almo Velino, io canti.

ALLE

FANCIULLE DI DESSAW

PER ALCUNI FIORI
BIZZARRAMENTE GITTATI IN VISO
ALL' AUTORE.

SONETTO.

Gli è pur scherno, o trastullo? E qual ne desto
Così insana cagione? Io qui non vegno,
Vaghe fanciulle, onde ad ardir molesto
Essere qui tra voi stupido segno.

Sì strano ho forse il portamento e il gesto,
O tanto io son de' vostri sguardi indegno,
Che di mucidi fiori a me cotesto
Fastel s' avventi, e con disprezzo e sdegno?

Io passeggier qua son: qua sol mi tragge
Di bel saper desìo: ma il nuovo lume
Non mi vedrà, vel giuro, in queste piagge;

E sia scherno, o trastullo, oppur costume
Paleserò vostr' opre aspre, e selvagge,
Ovunque Febo il suol riscaldi, e allume.

ALLA SIGNORA

ENRICHETTA DIONIGI

GIOVINE POETESSA

ROMANA

SONETTO.

O vezzosa Enrichetta, in cui Natura
Tutti versò con larga man suoi doni,
E a la madre simíl ogni tua cura
Ne l'arti e nel saper lieta riponi;

Quanto felice sei! Qual si matura
Anzi al Tarpeo novo splendor tu doni:
Già come in Grecia un dì, fra queste mura
Par, che il canto di Safo ancor risuoni.

Nè mi cred'io, che Safo istessa in core
Unqua raccolto avesse in sì verd' anni
Tanto saper, tanto apollineo ardore.

Sciogli pure al bell'estro arditi i vanni:
Ch' aman l' April novello; ed in orrore
Le Muse han poi di fredda età gli affanni.

SU D'UN AMENO

SENTIERO AVESANO

SONETTO.

Altri un albore, un fonte, ed io te ognora,
Bel calle, canterò: dolce ricetto
De' tuoi muschi a l' olezzo, e qui ne l' ora,
Che ferve il Sol, desco mi porgi e letto.

I bei zaffiri tuoi, l'opaco aspetto
Cara ti rese a Venere dimora:
Onde spesso a te riede, e del suo petto
Cangia i nastri co l' erbe, e il crin s' infiora.

Ma tu, che di città giovin drappello
Qua bei serti a formar vaghezza alletta,
Deh! cessa omai: vano è un tal atto, e fello.

Tra i civici vapor, fra l' aura infetta
Languono i fiori, e a' suoi voler rubello
Far puote in te Venere un dì vendetta.

ALLA CELEBRE ATTRICE

ANNA PELLANDI

PER ESSERE STATA IMPEDITA
LA RAPPRESENTAZIONE DELL' ELVIRA DI DELFO,
SCRITTA DALL' AUTORE

SONETTO.

Di tua virtude, o de le scene onore,
U' non giungono mai l' arti sagaci?
Tu accesa il cor di semplicetto amore,
Tu forosetta in rozza gonna piaci:

Se' bella e quando parli, e quando taci;
E s' avvien pur, che il combattuto ardore
Di Zaira tu finga, a noi veraci
Sembran gli affanni tuoi, nè regge il core.

E giuro a te, che se la sorte (dessa
A me avversa mai sempre) oggi ti fura
Tua spontanea compir dolce impromessa;

Lieto ne son: troppo l' alta sciagura
Di questa Elvira mia finta in te stessa
Stata fora al mio core acerba e dura.

LA PIOGGIA

D' ESTATE.

Oh, qual da l' Occidente aura si desta
Annunziatrice di vicina pioggia!
Ve, come lieve tremolar nel prato
Fa l' erbe affievolite! Oh, come adombra
Oscura nube il luminoso raggio
Del pianeta maggior! Scorgesi appena
L' erta cima del monte. Ecco ella imbruna
Di pallid' oro, e tra condense nubi,
Che gravide di pioggia alto non ponno
Ergersi, omai si cela. Odi, che il tuono
Prevenuto dal folgore s' avanza,
E con roco fragor la valle assorda.
Oh beato soggiorno! Oh quanto il core
Del tuo cambiato aspetto esulta e gode!
L' erba, la messe, il fior, la pianta, il frutto,
Languido pria per troppa arsura, al fresco
Aere, che spira, invigorisce. Tutti

Gli agresti abitatori alzano un grido
Di letizia e di speme; e l'augelletto
Fra gli alberi nascoso il canto scioglie,
E col becco le piume assetta e liscia,
Mentre prosteso il bue rumina e mugge.
L'anitra anch'essa batte l'ali, e scorre
Qua e là per l'onda: gracidando salta
Il ranocchio su l'erba, e la villana,
Che a pascer stuolo di pulcini è intesa,
Con pieghevole giunco al nido usato
Frettolosa lo guida. Omai la pioggia
Con impeto discende: ansio il pastore
La sparsa greggia per dirupi aduna
Col fischio e con la verga, e ne l'immonda
Stalla rinchiude; indi tranquillo guata
Scender dal monte in tortuosi giri
Velocissime l'acque, e aprirsi il varco
Ne' sopposti terreni. Oh sospirata
Pioggia del Ciel! tu le campagne avvivi,
Tu temperi l'arsura, e tu ristori
L'erbe, le piante e gli animali insieme.
Bello è il veder per le deserte rive
Il papavero mesto, il mesto giglio
Superbi alzar la fronte, e de la rosa,
Fregio de gli orti, e de' giardini onore,

Respirar poscia quel soave olezzo,
Che agitata dal nembo a l'aer sparge.
Bello è il veder nel vicin bagno prima
Dal Sole asciutto, or da la piena ingombro
Tuffarsi lieto il villanel. Più bello
È il veder poi dopo la pioggia in cielo
Tornar la calma, e a i rai del Sol dipinto
Iri l'arco indorar. Ma, quando stanco
Febo si corca a la sua Teti in seno,
E mormorando fra le frondi freme
Zeffiretto amoroso, al sonno in preda
Darsi fino al mattin più bello è assai.
Tu, suora mia, tu mia diletta Elisa,
Che sovente nel sonno a me ti mostri
Bella così, qual eri in pria che morte
Troncasse il filo di tua verde spoglia
Per adornarne il Ciel, da nuova arsura
Questa campagna in avvenir difendi:
Onde, se d'esser teco il Ciel mi niega,
Possa mirare in qualche parte almeno
Ne l'immagine sua la tua bellezza.

APOSTROFE DELL' AUTORE

AD

UN SUO CAVALLO

SONETTO.

O di Nettun progenie, o tu che merti,
(Poi che l'italo suol teco trascorsi)
Servir nel Ciel fra i corridor più esperti,
Questi trofei solo per te innalzorsi:

Io più darti non so: di Claudio aperti
Starsi per me unqua i tesor non scôrsi:
Nè in eburneo presepe, o ver tenerti
Potrei cinto di gemme ed aurei morsi.

Chiedoti sol, che men protervo e irato
Meco ti mostri: al tuo valor sì strano
Mal si confà di rabbia orgoglio armato.

Tale al suo duce con aspetto umano
Il Bucefalo un dì poneasi a lato,
Nitría di gioja, e gli lambía la mano.

Digitized by Google

LE DONNE

DEL MOLO DI GAETA

SONETTO.

Non è questo di Circe il bel soggiorno,
U' tanti furo inganni e lacci accolti?
Onde già in belve un dì gli Achei fur vôlti,
E tardò Ulisse ad Itaca il ritorno?

Ah! me n'avveggio io ben: ecco l'adorno
D'antichi cedri albergo, ecco i ben colti
Orti odorosi; e agli occhiazzurri volti
Già vola Amore, e ai biondi crini intorno.

Io che farò? Sdegno di Nume, o gioco
D'istabil sorte or non mi spinge: e intento
Qui a danni miei splende il terribil foco.

Fuggiam: placido è il mar, propizio il vento,
E d'ameni perigli è pieno il loco:
Io più ch'erbe, ed incanti Amor pavento.

IL MONTE BIANCO

SONETTO.

Mi langue il piè, l'aer già manca, e il fiato
Ansio raddoppia; e, qual mi diede il cielo
Sul Vesuvian da me colle bramato,
Non so ei mi serbi, ov'ha suo regno il gelo.

Fiamma o tepor non soffre il monte ingrato:
Qui belva, o augello, erba non v'ha, nè stelo;
E sovra ogn'altro al mondo è sì levato,
Che a un tanto orror vorrei disteso un velo.

Nel feltro involto a maggior mal m'involo:
Penzolo il ghiaccio al crin s'agita e suona,
E sotto i piè stride e s'infrange il suolo.

Serba la forma al vaso egual, nè dona
Duro il licor ristoro. Ah dove il volo
Cieco desire a sollevar mi sprona!

A BICE.

Quale de' giuri tuoi
Uso fatal mai festi?
Barbaro è pure il dispiacer, che sento!
Tanti inventar tu puoi
Simulati pretesti
Del tuo venir sì neghittoso e lento?
Ah, che disperse al vento
Son tue promesse, o Bice!
E temer ben degg' io
D' esser messo in obblío!
Bugiardo fu il tuo dir, ch' eri felice,
Quando da la nemica
Città fuggir potevi in piaggia aprica.
Lasso! or ebb' io novella,
Che il piè tu movi altero
Fra gli arsi tetti e le atterrate mura;
Che l' alma tua rubella
Di giovine guerriero

Prezza l'ardire, e sol tu d'esso hai cura:
Che per le vie secura
Ai patrj orror sogghigni:
E in fogge peregrine
Di piume adorni il crine:
Poi di nastro gemmato il sen ti cigni:
E Amazzone frequenti
Le giostre, il circo, e le accampate genti.
Altra ad altrui non chieggio
Sicurezza maggiore,
Che so di quai calunnie il volgo è fabro:
Nè fe prestare io deggio
Ad invido livore,
Chè tanto aver non puoi fallace il labro.
Vieni, e stringi a lo scabro
Pensar del volgo il freno.
Qui non ha Marte il nido,
Nè del suo orrendo strido
Fia mai ch'ei turbi questo ciel sereno.
Aura a fuggir t'affretta
D'atri vapor, di grave puzzo infetta.
Dolce e soave è in mezzo
A i prati errar fioriti,
E d'erba tronca a i rai del Sole esposta
Respirar misto olezzo.

Più dolce i cari inviti
Udir di Progne in roccia aspra e riposta,
O ne la val sopposta;
E, quando il giorno imbruna,
O con canna, o con ramo
Prender il pesce a l'amo;
Nel rio bagnarsi, e vagheggiar la Luna
Tremula sopra l'onda,
Poi riposar su la muscosa sponda.
Ma assai più dolce è in caccia
Seguir lepri ed augelli,
Allor che il vicin monte adombra il suolo;
E andar sovente in traccia
D'erbe e di fior novelli,
E investigar lor nome a gara: o stuolo
Di rondini, che il volo
Spieghino in varj giri,
Mirar, radendo il prato:
O un villanello irato,
Che da la ninfa sua lunge s'aggiri,
Quale timida e incerta
Poscia per via lo segua aspra e diserta.
Allor che scorgo errante
Augel, dal verde stelo
Scuotere sul mattin brine odorose,

Tosto al pensiero innante
Mi s'affaccia, che il gelo
Crollar solevi da le aperte rose,
Che Flora a l'aere espose:
E quando un improvviso
Nembo d'acqua ruina,
Sovviemmi, che vicina
Standomi tu con vezzosetto riso
Sciogliévi in bel concento
L'alta tua voce al sibilar del vento.
  L'altr'ieri, che serena
In ciel notte splendea,
Lucciole un stuol di fanciullini eletto
Prese nel prato appena,
Porgere a te volea;
Ma in non vederti, ognuno in se ristretto
Partì con mesto aspetto.
E ier Clorinda ancora,
La fedel tua compagna,
Mentre per la campagna
Uscìa, mi vide, e di te chiese, e allora
Che udì l'aspra novella
Pianse con meco in non vederti anch'ella.
  Deh! vieni, e alfin pietosa
Rendi pago il mio core,

Qual te desía, come in sereno Aprile
Dolce pioggia la rosa:
Vieni, onde il frutto, il fiore,
Il pigro insetto, e l'augellin gentile
Da l'ago tuo sottile
Un novel pregio acquisti.
Ov'è chi m'innamora,
Gioisce il suolo, e l'ôra:
Vieni, e fra scherzi in un confusi e misti
Sopra vergate carte
D'Amore apprenderai la nobil arte.
Canzon, se la mia Donna io non riveggio,
Fia la mia vita spenta;
Chè senza lei di nulla si contenta.

PARAFRASI

PER LA MEDESIMA.

Mentre io cantava un giorno
Con amorosi accenti
La beltà di colei, che m'odia e sprezza;
Bice dal viso adorno,
Che attenta il suono udìa de' miei lamenti,
Con mirabil vaghezza
Dissemi allor ridendo:
Nè donna nè donzella
Vide alcuno sì bella,
Qual tu la fingi: ond'io risposi, ardendo:
Colei che non ha par, non le mie note,
Ma sol lo specchio tuo mostrar ti puote.

Digitized by Google

ALLA

MARCHESA MUSELLI

SORELLA DELL' AUTORE

IN OCCASIONE

CHE PARTORÌ UNA BAMBINA.

AD IMENE.

Laurinda dissemi: « Vanne a quell' ara,
Ch' un dì m' accolse, al vago, a l' inclito
Figlio di Venere sacrata e cara.

Al Nume inchinati: grazie ed onori
Per me gli rendi: vanne, e del pensile
Mio giardin recagli i più bei fiori ».

Più dir volevami: quando Lucina
Con torva fronte silenzio imposele,
E giù la serica calò cortina.

Gran Dio, perdonami, se venni lento:
Era la notte, e l' aer placido
Tutto pingevasi d' un chiaro argento.

Invan sollecito mosso il piè avrei:
Le forosette certo invocandoti
Tu givi a compiere nuovi Imenei.

Or te dai talami richiama il giorno;
Odimi, e accogli miei voti fervidi:
A te sì prodigo io l'ara adorno.

Or stanca giacesi, e mentre oppresso
Da un grato sonno langue il suo spirito.
Del pegno sognasi, che le sta presso.

Al sen recandolo fia tu la miri
Col dolce sposo qui poi lietissima
Il primo adempiere de' suoi desiri.

CAPRICCIO

DELL' AUTORE

A TISBE CAGNOLETTA.

Perchè, o Tisbe, ognor ch'io torno
Da l'amabil tua Signora,
Tu mi latri, e irata intorno
L'anca, e il piè vibrando, i denti
Mi digrigni, e in me t'avventi?
Pur ti è noto, che da Lei
Il mio dir favore impetra,
Che talora i pregi suoi
Io cantai su la mia cetra.
Sollo ben, che altera vai,
Perchè spesso sul suo grembo
Smorfiosetta a dormir stai;
Perchè il cibo a tor avvezza
Da la candida sua mano
E ti bacia, e ti accarezza,
Eccitando a fier livore
Chi per Lei ferito ha il core:

Io so pur, che il Fato rio
Un bel Passer le rapío,
Che d'allora i fasti tuoi
S'aggrandiro, e ch'Ella or volge
Tutti a te gl'affetti suoi.
Oh! il bel passere amoroso!
Deh! quant'era più vezzoso!
Per la stanza, s'io veniva,
M'incontrava saltellando,
Ed a canto a la mia Diva
Mi guidava pipillando;
Nè con lui di vezzi, e baci
Ella fu cortese meno:
Sotto il velo del suo seno
Dolci sonni egli prendea,
E dal labbro suo di rose
Spesso il cibo ancor cogliea.
Solo, o Tisbe, a danno mio
Stanno in te le furie, e l'ire:
Ma ti giuro, se non cessi,
Se non compi il mio desìre,
Sì ch'io libero m'appressi
De' suoi sguardi al dolce lume,
Teco, o Tisbe, orgogliosetta
Cangierò presto costume;

Che di rabbia, e di vendetta
Te argomento a' versi miei,
T' odieran gli stessi Dei,
E farò, che Apollo istesso
T' allontani dal bel sesso.

GLI ALUNNI

DI NEUSTADT.

SONETTO.

Pallade augusta, ov' è il rigor trascorso
De le palestre tue? Dure midolle
Forse i nudriro di leone, od orso,
Ov' arde Libia, o il Caucaso si estolle?

De' garzon tuoi deh! non gravar il molle
Petto sì austera a l'armi, al salto, al corso;
Giacciono ansanti su le verdi zolle
A le aurette chiedendo almen soccorso.

Tu mi rispondi: ebbi anco in Sparta un tempio,
E da mie scole essa in ver Serse vide
Movere eroi d' alta fermezza esempio:

Per queste pur l' alte mie scorte, e fide
Seguendo un dì, con forte cor lo scempio
Compì de' teucri Duci il gran Pellide.

A BELLA VIENNESE.

SONETTO.

Ninfa vezzosa, che a l'auretta estiva
Disciolto il velo, e sparsa il crin di rose
Vincendo al paragon l'angliche spose
Agil movi destriero a l'Istro in riva;

Ben a ragion de l'indole nativa
Esso ogni voglia in poter tuo ripose;
E pronto al dolce suon de le amorose
Tue voci ammorza, o il bell'ardire avviva.

Che, se pur Xanto in queste alme, e tranquille
Piaggie or scendesse da l'eterea luce,
Ei per portarti sdegnerebbe Achille:

E i corsier de la Dea, che al Sol s'indora,
Invidìosi cangerian lor duce
Trasferendoti in Ciel novella Aurora.

PER LA MORTE

DI UN VILLANELLO

SONETTO.

Quest' è il tugurio, ove l'altr'ieri accolto
Quasi d'Ilio parea l'ultimo orrore:
La gleba è quella, u' sola cura, e amore
Giace de' suoi vago fanciul sepolto.

Ve' presso a lei de' suoi compagni il folto
Drappel saltella: ed or di fiore in fiore
Segue de le Falene il vago errore
Con garruletto riso, e acceso volto;

Or, qual con lui solea, bei serti appresta
Di bellidi, e ginestre, e s'orna a gara.
Oh soave innocenza! oh amabil festa!

Cade il Sole frattanto, e il suol rischiara
Pallor di Luna, e dentro al cor mi desta
De' mesti miei pensier l'immagin cara.

PASSEGGIANDO
FUORI DI PORTA PELLEGRINA, O DELLA VITTORIA, D' ONDE SI VEDE A L' ALTRA RIVA DELL' ADIGE IL TEMPIO DI S. FRANCESCO.

SONETTO.

Folle pensier, che per conforto il passo
Fra l'erbe, e i fiori, e il mormorio de l'onde
Me qua inviti a condur su queste sponde,
Me d'ogni speme, e di ragion già casso;

Non sai, che presso a quelle piante ahi lasso!..
Ed a quel tempio, che alto ossequio infonde,
Ivi da lunga età di due si asconde,
Monumento funebre, or vôto sasso?

Vittime alterne d'amoroso inganno
Giacquero estinti a quella tomba in seno;
Ma chiari in fedeltà lor nomi andranno.

Io da barbari lacci oppresso il core
Morrò fra poco, nè un sospiro almeno
Forse otterrò dal mio infelice Amore.

INNO

ALLA NOTTE.

La tacit' ombra del selvoso monte
Sul campo riposò. L' umìl pendice
De l' albergo natío ravviso appena,
E in quella grotta mi si cela al guardo
Il tempio solitario e il sacro altare,
Cui la pietà de' miei coloni eresse
A la gran Dea Sicilìana, autrice
Di franger glebe e seminar le biade.
De l' ampie sale, e de le scene ardenti,
Onde sbandita per doppieri accesi
Fugge la Notte disdegnosa, voi
Gioite pure del romor seguaci:
Troppo sarìa, se a profanar giungeste
I boscherecci asili, ove s' onora
La sua placida legge, ov' ella regna.
Da i vasti de l' Empireo immensi campi,
Or che il maggior Pianeta altr' orbe alluma,

Digitized by Google

Vibrate, o stelle, i vivi raggi, e quasi
Brillanti gemme a l'umido suo crine
Fate ornamento. Le sospese nubi
Lievi dal lido Eoo seguon la Luna,
Che già si scopre. A te consacro, o figlia
De l'Erebo, il mio canto. Il suon de l'arpa,
Il mormorìo del fonticel remoto,
E de gl'insetti il flebile tenore
M'allettan sì, che ogn'altro affetto obblío.
Tu sei cara al pastor, che per te sogna
L'armento, il prato, il rio, l'ombre, gli amori:
Per te il bifolco, che già scopre il fumo
Rotar da l'umil tetto, ove la madre
Curva per molta età cibo gli appresta,
Volta l'aratro, ed abbandona il campo:
Per te gli augelli ne' secreti nidi
Dimentichi de l'esca e del ruscello
Tacciono lieti a la lor prole a canto,
E fugge omai ne la petrosa tana
Le reti il cervo, e la timida lepre
Quíeta posa. O d'Ippocrene amanti,
Or qua venite, e con gli eburnei plettri
Saettando armonìa l'aure allettate.
Su la terra, qualor l'ali tue brune
Distendi, o Notte, a vigile lucerna

E di Licurgo e di Solone immoto
I volumi consulta il buon Legista,
E la ragion dei solidi misura
Per te il Geomètra, e per te a l'ago inteso
Dentro angusti cancelli ardito Tifi
L'Orse rimira e il varìar del Cielo.
A l'ombra tua d'ogni scíenza amica
Il più fervido ingegno istupidito
Riman, se vede pe' celesti campi
Rotar brillanti de lo stesso lume
Di Maja il figlio, e di Vulcan la moglie;
Ambo superbi, che vicini al Sole,
Più d'ogn'altro bel lume in Cielo errante,
Più vivo raggio ei lor diffonda; o quando
Scopre di poi da la terrestre sfera
Marte sanguigno, il maculato Giove
Infra gli altri maggior, Saturno, Urano,
E i Satelliti avvezzi in vario giro
I lor duci a seguir. Sotto il tuo regno
Convessi vetri le remote stelle
Ci fer palesi; le remote stelle,
Che tanti son vividi Soli, e forse
Centri felici a mille Mondi ignoti.
O d'Urania seguaci, il campo è aperto:
Qui l'alto ingegno e l'instancabil brama

Or secondate a gravi studj intenti,
Mentre i pastori e le vezzose ninfe
Torpono nel piacer d'un alto sonno.
Notturna Dea, che dal celeste albergo
Mi guati, e con la luce empi il difetto
Del raggiante fratello, Ecate Trina,
Porgimi il tuo favor, sì che le lodi
Canti di lei, che lievi aure portando
Sparge di sua rugiada immense stille,
E bagna i fiori, e la verdura: adopra
In ciò tua forza, e così sempre in Cielo
Candida splendi, e co le vaghe corna
Rotte le nubi il tuo cammino adempi;
Così ne l'ore, in cui governi e reggi
De' tuoi destrieri le stellanti briglie,
Deh! non t'arresti mai tessalo incanto,
Nè alcun pastor di tua beltà superbo
Unqua sen vada. Ma tu, o Notte, intanto
Il carro affrena, e mi conforta. Accesi
Soleano pur sotto i tuoi vanni un tempo
La candidetta Filli e il bruno Alessi
Consolarsi pur anco. Ahi rimembranza!
Quante volte gli udiste, o selve, o grotte,
Amor giurarsi! Ah! non son più! Gli chiude
A piè di quei cipressi angusta fossa,

E il passeggier, che qui s'innoltra, i lumi
Bagna di pianto, e priega che leggiera
Sia lor la terra. Voi, che i nomi illustri
Serbate, o piante, ne la scorza incisi,
Crescete pur, nè mai turbo vi schianti,
Nè vi sfrondi giammai vento nimico:
Seren vi arrida il dì, fresca la notte,
Qual, mentre attende da le aurette lievi
Il tributo gentil de' vostri aromi,
Bella mercè vi rende, e al piè d'intorno
Erbe salubri nutricando e fiori
Di tal v'irrora umor l'adusta fibra,
Sì che a l'uopo de l'uom, ch'egro l'agogna,
La medica virtù pronta si rechi.
Ecco il geranio, che a lei solo olezza
Sanguigno in volto, ed il camedrio amaro,
La melissa, l'isopo, e il divin nardo
Far di sè ricca mostra, e rallegrarsi.
Ma già la stella, che foriera annunzia
De l'Aurora il ritorno, omai discopro.
Placida Notte, un nuovo stuol t'attende
Di lieti abitator: vanne, e comparti
Con lance egual de le tue grazie il dono.

PER UN ASTRONOMO

NELLA FAMOSA ECLISSI SOLARE DEL 1820

LA LUNA AD URANIA

SONETTO.

Onde avvien mai, che mentre immerso, e avvolto
In onta al dì fra l'ombre io tengo il mondo;
Ed al fratel de le mie terga ascondo
Con ardimento insolito il bel volto:

E che mentre ammutito il popol folto
Dai veron, per le strade tutto a tondo
Per lenti ammira, e ne l'acquoso fondo
Di conca, o vaso il gran portento accolto.

Temisto sol, tanto a tuoi studj inteso,
Ad onorarmi or io non movo, e accendo,
E sì pigro il suo sguardo oggi si è reso?

Soggiunse Urania allor: con suoi fulgori
Più vicin astro in faccia a lui movendo
Te ne rapì laggiù Fulvia gli onori.

ARGOMENTO

PROPOSTO DALL' AUTORE

ALLA CELEBRE IMPROVVISATRICE

SIGNORA BANDETTINI.

SONETTO.

Pietosa vista! Ecco l'infausto nido,
U' fia che un mostro alma donzella inghiotte!
Quale orror! qual silenzio! Ecco la Notte
Cede a l'Aurora, e si discopre il lido.

Turbasi il mare, e fere l'aura un strido,
Ond' alto echeggian le più cupe grotte:
Già le fauci discopro immonde e ghiotte,
Già d'Andromeda io sento il flebil grido.

Deh! Amarilli gentil, con dolce metro
A la mia mente immaginosa e mesta
Tempra l'orror di sì funesto spetro:

Tu quel mostro ammollisci, e affretta a questa
Vergine aíta, onde il lugubre e tetro
Cangi alfin suo destino in gioco e in festa.

AD UNA MOSCA

AGGIRANTESI SU D' UN FANCIULLO,
CHE DORME.

SONETTO.

Animaletta vil, che ti compiaci
Ostinata a lambir sì caro viso;
Cessa: non merti i vaghi fior d'Eliso,
E son ronzi i tuoi canti, e punte i baci.

Vola al prato, a la siepe, u' da te inciso
Non duolsi il fior: segui le tanto edaci
Pecchie pur sì ingegnose, e sì sagaci:
Vola su l'amaranto, o il fiordaliso.

So che insetto ti fe Cinzia dogliosa
Pel vago suo; che fin d'allora sei
Gl' altri fanciulli di svegliar vogliosa:

Ma tu paventa il Ciel, se ardita i rei
Voli ancor volga a sì leggiadra cosa,
Da le Grazie protetta, e da gli Dei.

IN MALATTIA

DEL MEDESIMO.

AD AMORE

SONETTO.

In sì vago fanciul, cui Morbo rio
Affligger vedi, e squallido già farsi,
Or co' baci, or col canto, al collo mio
Posando, i sonni primi io indussi, e sparsi:

Io primo gl' insegnai ritto a librarsi,
E formar l' orma sul pratel natío;
Godendomi vederlo incerto starsi
Al mormorar de' zeffiri, e del río.

Serbalo, o Amor: non sì vezzoso mai
Dopo di te pargoleggiò sembiante,
Ed era Ati fanciul men bello assai.

Tu, cui nulla resiste, e dome, e infrante
Cedono l' ire de' Celesti, omai
Fa che lunge il rio Mal volga le piante.

IN OCCASIONE
CHE L'AUTORE PRIMA DI AMMOGLIARSI
INTRAPRESE UN SUO VIAGGIO.

ALLA SPOSA

SONETTO.

Non ti doler, se fra perigli un cieco
Genio mi porta in lido ignoto e strano:
Lunge ogni tema; se riman con teco
Questo cor mio, cara, t'affliggi invano.

Se fia ch'errando alcun m'assalga, e bieco
Morte minacci, diverrà più umano,
Quando saprà di chi son io, qual meco
Stringa nodo gentil candida mano.

E se fia pur che di mie fiamme ignara
Tenti Austriaca invescarmi, o Prussa audace
Con la fin'arte, che il bel sesso impara:

L'arte sua fina rimarrà fallace:
Chè a un arso cor da illustre lampa e chiara
Ogn'altro oggetto, ogn'altro amor dispiace.

PER LA MEDESIMA

ALLA LUNA
O
LUCINA.

SONETTO.

Figlia di Giove, che notturna giri,
Ed al parto presiedi, il duolo alleggia
De l'amabil mia sposa: odi i sospiri
E il mesto suon, che per la stanza echeggia:

Fa, che il tuo cor pietoso in essa inspiri
Tanto vigor sì che non tema; e veggia
Compiuti ne la prole i suoi desiri,
Per cui d'esserne priva or s'amareggia.

Vedi com'ella sviene, e vedi poi,
Com'io affannoso in solitaria cella
E doni e voti offro a gli altari tuoi.

Deh! a mie fervide inchieste, ai prieghi d'ella
Effetto porgi; onde possiamo noi
Te benigna onorar quanto sei bella.

EPISTOLA

AL SIGNOR

GUGLIELMO N. N.

Lunge dal volgo insano, e dal civile
Fasto, Guglielmo, come lieti i giorni
Passi d'Autunno, a me tu chiedi. Avvezza
Sol la mia Musa a pastorali accenti,
Mal potrà forse comparir fra queste
Schiere d'eroi già ai modi, e a gli usi istrutti
Di superba città. Diverso stile
Hanno le selve, e insegnano ai pastori
Favoleggiare in rustiche parole.
Pur già che il vuoi, ti narrerò quai sono
De' miei studj più cari i tempi e l'opre.
L'Alba appena su in Ciel fulgida, e bella
Le azzurre strade al Sol vicino infiora,
E il vigil gallo col suo canto chiama
L'agricoltore a le fatiche usate,
Esco del letto frettoloso al lume
De la fida lucerna. Il caro amico,

Che gli augelletti a depredar m'istrusse,
Svegliato anch'ei sollecito m'attende
Con le reti e le panie, ed ir m'affretta
Fin colà, dove a le pennute schiere
Uso è a tendere insidie. In quell'istante
Quanta sia la mia gioja, ora mal posso
Pingere in carte. Al grazíoso aspetto
De la Natura mezzo ancor sopita,
Prima d'uscir de la paterna casa
Volgo le preci al Cielo: indi mi cingo
Di quanto è d'uopo a tale impresa. Intanto
Sorge l'Aurora. Le minute stelle
A poco a poco adombransi, e ne' campi
Desti gli augei de' novi lacci ignari
Su le cime de' faggi e de gli abeti
Sciolgon note soavi, e col lor canto
Invitano a spiegar le reti e il visco,
E i garruli richiami, usi nel verno
A ragionar d'Amore. Il colle io salgo
Con sollecito piede. Aure odorate,
Del placido mattino imbasciatrici,
Volano intorno, e destano pur anco
Novi fior, nove erbette; e giunto al loco
Tacito innoltro, ove di verdi piante
Vago recinto mi nasconde. Tese

Già dal compagno son le reti, e pronte
A la mano le fila, e gl' impaniati
Vinchi qua e là son già disposti. Il guardo
Fuor de' spiragli penetra, ed esplora,
Se vede al passo de gli orditi inganni
Giunger nuovi pennuti. Il Sole intanto
Co' raggi suoi le chiare acque del fonte
Di vaga luce inaura, e fa su l' erba
Rider percosso de l' Aurora il pianto:
Quando stuolo d' augelli ancor digiuno,
Con vario giro volteggiando, il piede
Fermano alfin su le più ritte piante
De gli alberi frondosi. Oh quanta in seno
Provo letizia! Oh quai lusinghe, amico,
Nel vederli calar di ramo in ramo,
E risalire da timor sospinti
Donde prima partiro, e dopo mille
Prove gittarsi un dopo l' altro al suolo
A dar di petto ne la ragna, o l' ali
Pure invescar ne l' apprestata pania!
In tali cure, in tai diletti io passo
Lieto il mattin: ma, allor che ferve il Sole,
E questi vanno a dissetarsi al fonte,
Reti e visco raduno; e Clori intanto,
Clori la pastorella a me sen viene

Con un panier di vimini contesto
Pomi recando, e dolci uve dorate;
Clori gentil, che più bei pomi ha in seno,
Che più bell' oro ha ne le chiome, e tutto
Con melate parole in don mi porge;
Don, ch' ogni dì dal suo bel cor ricevo.
Chiedemi poi con vezzosetto riso
De la caccia il destino: a le sue inchieste
Mostro gli estinti e i prigionieri, e questi
Offrole in suo poter, perch' abbian poi
Da lei servaggio, o libertade in dono.
Creder non dei però, che qui i diletti
Cessino di mie prede; anche la sera,
Pria che tramonti il Sol, su' colli aprici,
O ne' fertili piani a tordi, e a lepri,
Qual novello Ateone, insidie ordisco.
Oh quanto è grato al raggio de la Luna,
Tra l' abbajar de' cani, a suon di corno
Tornar vittorioso ai patrj Lari
Carco di molta preda! Oh quanto è grato
Sedere a mensa co gli amici, e i casi
Tutti narrar fra' più squisiti vini
De le nostre colline! Ecooti, o amico,
De le mie veglie, e de' miei carmi il fine...
Tace la notte, e tacciono i pensieri..

Tu de le carte nel volubil gioco
Godi pure a tuo senno: io chiudo intanto
Le stanche luci in un tranquillo sonno,
Mentre tu forse tra adagiate piume,
E tra splendide mura il cerchi invano.

SERMONE

A

DOMENICO ROSA MORANDO

E perchè mai sì mutola ti giace
Da tanti dì la gentil cetra al fianco?
Spenta fors' è de l' estro tuo la face,
O sei di verseggiar tu schivo, e stanco;
Tu che in onta a l' età render ferace
Il suol sapevi così esperto, e franco,
Che il mandar versi a te, come si dice,
Gli era un dar fiori a Imetto, e grani a Erice?

Forse feral melanconia? ... ma il core
Hai puro, e invitta l' alma, onde sien elli
Turbati mai. Tutto quaggiù si muore:
Cel gridan tanti eccidj, e tanti avelli.
Tu ancor molto vivrai, tu, che al rigore
D' Esculapio gli spirti hai pur ribelli:
Tu qual Zenon, che vecchio un dì cadendo
Sclamò tranquillo: *O Terra, io già t' intendo!*

So, che co' strali suoi spesso la dura
T' ange Podagra, che in te posto ha nido:
Ma tu sorgi, passeggia, al duol ti fura;
Scorri le stanze del tuo albergo fido.
Nel pinto padre a' sensi tuoi procura
Conforto, o nel fratello, il di cui grido
Pria che si spenga, cesseran d' andare
D' Adige i flutti tributarj al mare.

Non altrimenti il figlio di Peante,
Poichè l' arco il piagò del grande Alcide,
Volse intrepido a Troja egre le piante,
Nè del difficil tramite s' avvide:
Così Protesilao saldo, e costante,
Quanto infermo del piè, così Pelide
Mossero d' Asia sul confine, e prove
Dier di sveltezza memorande, e nove.

Que' dì rammento, che a me tolte appena
Sul bel Panaro del Liceo le briglie,
Tu di mia patria con spedita lena
Mi seguivi a veder le meraviglie:
Nel Portico, ai Teatri, ed a l' amena
Nova Porta, le genti in Noi le ciglie
Fise tenean: teco là ognor moveva,
Ed a me brieve il calle, e il dì pareva.

Soavemente mi scendeano al core
I detti tuoi di nettare cospersi:
E a te più volte (or tragico, or pastore
Delirante d'amor) leggea miei versi.
Questi talor, tu sendomi censore,
Fur dati al foco, o ne l'obblio sommersi:
Sol la luce vedean da te lodati,
Nè, dispiacendo a Te, più m'eran grati.

Come cangiato è il bel viver di pria!
Ate tornò, e Discordia: e la pupilla
Al ver fu chiusa, aperta a la bugìa
De' folli affetti, onde Virtù vacilla.
Manca la Fede, ed i suoi patti obblia:
Morto è il candore, e l'amistà tranquilla;
Confusìone, orgoglio, tradimento
Han de la vita il bel seren già spento.

Di Sapìenza simulacri, e larve,
Sembran rinate ancor l'attiche sette,
D'Egoismo già figlie: Ei stesso apparve
A far di scismi Anglia, ed Iberia infette:
E in Panormo, e Partenope gli parve
Or bello di turbar le piagge elette;
Salvo ch'oggi è più audace, e ascoso quello
Giva da lunghe barbe, ed aspro vello.

Sconsigliata Trinacria! a quali eccessi
Ei non ti spinge, a quali opre nefande!
Come per l' Enna spaventosi, e spessi
Suonar fa i bronzi, e quanto sangue ei spande!
Profanati le ninfe i campi istessi
Fuggono, ove a la Dea tessean ghirlande:
Alza Encelado il capo abbrostolito,
Fiero esultando in orrido muggito.

E già a punirti l' austro Marte or scende
Formidabile a te, con noi sì stretto
In amistà, che umano Ei nulla offende,
E largo il pastorel gli apre ricetto.
Belliche insegne ho in villa io pur, nè pende
A mè però sollecita dal letto
La spada, o chiudo l' uscio mio di spranga
Per timore, che il milite l' infranga.

Che anzi Egli (oh! vista, che a stupor m' astringe)
L' uve tronche col fier brando omicida
Reca co' nostri al tin, l' aratro spinge,
Che vecchio, e stanco il buon villan gli affida:
O, s' è mestier, co l' elmo in capo ei stringe
Dietro al gregge la verga, e al campo il guida,
E a la seguace forosetta intanto
Modulando Egli va teutone canto.

Ve: fra tant' armi l' infernal tormento
Sta di Congrevio, a cui nullo s' eguaglia:
Remotissimo ei vola, e di spavento
Co l' ampio ardor fanti, e cavai sbaraglia;
Ferisce in sen del liquido elemento,
Nè rimedio v' è al mal, se non si taglia;
E leggier su le torri alto salendo
Scoppia improvviso il fulmine tremendo.

Ite lungi da me, funesti ordigni
D' orror, di morte, ove il Destin v' appella:
La via seguite: e possa io ancor benigni
Fruir gl' influssi di propizia stella:
Qui son ridenti i sogni, e di maligni
Pensieri mai non angemi procella,
Giacchè da qualche età più non ascolto
Quel suon che di pallor tingeami il volto.

Vivomi lieto ne la villa avita,
U' più m' alletta senza gare, o risse
Florido praticel, casa romita,
Che gli atrj, e il fasto, u' Menelao già visse:
Nè la Calunnia è qui, che nostra vita
Misera, e brieve in ogni tempo afflisse;
Nè il mormorìo di Satira crudele,
Che in bocca a l' Ozio è qual cecropio mele.

Mostri ambidue, che d'amistà di sangue
Gioco si fan. Se la Calunnia il viso
Volge a chi abborre, tu dirai, che langue
In Essa il fel, che su le labbra ha il riso:
Ma, spettacol pietoso! da quell'angue
Quasi dormendo è l'infelice ucciso.
Ei delitti non ha, pace respira:
Pur ognuno per Lei con odio il mira.

Voi, corvi gracchiator, serve cicale
De la Satira vil, tuffate il rostro
Dentro a Cocito! A che combatter vale
Chi adoprasi innocente ad util vostro?
E Voi, di Pindo amanti, a l'immortale
Cima i desiri ergete, e il dotto inchiostro.
Vile saria, se per sì lieve inciampo
Temeste mai di ritornar sul campo.

Sì la garrula Fama io non vagheggio,
Che curar voglia rei soffismi, e liti:
Nè l'orgoglio ostinato ha qui suo seggio,
Nè fragorosi gli argomenti arditi:
Solo lo stuol de' villanelli io veggio
Dal campestre talor ginnasio usciti,
Che tabelle s'avventa, e libri in zuffa;
Poscia nel rio scherzando ogn'ira attuffa.

Altissimo Sapere, e dove è il saggio
Frutto de l'opre tue? Tu tenti audace
Rendere uom con uomo aspro, e selvaggio:
Di rea Discordia in Lui scuoti la face;
Ma in povera capanna, o sotto il faggio
A miglior scola io qui m'assido in pace,
E sensi ascolto in rustico sermone
Tai, che non scrisse Socrate, o Platone.

O Vanagloria! Ad eternare i fatti,
E far che cara più laude Ei ne porti,
Inventò l'Amistade anche i ritratti
Del vivo, panegirici più corti:
E i parzìali in questo non fur matti,
Che ai vivi pon giovare: e nullo i morti
Encomio v'ha, che del dolor disgombre
Laggiù nel regno pallido de l'ombre.

Avvi certe Accademie, u' il femminile
Sesso, qual già in Atene, ai vati impera:
Se al capriccio di Lui non è simile
L'opera lor, beffa non v'ha più fiera:
Prometeo non formò fango più vile;
Più lo Scrittor grande non è qual era.
Eccoti il gusto: or creda pur chi vuole
Sien di lode, o di biasmo a sue parole.

Ma, se il favor ne ottengono, assai meno
Fien vili i carmi, e diverran sonori;
E, se anco da Marsite, o da Suffeno
Fossero scritti, avranno i primi onori:
E perchè sia noto il gran vate appieno
Dai licei, su le scene, e fra i cantori,
Fin sui pergami sacri a mano a mano
Si farà il libro ricordar profano.

Che già ne' miei viaggi udj per vezzo
Mescer col sacro la mitologia;
Sì che a oratori più robusti avvezzo
Con mio duol ne temei qualche eresía:
E l'insana d'Oreste ombra da sezzo
Uscir da quella bocca i' mi sentía,
Non bastando oggimai, che d'ombre, e spetri
I tragici sien pieni, e gl'altri metri.

V'ha chi con barbe in libreria possiede
Padri, Dottori, antichi libri, e bui:
Se bastante al saper la compra ei crede
Lampana d'Epitetto, erra costui:
Ei quindi ignaro ai falli altrui dà fede,
E i pubblica fanatico per sui;
Grande assai più che ne gli annali Dario,
Se il suo nome sta scritto nel lunario.

V' ha chi da stuol di adulatori è cinto:
Questi da certo autor viene agguagliato
A chi privo d'un piè ne porta finto
Altro d'argento, a suoi servi appoggiato:
Al biondo, e crespo crine ha il lauro avvinto,
De la sua cetra il manico è ingemmato;
Ma, se coi diti poi la vuol ferire,
Turar convien l'orecchio, o pur fuggire.

Lungi da lor più bello è un giardinetto
Cinto d'intorno da siepe fiorita:
Oh come col ruscel, col zeffiretto
La coltura alternarne opra è gradita!
O formar torri gottiche d'aspetto:
O, qual talor la fantasia ne invita,
Erger alti edificj in vetta a un monte,
E tutto discoprir l'ampio orizzonte.

Di picciol stuol squamoso qui si stende
Ripieno stagno: allor che giunger m'ode,
Galleggia, e in giro a seguitarmi prende,
Come orsacchj, o pulcin dietro al custode:
L'esca io getto; che a lungo ei si contende,
E spinge a gara, e risospinge, e rode:
Finchè un pesce maggior furtivo s'erge,
Che l'esca invola, e giù con lei s'immerge.

Or più bel di cortina ampio mi asconde
Salice. Oh quanti esso diletti aduna!
Tutte a me intorno piangono le fronde
Una selva formando inculta, e bruna:
Morfeo là spesso i libri, e le faconde
Carte mi trae di mano: ivi a la luna
Vario ragiona un usignuol d'amore,
Più grato assai di teatral cantore.

Folle! chi per costui getta tant'oro,
E piena fa l'insazïabil gola!
Come traean per Menfi il Nume loro
Danzando i sacerdoti in bianca stola.
Cantor trarsi vid'io da lieto coro
Qua e là in trionfo, e a lui menar carola;
Mentre alza il saggio di lucerna al lume
Spesso senza mercè l'utili piume.

Qui fra candide gioje il caro figlio
Al fumo di cittade io tolgo, e celo,
E a le Sirene, che sul vago ciglio
Han le lagrime spesso, in core il gelo:
Egli più saggio prenderà consiglio
Libero qui d'ogni follìa; se il Cielo
Farà, che in esso ognor più vivo ferva
Il desio de le Muse, e di Minerva.

Fervida Gioventude, ove ricorso
Hai tu oggimai, onde sen vada adorno
Il tuo nome di gloria? Emula al corso
Perdi sovente su d'un cocchio il giorno:
O troppo audacemente allenti il morso
A fier corsiero di tua vita a scorno;
Qual chi a lasciar d'alta arditezza esempio
In Efeso sè stesso arse col tempio.

Dolce è il pensier de' figli: e chi n'è privo,
Morto che fia, nessuno avrà, che il pianga:
Che, quai fiere, gli eredi, allor che è vivo,
In guato stan, che il fil la Parca infranga:
E già vien rissa chi fra lor del clivo,
O chi del pian posseditor rimanga,
Quando tiepida ancor la spoglia giace
In atto di cercar l'ultima pace.

Ah! perchè Cintio, o amico, a tua vecchiezza
Coi succhi non sovvien d'erbe, e di fiori?
U' son gl'incanti, che di giovinezza
Richiamavano un tempo i persi onori?
Cara è la vita de' poeti: e avvezza
La tua a virtù fia che da ognun s'onori:
Ma il potere dei farmaci di Cinto
Da quello de le Parche ognor fu vinto.

AL SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO CALCAGNINI

Dal primo giorno, ch'ebbi l'onore di personalmente conoscerla in Valeggio, Signor Marchese pregiatissimo, Ella m'invitò, con lepidezza scherzando, a far gemere i torchj per le di Lei nozze: e quale infatti più preziosa occasione di questa! Quali auspicj più fortunati! Solo che per il troppo brieve intervallo io doveva temere più facilmente, che a Lei gemessero in guisa da infastidirla. M'appigliai piuttosto alla ristampa della presente Epistola, nella quale oltre che si contenga qualche tratto della sua sposa, e nipote mia, quand'era quasi ancora bambina, quelli io vi dipinsi eziandio delle sorelle e della madre;

compendio in vero di troppo teneri argomenti, onde essa riuscir non Le dovesse interessante e gradita. Fu già pubblicata pel matrimonio di Nina, la maggiore di quelle; e solo avvi divario di circostanze, che Nina qui fra noi si rimase, e Silvia, per amore di Lei, alla patria si toglie, partendo non così lungi però, che la genitrice od il padre, a guisa di Ceneo per Atalanta, piangere ne debba una troppo disgiunta separazione. Ella gradisca frattanto, qualunque siasi, questo contrassegno della mia stima ed allegrezza.

Digitized by Google

EPISTOLA

A

LAURA MAFFEI

Da la cittade, cui sì brieve sempre
Di te dono tu fai, rapido il piede,
Donna gentile, a la tua villa hai vôlto,
Villa beata, le cui verdi sponde
Placido il Mincio irrora, e dove io tosto
Dietro il bel lume tuo fia, che pur voli.
Qui di pedestre il traboccante fiume
Vuol farmi nuotator, di Pirra i giorni
Minacciando funesti, e a me sopito
Lo strepito di Marte i sonni invola:
Qui fra gli alti palagi, e l'ampie torri
Son tristi i soli, son l'aurore spente,
Angusti i tetti; e di feroci pugne,
Di nove Troje là sul Mosca ardenti
Gl'inamabili annunzj. Oh! quanto cari
Tornano a me più i campi tuoi! Rammento
Quelle sacre a le Muse adorne sale

Per lieta danza or risuonanti, ed ora
Taciturne accogliendo i dolci studj
Di Zeusi, e di Parrasio; e i boschi ameni
Rammento ognor, gli ameni colli, e i prati,
Che un sol muro in sè chiude, ov' hanno seggio
Ingenuo oprar, virtù tranquilla, ed ove
Di Friburgo le vette, e di Lucerna
L' aspetto de' tuoi Eremi a me pinge.
Oh qual diletto a me la grotta inspira
Prossima a tua magion! Suoi rozzi massi
Arte ancor non sformò; le forman tetto
Mimose vaghe, e pendule Robinie,
D' onde talora, obbliquo entrando, il raggio
Sui petrosi cristalli il Sol rifrange:
Ne l' alte piante, ond' ella è cinta, parmi
Veder la selva venerabil tanto,
U' al secondo dei Re la Diva amica
Dal suo speco apparia. Deh! qual contrasto
Di scabro e di gentile offrì la grotta,
Quando vi aprir tue figlie ai carmi il labbro!
Nina, e Lauretta ambo leggiadre, e illustri
Donzellette di Apollo, una ai pensieri,
L' altra pronta a le rime ecco la cetra
Stringono aurata, e in subita vicenda
Sfogan l' estro divin; nè già inspirate

Sù di adultero tripode, ma accese
Dal maffeo Nume, che fra il Corò aonio
Siede primiero, e che non men di sangue
Per genio ad esse è gran maestro, e guida.
Ma quant'altri diversi ivi diletti
Versanmi in cor le figlie tue ne' pronti
Dialoghetti, che a gara in vesti adatte
Fingon col gesto, o con incise carte
Dietro a diafano vel (semplici ludi
Fin dal severo di Caton protetti)
Ne gli ornati improvvisi ad esse offerti
Da le siepi, e dal prato, e in que' lavori
D'agreste venustà! Poi quanto è bello
L'indole lor varia seguir! Repente
Tolgonsi altrui: Nina di amene ingombra
Idee, Lauretta di severe, e strane,
Amano entrambe de' silenti boschi
I più oscuri sentier; ma incerta il passo
E d'estasi gentil dipinta il volto
Quella v'entra, poi n'esce, e in alto assisa
I lumi gira, ove il cadente Sole
Par, ch'ampio incendio in fra i vapori innalzi,
Od ove il fiume or bruno, or per amore
Vôlto in zaffiri a la sua Manto move;
Questa fra i sterpi, e fra l'orror de l'ombre

Negletta i panni, e con disciolta chioma
Lungamente s'arresta, e più s'inselva,
E, se la segui, o se ti scopre, fugge:
Ivi d'incanti, e incantatrici i casi
Legger desìa. Nina d'Eroi pietosi
Medita, e apprende i crudi guai: sospira
A un tragico racconto, arretra il guardo,
Se vago insetto crudelmente è anciso
Da insensato anatoma, e per l'amato
Suo stornellin, che in sen le sviene e muore,
Bagna gli occhj di pianto. Or quai de l'altre
Meno adulte tue figlie, e non men belle
Le cure son? Schietta, leale al paro
Di forosetta ama Giannina, e segue
Il saltante agnel suo: la voce, e il volto
Ridon di gioja ognor; ciò, ch'io le narro,
Nuovo a Lei sempre, e strano sembra, e il vero
Chiede incredula a te. Silvia, che mostra
Quanto in leggiadro corpo ordir può il Cielo
Di più fino lavoro, a te d'intorno
S'appiglia, s'erge, t'accarezza, e il lungo
Crine più volte ti rilega, e scioglie
Con la tenera mano, e in nuove foggie
Le inteste trecce accoppia. O diva prole!
O madre avventurata! O amabil villa,

Fonte di gioja e di salute! Quante
Argentee notti vi trascorsi a l'Eco
D'arpa, e di canto, ch'or da lunge, or presso
Da la valletta umil, da l'alto poggio
Giungea sì cara, che bramato avrei
Non più riedere il giorno! E quante volte
Movendo il piè fra l'uve tue, fra i colmi
Di purpureo licor fervidi tini
Quel pazzo bestemmiai, che in val di Tracia
Di Bacco in onta fe spiantar le viti!
Quivi incorrotte a me freschissim'aure
Spirano odor di balsamo divino:
Sublime il colle ai moltiformi aspetti
De le nubi m'innalza; e non io quivi
O per cibi indigesti, o nere larve
Unqua torbidi ho i sonni... Oimè! che in oggi
Scer convien fino i campi! Ivi pur sono
Infelici Megare, Ipotoi, e Frissi!
Fra i campi or v'ha chi forsennato il curvo
Pendulo al fianco acciar, che lui fe ricco,
E insiem la sposa sua d'ampia ricolta,
La sposa istessa a trucidar poi vibra.
Evvi chi fa d'intera casa eccidio
Pur di nepote i vincoli obbliando;
Quinci co' fior del vago suo, di cui

Oggi odorosa il sen Filli innocente
Stringer devea d'eterna fede i patti,
Fatto un serto al suo crin l'adorna estinta.
O di perfidia eccessi! O degni mostri,
Che ne' baratri suoi la schiusa terra
Tosto ingojasse! Ove tu, o donna, alberghi
Pace sol regna ed amistà: l'influsso
De l'uman'alma tua valido, invitto
Tuoi campi ingentilisce, e ne fa saggi
Gli abitatori: ognun sente l'aspetto
De la tua Deitade. E ben le figlie
L'orme tue seguiranno. Ah! che s'appressa
Quel dì, che Nina, la maggior di queste,
L'ornamento, l'onor di nostra etade,
Fatta sposa n'andrà. Ma pur t'allegra:
La vedrai spesso: a l'amorevol padre,
Che a la sua culla in un medesmo tetto
Anco il talamo unir voluto avrebbe,
Tal perdita increscea: lunga ebber guerra
Paterno affetto, e maritale Imene;
La vinse Imen, ma non straniero, e ignoto.
Che di meglio ottener puote fanciulla,
Se un fido sposo ottenne, e un vicin tetto
Ai paterni suoi Lari? Ah di Atalanta
Non avvenne così, figlia vezzosa

Del tenero Ceneo. Dai Lari suoi
Gir lontan Le convenne. Essa ogni cura
Fra il valor divideva, e fra il diletto
Dei dimestici studj or vincitrice
In regal corso, or le più dolci offrendo
In ogn'opra, e lavor memorie al padre.
Ma a l'età giunta, cui più insidia Amore,
Potrà tanta beltà scevra poi girne?
Come fia mai, che de' stranieri illuda
Prenci le inchieste, e come fia, ch'ir soffra
Ceneo sì lunge l'adorata figlia
Fra non cognite spiagge? I voti suoi
Di compiere bramoso, ei destro intima,
Che sol l'avrà chi Lei vinca nel corso,
Certo che ognun ne rimarrebbe estinto.
Pronto è l'agone, ed Atalanta schiva
Sì d'Amor, ch'altra eguale il Sol non vide,
Fidasi a l'agil piè: corre, trasvola,
Vince, e i vinti trafigge: il crin, che a Lei
Rabbuffan l'aure, il sen, l'omero ignudo,
Il volto, e i rai di bel sudor lucenti
Più accendono Ippomen, quel pria famoso
De le donne inimico, ed or per Venere
Fatto ligio ad Amore. Ecco a le mosse
Ambo già stan: s'avventano a la meta.

Pur deh! perchè la Scirica Donzella
Il corso a mezzo arresta? Un' aureo pomo
Su l'arena Le splende: essa a lui piega
Dietro invaghita il fianco, il piglia, e ratta
Segue la via: ma rotear ne scorge
Poscia due ancora; gli raggiugne, e intanto
Ciò, che acquistò, di spazio perde; il padre
Ansio le gioje sue teme rapite,
E al Ciel sospira. Ecco Ippomen precorre,
Ecco afferra la meta, e fra il bisbiglio
De l'attonito circo, e in un dolente
Con Atalanta a l'egea sponda ei move:
E in nisia nave il desolato padre
Lunghi baci alternando, e mesti lai
Il suo bene miglior lasso! abbandona.

ALLA SIGNORA MARCHESA

TERESA POMPEI MUSELLI

Questo Poemetto elegiaco in morte della minor mia sorella vi presento, gentilissima Dama; ed a chi meglio in vero si conveniva se non a Voi stessa, che meco, in perdendola, tanta parte aveste nell' afflizione, e nel pianto? A Lei foste Cognata, e ciò, che è raro e pregiato, Confidente, ed Amica; e però a que' pochi, che non la conobbero, testimonio sarete, se i colori, coi quali tentai dipingerla, sieno parto soltanto d' una focosa, e parzial fantasìa anzi che un ritratto verace dell' indole sua, del suo cuore. Se questo vi renderà più cara la rimembranza, e se potrà un giorno esser d' esempio a sua figlia, da Voi con tanto affetto, e pari studio educata, otterrò premio che basta.

Digitized by Google

POEMETTO ELEGIACO

IN MORTE

DI

LAURINDA

CANTO PRIMO.

Ecco per te ripiglio, amabil Suora,
La cetra già tuo don: quella, che tanto
Dolce suonò ne le tue man talora.

Tu, che nel Cielo a le beate accanto
Schiere gioisci, i miei teneri affetti
Benigna accogli, e in un con essi il pianto.

E voi, canore Muse, or se negletti
Non sono i prieghi miei, se non m'avete
Al suo partir vostri favor disdetti,

La mia squallida fronte omai cingete
Di funebri cipressi e di mortelle,
E l'ombre meco ad abitar scendete.

Già di varj color, d'erbe novelle
Verdeggia il prato, e fra diversi fiori
Schive del chiuso ovil scherzan le agnelle.

Già ride il Cielo, e cantano i pastori:
Scuote Zeffiro i vanni, e fuor del bosco
Porta soavi e peregrini odori.

Ma Primavera è per me assenzio e tosco,
Per me cuoprono il suol gramigne amare,
Nè riede il dì che intorbidito, e fosco.

Il tempo allevia il duol, non già le avare
Di Morte offese; empia! che ingorda fura
L' alme più belle, e altrui gradite e care.

Oh d'amistà, di sangue, e di natura
Dolce unione! Oh ben diversi nodi
Da que', cui cieco, e insano Amor procura!

Egli con finti lusinghieri modi
Pace, piacer, felicità promette;
Ma le impromesse sue son tutte frodi.

Placidissime selve, erme vallette
Di Marcelise, i' vi riveggo, e torno
Dopo sei lune a le vostr'ombre elette.

Noi qui di libertà le prime un giorno
Aure spirammo insieme; ai studj io tolto,
Ed ella al sacro monacal soggiorno.

E che parl' io di libertà? Raccolto
Stuol di tante virtudi in lei splendea,
In lei, che a l'alma assimigliava il volto;

Che a tener sol (quasi Sovrana o Dea)
Le oneste luci nel mio volto fise
Ogni mia voglia raffrenar sapea.

Come tutto cangiò! Da che recise
Morte il fil di sua vita, in me pur anco
L'usata gioja, e la vivezza ancise.

Pensieroso or fra l'ombre adagio il fianco:
E con il cane, de' suoi scherzi oggetto,
Piango, sospiro fin che il dì vien manco.

Un tetro umor con disdegnoso aspetto
Aspra al cor mi fa guerra e mi tormenta,
E mostra del mio duol prender diletto:

E allor che in Ciel la chiara luce è spenta,
E tace il mondo, e a riposar m'induce,
Misero! il sonno stesso mi spaventa.

„ Pur amo l' ombre assai più che la luce;
Morfeo talor, che amiche larve porta,
La Suora mia ne' brievi sonni adduce.

Ogni rustica ninfa afflitta e smorta
Mi guata, e sclama in gemito doglioso:
Laurinda più non v' è, Laurinda è morta:

Lei più non rivedrem con piè festoso
Seguir la genitrice, e a l' ombre in seno
Nel più fervido Sol prender riposo:

Lei non vedrem con bel volto sereno
Pender da' suoi consigli, e umilemente
Chinar quel guardo di dolcezza pieno.

Morte crudel, le nostre gioje hai spente!
Quel gentil labbro di nettaree rose
Più non sciorrà tra noi riso innocente.

Spento è quel viso, in cui tutti ripose
Suoi doni il Cielo; e se a leggiere note
Di lentiggini sparso il bel n' espose,

Fors' opra fu d' Amor, che quasi in cote
Temprando in quel sì vivo i dardi suoi
D' aurate macchie a lei segnò le gote.

Quanto, o selve, vi amò, ditelo or voi;
Deh! quante volte in semplici fatiche
La man gentile esercitò con noi:

Ed or pei prati, or per le piagge apriche
Spesso insieme seguir lanuto armento,
E farsi poi le più bell'agne amiche:

Formar con l'arpa armonico concento
Lungo un argine erboso, era di lei
Fra l'altre cure il suo maggior contento.

Belle ninfe, non più: le lodi, i bei
Pregi accrescono il duol; non disacerba
Punto le pene il suon de' vostri omei.

Oh dolce Suora! Oh rimembranza acerba!
Il misero cor mio de la primiera
Meraviglia, che il prese, immagin serba:

Quella virtù, quella sembianza altera,
Quel suo senno canuto in sì verd'anni
De le perdite mie segno pur era.

Copron l'infausto albergo oscuri panni:
Sono squallidi i boschi, e mostra il fiume
Con le sue torbid'acque i nostri danni.

L'alto ingegno di lei, l'aureo costume,
I dolci modi, il parlar saggio e accorto
In Parnaso a salir diemmi le piume.

Ella fu ancor, che il piede errante ha scorto
A quella fausta ed amorosa stella,
Ch'or è d'ogni mio mal dolce conforto:

A quella di più doti adorna e bella,
Che stretta meco in maritali nodi
A più lieti pensier l'anima appella.

Ah! se l'invida Parca in varj modi
Oltra due suore mi rapì la madre
Degna pur d'alto pianto e d'alte lodi;

Consenta il Ciel, che la consorte, e il padre
Salvi da l'ira di colei, che offende
Sempre i migliori; e alfin sotto men adre
Stelle di tante stragi il danno emende.

CANTO SECONDO.

Paga di sè, d'ogn'altro affetto illesa
Ella nosco traea placidi i giorni
Ad opre belle, a grati studj intesa;

Allor che il Cielo in maggior pompa adorni
Suoi pregi aperse, e in sacro nodo avvinta,
Altre cure additolle, altri soggiorni.

Già dee partir: già di vivande è cinta
La mensa: e già la sala intorno echeggia
Di lieti plausi; ma la Suora vinta

Da incognito dolor (quasi preveggia
Il suo destino) o corto parla, o tace;
E fra varj pensier stupida ondeggia.

Pure in vederla il suo consorte ha pace:
Tanta dolcezza il bel sembiante spira,
Che di nobil desìo l'infiamma, e sface.

Ella alfin s'allontana: intorno gira
Al patrio tetto, e gli ultimi vi porge
Teneri sguardi, e tacita sospira;

Indi ritorna: al suo apparir risorge
Ognuno e l'accommiata, e il volto bagna
Di pianto poi, quando partir la scorge.

Piange la forosetta, e al Ciel si lagna,
Che riman senza lei d'ogni ornamento
Spoglia la selva, e buja la campagna.

Quale è forza soffrir crudo tormento,
Sposo, per te! Pur già t'involi, o Suora,
E del cocchio il fragore io più non sento;

Già tu se' giunta, u' il tuo Signor dimora:
Già il palagio tu scorgi, e il nobil suolo
Soggiorno bel di Zeffiro e di Flora.

Taccian pur Gnido e Pafo; in questo solo
Siedon le Grazie, e in questo sol già scarco
D'armi con Psiche Amor dispiega il volo.

Sta la sua base entro una rupe in arco
Sculta mirabilmente, ove a pompose
Logge, ed a' bei giardin dischiude il varco:

Candidi gigli, e porporine rose
Poste qua e là con maestrevol giro
Spirano in tutti i lati aure odorose:

I vaghi augei, che d'oltre mar veniro,
Chiusi in nobil recinto, e fra le piante
Fan pur essi a l'orecchio un gaudio miro:

Offronsi in ogni parte al guardo avante
Qua di verdi teatri opache scene,
Là per torto cammin l'Adige errante.

Voi del celeste nettare ripiene,
Grazie, narrate altrui ciò, ch'or le Muse
Tentano invano. A voi più si conviene.

L'alte dottrine, che Sofía le infuse,
E che fur sempre il suo maggior diletto,
Qui con nobile impegno ella dischiuse.

Il Franco e l'Alemanno arduo dialetto,
E il puro stil de l'Itala favella
Furono de' suoi studj il primo oggetto.

Quanti là mi destò l'alma sua bella
Poetici pensieri, e quante volte
L'udíi favoleggiar co' carmi anch'ella!

Talor de la Natura essa le molte
Opre mirando a me facea ricorso,
Ov'eran più ne l'oscurezza involte;

E allor che Febo a' suoi destrieri il dorso
Disgravando mergeasi in mar, n' usciva
A rimirar de l' auree stelle il corso;

E per convessi vetri in erta riva
Le macchie poi de la crescente Luna,
Quasi novella Urania, discopriva.

E quando l' Alba non ben chiara, o bruna
Vedeasi in Ciel, di girsene vaghezza
Avea là dove stuol d' augei s' aduna:

Ivi il lor canto udìa; l' aura, che olezza
Intorno al nero crin, che sciolto ondeggia,
Nuova al volto accrescea grazia e bellezza.

Sovente con sua figlia, u' più verdeggia
Il prato, e dove han più ristrette foglie
I cedri, i lauri, scherza e pargoleggia:

E lieta poi le più odorose accoglie
Erbe, e serto ne tesse a l' auree chiome
Quetando sì sue pargolette voglie;

Se immaturo augellino erra, ve' come
Ratta lo giunge, e qual maestra esperta
Lo ricama, ed a lei ne insegna il nome.

Per dritta via da gli alberi coperta,
O per amene ed umili pendici
Iva talor, talor salìa su l'erta.

Empio destino! De' suoi dì felici
Quel puro inenarrabile contento
Sorsero a funestar Furie infelici.

Forse che allora a crude stragi intento
Origine fatal funne Gradivo
Apportator d'affanni e di spavento!

Il vidi a chiari segni; intempestivo
Egli di morte in lei diffuse il seme,
Egli il salubre umor volse in nocivo.

Santi Numi del Ciel, per cui di speme
Privo or nel petto mi singhiozza Amore,
Datemi tanta forza, onde a le estreme
Posse del suo malor regga il mio core.

CANTO TERZO.

O Tisi, orribil morbo, o crudel peste,
Flagello de la terra, o Arpìa rapace,
A l'arti tue non v'ha chi schermo appreste:

Tu di sangue desìo nutri vorace,
Tu di veleno occultamente armata
Ne le viscere altrui penetri audace.

Onde fosti prodotta? e d'onde nata?
In questi certo sventurati esigli
Te vomitò Tisifone spietata.

Quelle nud'ossa, que' tenaci artigli,
Quella squallida faccia, e tenebrosa
Fan che a spolpata Notomìa simigli;

Tu de la medic'arte paurosa
Appesti altrui con invisibil mano
Palesemente di pugnar ritrosa.

Barbaro è ben chi per diletto insano
Nel verdeggiante April strugge e disperde
Nobilissima pianta in fertil piano:

Ma più crudele e barbaro è chi perde
La bella gioventù pria che sia piena,
Pria che sia giunta a la stagion più verde.

Che core è il tuo, che tormentosa pena,
Suora, veggendo ognor languire in parte
Il fior di tua beltà, che nacque appena!

Vedi già illusa d'Esculapio ogn'arte;
Vedi il timor del tuo diletto sposo,
E le tante de' tuoi lagrime sparte.

Ah! che mentre cerch'io cammino ascoso
Al bianco raggio de la Dea triforme,
Senza cura aver mai d'alcun riposo,

E del tetro pensier seguendo l'orme
Tento ascondermi a lei ne la foresta,
Loco cercando al mio dolor conforme;

Notturno gufo il fatal volo arresta
Dinanzi al mio cospetto, e un grido estolle
Annunziator di prossima tempesta.

Rammento (e il viso ancor di pianto ho molle)
L'ultimo a la città fatto ritorno,
Quando lasciò quel dilettoso colle;

Quasi presaga del suo fin, pria intorno
Volse lo sguardo, poi mesta in sembiante
Salì nel cocchio, e abbandonò il soggiorno.

Giunta lassa! in città, non qual fu innante
Rapitore de l'anime e de' cori
Vi reca ella il fulgor del guardo amante,

Ma grave e mortal morbo; e ben gli orrori
L'appeso specchio a lei sovente addita;
Misera! chè non trova i suoi colori!

Posta l'arpa in obblìo, sola, romita
Passa i dì con la gemina sua prole,
E con la voce a festeggiar la invita;

Ma il figlio Morte le rapì. Qual suole
Belar l'agnella, che rapito vede
Il tenero suo parto; o qual si duole

Semplice augel, che da la selva riede,
E trova il nido vôto, intorno vola,
E sovra il tronco or libra l'ale, or siede;

Così la Suora, qual veloce mola,
Gira qua e là per l'ampie stanze e geme,
E perde con lo spirto la parola.

Rinviene alfin. Di lui, che il cor le preme,
Corre le piume ad abbracciare e i panni,
Poi che stringerlo al sen più non ha speme.

Affrettator de gli ultimi suoi danni
Fu questo colpo. Ella morir si sente,
Nè per conforti altrui fia che si sganni.

Chiamami al letto: e « A che, fratel, (sovente
Mi chiede in mesto suon) finger ti giova?
Facil troppo a' tuoi detti i' posi mente!

Certo è il fin di mia vita: ecco il Ciel prova
La mia costanza ». Indi ver me le sagge
Del fraterno amor suo voci rinnova.

Tento partir; forza non ho. Mi tragge
Fuor de la stanza il duol: chi in me s'avviene
Nullo dal labbro mio lume ritragge.

De la madre or che fia? Certo conviene
Celarmi a lei. Troppo altamente impressa
L'immagin de la figlia in cor ritiene.

Già la notte fatal giungendo, appressa
Il tragico apparato. Ah! in quali abissi
Piombò di maggior duol la mente oppressa!

Pur mi parve, che in suon languido udissi
Chiamarmi a nome: frettoloso torno,
E « Ci vedremo al nuovo Sol » le dissi;

E al nuovo Sole ancor feci ritorno;
Ma oimè! più non vivea: fra acerbe doglie
L'alma spirò ne l'appressare il giorno.

Con le lacere chiome, e in brune spoglie
Io vidi Amor, che per cercarla in Cielo
Ratto fuggìa quelle funeste soglie.

Sentii di morte a cotal vista un gelo:
Ma più, quando mirai del danno ignara
Terger la figlia al padre i rai col velo.

Oh perdita funesta! Oh a me sì cara
Salma! No, non fia mai che de l'obblìo
Penetri in me l'abborrit' onda amara.

Tosto che intesi il suo infortunio rio,
Di là mi tolsi, e in loco ermo e remoto
Requie a l'alma pregai col pianto mio;

Indi, seguendo il feretro, devoto
Nel tempio entrai col volgo vil, che solo
Era la pompa a riguardare immoto:

E in udir de' ministri il sacro stuolo
Pregare a l'alma sua l'ultima pace
Lasso! per gli occhi fuor scoppiommi il duolo.

Sovente il Sol quando cela sua face,
E più tacito è il tempio, il cor mi spinse
A riguardar la tomba, ov' ella giace.

E avvenne un dì, che ardente brama avvinse
La mente immaginosa oltre l'usato,
Che il cener suo quasi a toccar mi astrinse:

E n' ergea il sasso già ... Spirto onorato,
Se per vederti un' altra volta ancora,
Il tuo riposo allor turbai beato,

Deh! mi perdona; e le mie rozze or ora
Nate Elegìe non isdegnar. Per queste
In premio, teco d' abitar m' implora.

E tu, figlia gentile, in cui le oneste
Fiorir vegg' io sue venustà non meno,
(Solo conforto in sì gravi tempeste)

Le matern' opre imita; e al dolce freno
Di lei, ch' ora ti regge, e a la sua voglia
Piegati umìl. Forse che un giorno appieno
Finirà nel vederti ogni mia doglia.

ALL' EGREGIO SIGNOR

CAVALIERE INGHIRAMI

A Voi, che ognora traete la vita fra le antichità dell' Etruria, e con gran lode ne chiarite gli epitaffj, e disegnate i monumenti, offero questo lavoro, e tanto con più grande ragione, quanto che nel comporlo m' accadde appunto farne rapido un cenno. Accettatelo eziandio in attestato della mia riconoscenza dovuta allo zelo, col quale nel brieve mio soggiorno in Volterra Voi stesso al Museo mi scorgeste, e di sì antichi e peregrini oggetti le curiose mie voglie piacevolmente compiste.

Digitized by Google

L'EREMITA.

Da questi colli de la Guerra il nembo
Sterminator disparve alfin: del tempio
Non è quegli il ministro? Esso vi torna
Incerto ancor de' vïolati arredi.
E non è questi il pastorel, cui porse
Concava rupe asilo? Il vecchio padre,
Che, inabile a seguirlo, oppose invano
Quanto potè de' militi al furore,
Muor dai disagi oppresso. Ecco al suo albergo
Riede pur Cloe, che l'appressarsi udendo
De' rapidi corsier, del grido ostile
Nel vicin bosco si celò: furtiva
Di là con mesto ciglio, e cor tremante
Sgominare, e rapir vide le agnelle,
E i dimestici arnesi. Al suo Fileno,
Che salvo mira, addita illesi, e scopre
Presso al candido sen gl'aurei monili,
Sua ricchezza maggior, cara sua pompa
Fra l'altre forosette il dì festivo.
In villa ancor tornò Lucippo, e moglie
Vi trasse, e figli esacerbato, e stanco

Del rumor di città. Cotesto loco
D'alti cipressi torreggiante, e fosco,
E incontro al sole cotest'ombre amene,
Dolce dono de' colli, assai conformi
Sono al tetro umor suo. Qui pur suoi giorni
Condur desìa, dov'egli un rozzo eresse
Eremo allor che caddero le porte
De' chiostri al suol, quai (di sterminio oggetti)
Soltanto offrian sparse cocolle, e veli,
Lampane spente, e desolati altari
In un silenzio ahi! dal primier diverso
In negre note imposto ad ogni porta:
Per le gotiche scale, e per le lunghe
Umide volte sol talor a caso
Pavido augello vi facea tragitto.
Ma costà penetriamo: oh quai diletti,
Puri diletti il suo Ritiro aduna!
Qui non s'innalzan di Corinto, o Doria
I bei lavori a infame Dio (comune
De' giardini ornamento) o se d'antico
Tempio rimane un trasformato avanzo,
Sol di lapilli è adorno, e conche, e spegli
Vaga cagion d'inganni: il calderuggio,
Che vi s'affisa, a Lui vicin sul ramo
Crede il rival, ma poscia illuso scaglia

I vanni suoi contro la propria imago.
O asilo di riposo, o grata sede
A un cheto cor! Ritte coperte vie,
Meraviglia a vedersi, allor che l'aura
Fra le pendule foglie apre al Sol varco
Tu scorgi qui, seggi di fior contesti,
Di cotta argilla agresti ponti, e verdi
Stanze di carmi adorne: indi più lunge
Viste improvvise di colline, e prati,
Or pastori, od armenti, or folte torme,
Che al sacro tempio in rossi panni avvolte
Salgono, e in ordin lungo. A Lui non grava,
Che la sua solitudine interrompa,
Sia la consorte, che s'asside in pace
Su le morbide erbette, o sia la figlia,
Che di bei fior va canticchiante in traccia,
O i figli pur, che de' sanguigni frutti
Del mirtillo gentil tingon le gote,
E con rumor festevole innocente
Poi sorprendon la suora. « O amati pegni,
„ Ei quindi esclama, questi ascosi calli,
„ E queste siepi non pensier v'alletti
„ Giammai d'abbandonar. Men fiami grave
„ Da Voi qui udir coi villanelli in tresca
„ Candidi sensi in rustiche parole,

„ Che fra il volgo de' servi in auree sale
„ Improbi eccessi. Io a stender visco, e reti,
„ E ad assettar sul giovinetto braccio
„ Il fucil lieve addestrerovvi. Oh! quante
„ Poscia in più adulta età cure qui avrete
„ E ne l'opre del prato e ne' sudori
„ (Ahi! spesso ancor di sconoscenza oggetto)
„ Del bifolco incallito, allor che sparge
„ De la cerere i campi, e ai soli ardenti
„ Miete, e trebbia indefesso! E le vendemmie
„ Festeggianti di gioja, e cheto il sonno
„ Al tremolar degli odorosi pioppi
„ Quanto dolci vi fien! D'avara Frine,
„ O di grandezza, e vani onor desìo
„ Non mai v'illuda, onde l'invidia altrui
„ In trista solitudine ruggiti
„ Di rabbia ad esalar qua non vi torni.

Indi ei segue il cammino, e pensieroso
In fra pareti verdeggianti d'edra
Fosco-pendente, e fra verbaschi, e ormini
Rivolge il piede al già di stoppie intesto,
E di corteccie eremo suo. Nel mezzo
De la muscosa grotta un'ara è posta,
Cui presso un orticel di esotich' erbe
Alterna i studj suoi. L'appesa squilla,

I lignei scanni, il rozzo desco, il letto
Austeritade accenna. Ivi a Sofia
Molt'ore ei dona, e quando Cinzia innoltra
Pe' colorati vetri, al suo bel raggio
Ivi spesso s' addorme. A questa parte
Tu non creder però, che tutti volga
I suoi pensier. D'ombre assai meste, e opache
Sacro a gli estinti un bosco altrove ei serba,
Ove sen va, quando tranquilla tace
L'oscurità del mondo, o sol tra i rami
Sospira il vento, e l'indice metallo
Stride flebil girando. Ossequioso
Là de' più cari i monumenti onora.
O lodevol pietade! O pregiat' uso
Utile a l'uom! Così del Nord le genti
Presso a pubblica via l'arche, e le tombe
Sogliono alzar, dove talor movendo
Fra ombrose piante a bel diporto il piede
L'opulente superbo un brieve freno
Pone a' suoi sogni, e il garzoncel leggiadro
De la madre su l'urna afflitto sparge
Pianto amoroso, e ne rimembra i saggi
Consigli ancor. Tale il Quirite antico,
Tale l'Etrusco, che maggior su quello
Vantò etade, e saper, ne l'ampie vie

I gravi monumenti e i simulacri
De gl' estinti locò. Quel, che biancheggia
Del mio Adige in riva immenso acervo
Di rovesciati marmi, era de' Gavj
Il cenotafio illustre, un dì ornamento
De l'Emilio cammino, onde solcato,
E impresso già da' roman cocchj avanzo
Basaltino riman. Molti io ne vidi
Pur nel pisano Cimitero, e molti,
U'il volterran ripido monte sorge:
Ivi occupato da stupor la mente
Io con sacro ribrezzo il braccio stesi
Entro quell' urne, e il cenere ne scossi.
Da quattro cento, e ben più lustri il mondo
Compie suo corso intorno al Sol, che ancora
Restansi illese: in triplicato giro
Ecco apparir nel rozzo tufo intrusi
I sarcofagi augusti. O quante stanze
S' avvicendano interne, e quanti arredi
Di pianto, e duol! Serban lo spazio, e il loco,
Che piacque al pio ministro, o a l'ivi accorso
Affannoso congiunto. A me pareva
Udire ancor per l' echeggianti volte
L' etrusca nenia, e splendermi d'intorno
Quelle funeree faci. O d'arte umana

Portentoso ineffabile valore!
Tu con que' molti effigìati marmi
Lo spirto attristi, ma l'irraggi, ed empi
Di remote dottrine: in essi io scerno
Redivivi, e parlanti i volti, e i sguardi
Di que' prischi mortali. A me chi addita
Patere, e libri, e ai sacrificj assiste:
Chi guerreggia, e sudar sembra pel tetto,
Che talor su Lui stilla. Or là un atleta
Vedi, o un nocchier; qui le corone in capo
Di chi a mensa sen giace, o in manto altero
Femmina pur, che con la cetra in mano
Destar soleva armonici concenti,
E candidetta al par forse del puro
Alabastro, ov' è sculta, a Lei sul petto
Pendea il vago monil. Ma che lor giova
Quest' orgoglio scolpito, e questi a noi
Dopo sì lunga età svelati pregi?
Alma ha sublime, e fortunato è appieno
, Sol chi muor con Virtù, chi visse a Lei.
Pur Lucippo sel vede, e ad esso basta
Con mesti indizj le memorie amate
Destar de' suoi. Due rovesciate guglie,
Un scritto, un teschio, in cui serpeggia spesso
La girevol lacerta, ed una stanza

Di tronchi ammonticchiati, ov' ei si cela,
Ben atta è a l' uopo. O prische etadi! A quante
Follie vi trasse empia Credenza! A quante
Il forsennato Amore! I cibi un giorno
Dal convito rimasti uscivan l' Ombre
Tra l' asfodillo sepolcrale, e il cardo
Ad inghiottir. L' egizìan ministro,
De' Bruti adorator, gl' Eluri estinti
Con raso ciglio, e lacerata veste
Pianger soleva, mentre in buja notte
Per gl' alti tetti errar credea lor spirti
Miagolanti, ululanti. Intrise, e asperse
Di mummj succhi, e di arabi profumi
Fuvvi chi de l' amante, e chi del figlio
Le morte spoglie assiduamente innanzi
Si tenne, quasi con que' freddi aspetti
I caldi baci dividesse ancora.
O di fralezza eccesso! O sventurata
Vita peggior di morte! I suoi delirj
Se il mortal non frenasse, un ampio abisso
D' orror per Lui fora la terra, e invano
De le bell' opre sue festevol mostra
Faria Natura. A liete cure, e meste
Lucippo si consacra. Ei qua s' innoltra
Fra il cirneo tasso, e fra i piagnenti rami

Del salce babilonio; e a quelli accanto,
Onde colmeggia il suol, glebosi avelli
Di qualche serto adorni, ei pace priega
A le Suore, a l'Amico. Ivi un n'eresse
Per se, bramando, che l'istessa un giorno
Gli si renda pietade. — Eccoti un poggio
Dolce a salir, dolce a calar: di fitti
Pali cancello ben tessuto a Lui
Siepe sicura intorno fa. Quel carme
Su tronco inciso il Padre suo ricorda,
Per cui crebbero sol gl'alti cipressi,
Che corona gli fan: vè che a gl'impulsi
D'aura soave riverenti a l'urna
Si curvan essi, e par, che a Lui pur grati
La bacino in lambirla. Ove sei, Meri?
Tu, Licandro, ove sei? L'uno sì ardito
L'erte cime in ghermirne, onde le chiome
Raderne informi, e così l'altro esperto
Ne l'intesserne i rami? Alta tristezza
Pur ascosi vi tien. — Gli è questo il loco,
U' Lucippo più arrestasi, e disfoga
Così l'affanno: « A te, padre, sol deggio
„ E queste piante che ricurve al peso
„ De' pomi lor striscianmi il volto, e questi
„ Tortuosi recessi, ov'io m'aggiro

„ Dal sole illeso, e in cui mentre fanciullo
„ Errando giva, mi dicevi, o figlio,
„ Io gli pianto per te: cresciuti, e ombrosi
„ Ben più di me tu ne godrai. Deh! il Fato
„ Perchè troncò sì rapido tuoi giorni!
„ Ahi lasso! in te nel più vivace aspetto
„ Robustezza ridea: ma pure occulto
„ Fuor del suo corso per infranta vena
„ Scoppiò il vitale umor. Colpo improvviso,
„ Irreparabil, truce! A me notturno
„ Giunge l'annunzio: mi si aggorga il pianto
„ Su gl'occhi, e tra le fauci ogni mia inchiesta
„ Gela, e vien men. Dal letto fuor mi scaglio
„ Sbalordito, tremante, ed al chiarore,
„ Che mi porgea l'alta fioccante neve,
„ Corro avaccio a le mura, u' altrui consiglio
„ Trascinato t'aveva: a un debil lume
„ Inoltro il piede, e tacito m'appresso.
„ Ahi miserabil vista! Immoto il guardo
„ In me tu affisi, io pur commosso, e muto
„ L'affiso in te: con balbettante voce
„ Tenti parlarmi, e languida la destra
„ Stendere cerchi invan. La stringo, e bacio
„ Teneramente, e mi sottraggo. Il duolo
„ Più non valgo a frenar; qua e là dispersi

Digitized by Google

„ Gemono i servi, e copronsi con mano
„ A te d'innanzi il mal frenato pianto.
„ Tornar desio: ma la pietà, l'affanno,
„ E il Fisico fatal, che in tuon sommesso
„ Gl'ultimi ufficj intima, il piè mi lega.
„ Deh! qual vôto crudel misero io sento,
„ Da poi ch'io ti perdei! „ Così sua doglia
Meco una sera ei disfogando espresse:
Indi repente mi si tolse; io il seguo
Con gli occhi almen. Cinzia un chiaror di giorno
Spargea dal Ciel, mentre locuste e grilli
Con mesto, acuto, e non mai vario metro
Il silenzio rompean: tacito, e lento,
E or chiaro al lume, or da cipressi ascoso
Qual fantasma ei moveva. Appo il suo albergo
Giuns' egli alfin. Con rumor sordo, e presto
Girò la chiave, scosse l'uscio, e sparve.
Là si diè forse al sonno, infin che l'Alba
Dischiuse al nuovo dì le azzurre porte,
E pei balcon le mattutine Aurette
Gli recar ne le stanze i grati olezzi
De' fioriti arboscei. Rifugge allora
In fra i pastori, e le silvestri Muse
E il turbato pensier calma, e rallegra.

NOTE.

Pag. 58 ver. 6 Il coriandro allezza *ec. Desso è il* Coriandrum testiculatum *di Linneo. Questo vegetabile se viene colpito da grandine, esala un odore acutissimo, che molto diffondendosi, ci fa gentilmente anche in distanza consapevoli di cotal visita.*

Pag. 63 ver. 12 *Non deesi certo ignorare, che il famoso Chirone oltre essere stato astronomo e citarista fu pur chirurgo e botanico, e che anzi egli il primo studiò la virtù dell' erbe. Quinci per la facile destrezza delle sue mani nell' applicarle sulle ferite ebbe il nome di Chirone: da* χειρ *mano.*

Pag. 76 ver. 10 *Si allude agli avanzamenti dell' armata navale inglese a que' tempi nell' Adriatico.*

Pag. 81 ver. 10 Imbizzarrì: *da imbizzarrire. Non si può intendere, come i Vocabolarj ci presentino questo verbo nel solo significato di* fieramente adirarsi: *e ai nomi* bizzarro, bizzarrìa *ec. ne attribuiscano poi tre; cioè di* fierezza, o sdegno; vivacità; capriccio. *L' autore senza scrupolo applicò questo ultimo senso anche al verbo. Nè solo i suddetti hanno scarsezza di questo, che d' altro: p. e. di aggettivi formabili da sostantivi, come, vice versa, di sostantivi da aggettivi: e così va discorrendo.*

Pag. 86 *Avvi di questo Cimitero una traduzione fatta da un poeta sassone, la quale uscì alla luce coll' originale la prima volta in Lipsia. Leggesi pure notesta nell' Edizione Bodoniana.*

Pag. 90 ver. 17 *Fu detto Breiopio in vece di Breitkopf per dolcezza di lingua.*

Pag. 91 ver. 7 *Gottziadi: Gottsched.*

Pag. 99 ver. 3 Rezia al confin *ec. ov' è Podesteria: montagna altissima del Veronese.*

Pag. 101 ver. 5 Miseri Scriccioli *ec. Lo scricciolo è un minutissimo uccelletto chiamato anche Reattino. Il qui descritto vuolsi da chi il Regulus Troglodytes, e da chi il Regulus Cristatus di Brisson.*

Ibi. ver. 16 Ivi di sal si estende *ec. Furono bastantemente descritte da viaggiatori le vastissime sotterranee saline di que' popoli.*

Pag. 119 ver. 13 Elisa: *si allude ad una delle sorelle dell' autore morta in età nubile.*

Pag. 135 ver. 9 *E qui non si confonda da alcuno il cavallo di Achille col fiume Xanto: fu egli insieme con Balio reso immortale da Omero. I Poeti forse per avvalorare, in celebrandoli, la loro finzione, attribuirono ad essi per madre per fin la stessa Podarge, ch' era un' Arpia, perchè di piede veloce come lo esprime il suo nome: da πους, ποδος piede, ed αργος veloce.*

Pag. 137 Tempio di s. Francesco, *ora delle Franceschine, presso a cui si onora il sepolcro di Giulietta e Romeo.*

Pag. 141 ver. 10 Adopra in ciò tua forza. *In quante funzioni i poeti non impiegano la Luna! Favoleggiasi ch' essa, cambiata la sua* toeletta, *spesso quaggiù discenda o per vagheggiare Endimione, o, invitata dal magico suono di certe trombe, per assistere, qual prima strega ai veneficj dell' altre streghe di*

Tessalia, se ancor n' esistono: e sì bel bello ella c' interrompe dal cielo quelle benefiche influenze, che colla Notte suole a noi compartire.

Pag. 143 ver. 7 Ne l' acquoso fondo di conca o vaso ec. *È noto abbastanza l' uso del volgo fra noi di rimirare riflettuti nell' acqua simili fenomeni.*

Pag. 145 Mosca: *fra le donne celebri di questo nome una ve ne fu oltre modo avvenente, e rivale di Cinzia negli amori d' Endimione. Così in Luciano.*

Pag. 148 *Sotto il nome di Lucina (e sia con pace di Giunone) invocavasi pur qualche volta la Luna: anzi questo si volle un accorciamento di quel nome. La Luna fu detta altresì Diana Lucifera, Ecate, Cintia o Cinzia, come qui vedesi usato in più luoghi. Chi la pretese figlia di Giove, chi d' Ipperione, e chi di Pallante. Le antiche Romane l' invocavano ne' parti, quale regolatrice di loro maturità co' suoi giri celesti. Fu creduto eziandio, che col notturno suo lume gli potesse fuori dell' utero più facilmente constringere.*

Pag. 155 ver. 6 *Filippo Rosa Morando celebre fra le altre sue opere per varie elegantissime traduzioni, pei comenti su Dante; e più di tutto pe' suoi Sonetti.*

Ibi. ver. 9 *Filottete nacque di Peante. Lo si raccoglie da Ovidio, e da molti altri.*

Ibi. ver. 14 Così Pellide. *Leggesi nella Mitologia di Natale Conti, che Teti, per consumare in Achille quanto eravi di mortale, lo ponesse di notte sotto il fuoco o nell' acqua bollente, e poi l' ungesse di giorno coll' ambrosia senza veruna circostanza di più. Altri dicono, ch' egli fosse invulnerabile tranne che*

nel tallone, e che questa parte soltanto del corpo da sua madre gli fosse abbruciata: l' Autore si giovò di quest' ultima opinione.

Pag. 157 ver. 2 *Le ultime guerre intestine di Sicilia.*

Ibi. ver 3 *Le campagne di Enna sì frequentate dalla figlia di Cerere.*

Ibi. ver. 7 Il Capo abbrostolito *dal vulcano dell' Etna. Discrepantissima è l' opinione de' poeti greci, e latini su questa sepoltura. Chi la vuol di Tifeo e chi di Encelado: alcuni sotto tutta la Sicilia, ed altri sotto l' Etna soltanto. L' autore dietro la scorta di Callimaco, Virgilio, Lucano ed altri stette per Encelado, e si contentò egli pure di rovesciargli sul capo il solo monte dell' Etna.*

Ibi. ver. 18 *È nota abbastanza la disciplina, e il buon procedere de' soldati tedeschi nell' ultima brieve dimora, ch' essi fecero l' autunno del* 1820 *nel territorio Veronese, d' onde poi mossero alla volta di Napoli. Non fu raro vederne alcuno prestarsi a qualche fatica campestre.*

Pag. 158 ver. 2 *I Razzi incendiarj di ultima invenzione detti anche* à la Congreve.

Ibi. ver. 20 *Così Luciano nel Caridemo: ed Omero nell' Odissea lib.* IV *ver.* 48.

. . . . . Οἱ δὲ ἰδόντες
Θαύμαζον κατὰ δῶμα διοτρεφὲς βασιλῆος etc.

Pag. 164 ver. 21 Cara è la vita de' poeti ec. *Di Domenico Rosa Morando abbiamo in istampa la traduzione de' salmi penitenziali; un saggio di poesie varie, un discorso sulla tragedia, ed il Bajazet.*

Pag. 167 ver. 9 *In que' tempi l'Adige minacciava di rompere le sponde: spesso le strade erano romoreggianti*

di soldati, e le abitazioni quasi tutte divenute a' proprietarj anguste per esservi allogati in copia i militari.

Pag. 168 ver. 8 *Si allude alle delizie della villa Maffei in Valeggio.*

Pag. 171 ver. 3 *Le suddette alternavano al canto lo studio di varj musicali stromenti.*

Ivi. ver. 18 Megare, Ipotoi, e Frissi. *Nelle Favole di Giulio Igino leggonsi raccolti questi esempj di mostruosa atrocità.*

Ibi. ver. 19 *I seguenti versi si alludono a' diversi omicidj in allora accaduti fra parenti in alcune nostre campagne, e di cui restò vittima anche una fanciulla nel giorno stesso, in cui doveva sposarsi.*

Pag. 184 ver. 10: u' il tuo Signor dimora: *La villa Muselli una delle più magnifiche, e vistose del Veronese.*

Pag. 200 ver. 8 de' Gavj il Cenotafio ec. *Giusta molti antichi scrittori l' arco detto de' Gavj servì ad un funebre monumento onorario di tal famiglia. Altri sepolcri, ed iscrizioni ad essa appartenenti si scavarono pure ultimamente in Verona, su cui, unitamente ad altre notizie archeologiche patrie, pubblicherassi un opuscolo.*

Ibi. ver. 13 nel pisano Cimitero *ec. Si allude al campo Santo di Pisa, nel quale mediante le cure degli egregi signori Lasinio, che n' è il conservatore, e Ciampi, che l' illustra, si van tuttora raccogliendo gli antichi monumenti delle chiese soppresse.*

Pag. 202 ver. 12 Gl' Eluri: *da* Αιλουρος gatto. *Questa divinità rappresentava un uomo colla testa di gatto. Leggasi a maggior lume una lettera dell' Autore, che precede la traduzione dell' Ode di Gray, intitolata* la Gatta.

LA
RUSSIADE

CANTI IV.

QUINTA EDIZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' usurpazione de' troni, lo scompiglio dei governi furono i fasti di Alessandro il Macedone; comuni ad ogni conquistatore, se non che in lui più conspicui. Nel Russo Alessandro, al quale questo Poemetto istorico s' intitola, s' ammirano Religione e Giustizia, doti assai più rare e pregiate. Quegli colle ambiziose sue mire l' odio divenne delle Nazioni, questi coll' amore dell' ordine e della pace è l' oggetto dell' universale riconoscenza: quello io ad Achille, questo ad Ulisse rassomiglio. Ulisse fu prode non men che saggio; ed Omero non

dubitò di adeguarlo per senno a Giove medesimo. Che se il giudicioso rapimento del simulacro di Pallade potè ai Greci ottenere l' acquisto di Pergamo, maggiori trionfi, e assai più belli il Russo Eroe procacciò a se stesso, ed all' Europa, col trarre da' ceppi il Palladio di nostra Chiesa.

Digitized by Google

CANTO PRIMO.

Ove mi porti, o Musa, e di qual m' empi
Novello ardor? Quali tremende stragi,
Esecutrici del maggior de' Fati,
Oso cantar? Deh! tu ne' versi miei
Estro infondi guerrier. D' attiche fole
Uopo non ho: la cetra mia sol reggi,
E dammi espor, come le nordich' armi
Con magnanimo ardir s' apriro il varco
Ne le galliche arene, ed Alessandro
Nel natìo ripiantò suo campo il Giglio.
A te, o gran Duce, il mio lavor consacro,
A te, le cui sant' orme a gara tanti
Prodi Prenci seguiro. I merti tuoi
Porgan spirto al mio stil ne l' ardua impresa.

Tacita intanto a me l'orecchio porgi,
Bella Fillide mia: forse fia ancora,
Che, fra i salici tuoi tornando, i dolci
Teneri amori, ed i tuoi pregi io canti:
E lo potrò senza timor che assalga
Più man rapace il tuo tugurio, e i cari
Turbi guerriero suon boschi tranquilli.
Del male il Genio pur non sazio ancora
Di tante imprese più ree imprese agogna:
E da l'abisso grandeggiando gira,
Qual bragia, il guardo, e in vil letargo immersi
Tutti d'Europa i troni ei crede. Il Franco
A nuova guerra io moverò; fia sciolto
Vie più a licenza il freno: e sì dicendo
S'accigne a l'opra. E che ancor tenti? Ah cessa!
Troppo atroce fra noi la Colpa impera!
Ve': i dritti infrange l'Ingordigia, e invola
De gl'ingenui sudor lo scarso frutto
A chi per forza esser dee ricco: al pianto
Gongola il Lusso: il Mercimonio è donno
De la regia del Nume. Armato ei volge
In vil teatro ed in presepe il tempio,
In coppe, e tazze i candelabri d'oro,
Gl'incensi e i fiori in lezzo; e d'onde pria
Con ordin sacro, e armonìosa pompa

Croci, e bare moveano, or su le tombe
Scherza l'ebro, ed il mimo. Ahi strani eccessi!
Scinte Vestali da l'infranto chiostro
Errare io veggo, e del paterno albergo,
Da cui per lunga età visser lontane,
Gir dimentiche in traccia: al nuovo aspetto
Quasi più non ravvisansi, e con mesto
Sguardo si fan l'interno duol palese.
O di saggezza augnste scuole! o dolci
Asili d'Innocenza! Antico affetto
Matrone, e spose ivi a cercar rimena
Le usate celle invan; barbara mano
Le sformò, le distrusse. — Intanto il franco
Duce, che inteso è de l'Iberia al scempio,
De l'Iberia incolpevole, già sente
Nuova audacia destarsi, e d'inquiete
Fumose brame un mongibel nel petto.
Mentr'io qua indugio, ei fra se parla, il Russo
Ingagliardisce: e se pria lui non vinco,
L'universo espugnar come poss'io?
A tale impresa assai di me più degna
Gir mi conviene: affiderò a' miei cari
L'iberie palme; e le domate genti,
Co l'esser sempre a' lor deliri amico,
Leali a me farò. Non havvi alfine

Periglio ignoto al valor mio, nè denno
Timore in me destar le selve, e il gelo:
E qual fiero leon, che sanguinoso
Lascia a mezzo una preda, e a l'altra corre,
Ver Russia il piè Napoleone affretta;
Ma prima di lor porpore spogliati
Del Vaticano i padri, e infermo, e grave
D'anni vien tratto di Lutezia ai muri
Crudelmente il Pontefice. Qual'ira
T'acceca, o Gallia, e quale auspicio prendi
Tristissimo, fatal? Guarda, che il Nume
Di più soffrir tanto ardimento è stanco,
E sue folgori impugna; odi le estreme
Sue tremende minacce. Inusitata
Final guerra si opponga, e il male istesso
L'opra affretti del ben: premio sia ai buoni,
Supplicio ai rei: le mie vendette io compio.
Ed ecco allor, che a noi scendon più dolci
Ne l'alba i sogni, ad Alessandro appare
L'alma di Pietro, innovator felice
Di Scizia un giorno; ei d'un vivace lume
Tutto l'irraggia, ed a pugnar l'accende:
Te a sostegno del mondo il ciel destina;
Patto non è, non amistà, che freni
Il franco ardir, nè imposta rupe, o fiume

Termine certo a' suoi desiri oppone.
Senza il tuo acciar questo cadrà fra poco
Formidabile impero, ond' io cotanti
Sudor versai: senza il tuo acciar vostr' alme
Eterna guerra mieterà. Sì fiero
Ond' egli è tanto? Perchè amici a voi
Son d' Anglia i legni: immaginaria colpa,
Onde il fasto onestar, onde le genti
Sotto suoi segni addur: poi crollo ai troni
Creduli ei dà con l' arbitra sua possa.
De' suoi seguaci col favor domata
La Russia pur, co' russi avanzi a forza
L' Asia poi domerà. Mortale anch' esso
Gli è alfin tal Duce, ed aggrandir la Fama
Suol co' suoi voli, e di spavento piene
False voci iterar. Dove non basti
Virtù, senno, valor, l' arte s' adopri,
L' arte a' Greci ben nota. Anzi Sagunto
Che darsi ad Annibal arse se stessa.
Deh! tu non far, ch' ov' io annerita, e fosca
Dal granitico scoglio ergo la fronte,
Od ove l' arche il chiaro Neva addita
De' prischi eroi, agiti il russo vento
Galliche insegne. A tali accenti desto
Balza Alessandro, e non del manto augusto,

Ma tutto fier militarmente s'orna:
E rammentando le passate pugne,
Di Austerlizza la zuffa, e il suo ritorno
Infruttuoso, ira l'infiamma, e guerra,
Ei grida, guerra ognun ripete, e s'empie
Di guerra il lido; a la comun salvezza
Riman sol questa, e i capitan più fidi,
I più sperti guerrier sagace elegge.
De gli anni il pondo obbliano i vecchi, e il padre
Offre contento i figli, e nè col pianto
Può la sposa frenare il fier marito.
Già da l'alma cittade il Prence affretta,
E nunzj gira di favor suoi sguardi
Per ove ei porta il piè. Di Suvarovo
L'ombra grave, e severa al Neva in riva
Freme a un punto, e gioisce: il patrio onore
Vede ridesto, ma impugnare il brando
Vorrebbe invan: le inutili ghirlande
Di Novi, e de la Trebbia ancor rivolge
Ne la mente adirata. Ah! voi nefandi
D'alte sciagure, e fellonie ministri,
Già tornaste ad Averno, unico seggio
Degno di Voi. Non d'atto vil mercede
Più fien gli onori. Il prepossente Genio
D'Anglia si rese or de' Monarchi il core

Amico e fido, e ad utile proposto
Fia che presto gli tragga. In tai cimenti
Rimangon sue politiche dottrine,
Scorte dottrine, a cui forz'è, ch'ogn'arte
Pur si dilegui, e vinta ceda il campo.
Genio immortal, lance d'Europa, e speme,
Ricca fonte di beni animatrice,
Chi tuoi pregi può dir? Se di Fingallo
Il patetico figlio ei sol de' Celti
Potè i gesti cantar, qual suon di tromba
Bastante fora ad eguagliar tuo senno,
Tue marittime imprese? In tuon concorde
L'universo t'ammira, e tua grandezza
Egl'invido non mai, ma pago onora:
Che quant'ella è maggior, più certa farsi
Sua salvezza prevede, e l'arti belle
Ne' lieti tempi amate, e le vetuste
Leggi, e i migliori, perchè d'anni onusti,
Esperti cittadin sorgere ancora.
Sui lidi tuoi sfolgoreggiante, immensa
S'alzi colonna, e ben lungi si scopra.
De le tue imprese alteramente adorno
L'atteggiato metal mostri, per quanto
S'estende, e al suol fa specchio, il mar, che rotto
Dai vincitor tuoi pini albeggia. In esso

Arder pe' fulmin tuoi veggasi Algèri,
Carcer d'angosce e di terrore; e l'onda
Rapidissima alzarsi, e procellosa
Contro l'affro ladron: veggasi pure
Andar l'Arabo in fuga, e a Lui rapirsi,
Finto dono del Ciel, la verde insegna:
Ed i miseri schiavi or lieti in volto
Salir le amiche prore, e l'oro insieme
Recarvisi in trionfo, inutil prezzo
Di riscatti traditi, e preda infame.
Ah! sì, fra poco la britanna Teti
Col fausto suon de le tritonie conche
L'Europa allegrerà: le Ninfe a gara
De la Terra, e del Mar di perle, e spiche
Rinnoveran lor doni, e l'auree vele
Di remote ricchezze apportatrici
Sfavillar si vedranno a l'Elba, al Reno,
A l'Eridano, al Tago, e a l'Istro in riva.

FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO SECONDO.

No, non cred'io, per quanto al vero soglia
Istorico scrittore aggiunger fregi,
Letto aver mai, che esercito allestito
Per numero, valor, perizia a questo
Venisse ugual: di Gallia al fior s'accoppia
Il germano, polacco, italo, e prusso.
Oh! quanto d'armi, e uomini è possente!
Nè a Termopile un dì Serse, nè Dario
Giunse sì fier del Bosforo a le sponde,
O mosse a l'indo suolo oste sì immensa
Mai l'assira tiranna. Illustri schiere
Di duci, e di guerrier già Dresda accoglie.
Qui dal Sebeto il pro Murat, da l'Adda

Pregio, e terror de' suoi nemici è giunto
Il valoroso Eugenio: a gli atti, al volto
Di bellicoso ardir tutto sfavilla:
Cingonsi i brandi e traggonsi da gli atrj
A Marte sacri i fulminanti carri.
Napoleon l'opra v'affretta: tutti
Festeggiano giulivi, e per gli alberghi
Liban del Reno a Marte i vini; a gara
Stringon le destre, e divulgando vanno
In fatidico tuon prosperi eventi.
L'invitto Russo, che in suo cor confida,
Pronto d'armi si veste, e al fiero giura
Odìoso rival vendetta, e morte.
D'alto fragor già Mosca eccheggia: un vario
Destano ripercossi acuto suono
Squille, bacini, e vasi: al Cielo invia
Preghiere il volgo; le sue voci, il gesto
Son di guerra faville. Or ve' qual densa
Varia folla d'eserciti vi giugne!
Lo Slavo antico v'è, che al quadriforme
Svìatovide un tempo, e a l'orecchiuta
Lesnia, e ai tutelari Aspidi Smei
Fea sacrificio. Avvi il pugnace, e scaltro
Lievissimo Cosacco, abitatore
De le Cimmerie valli: armato ei giva

Di samopalo ed arco; or su destriero
Ei lunga lancia impugna, e con acute
Strida, timballi, e nacchere s'avanza.
Un flebil suono di viole, e pive
Giunger nunzia il Calmucco, e in mal connesso
Carro i suoi figli, e il gregge: ei venerava
Un magico tamburo, ed un'agnella
Scagliata in ver l'Aurora. O come fiero,
Ed animoso l'error suo lo rende!
Crede, che l'alma, s'egli è ucciso, acquisti
Nuova salma, e miglior. V'è al fin l'Alano
Formidabil, terribile: nel suolo
Infitto acciar, quasi suo Nume, onora.
Costui soleva antiveder gli eventi
Verga scuotendo, e i suoi corsieri, ahi crudo!
Ornar d'umane pelli. — Il grande intanto
Alessandro le schiere ordina, e move;
Deh! qual risplende in Lui virtude! Ei sembra
Cosa più che mortal. Da' cenni suoi
Pendono tutte, e a compierli già vanno:
Mentre la gonfia Istula, e il fosco Bugo,
Che a gli alpini torrenti s'assomiglia,
Varca Napoleon. Conflitto atroce
Sta su la Duna, e il Lituano, reso
Più fier de gli orsi suoi, ben caro al Franco

Ei fa costar di Duneburg l'acquisto.
Più folte omai da l'italo, e germano
Alpestre suol giungon le orrende masse
De' mortiferi bronzi: il grave pondo,
Il disagio de' paschi, il Cane estivo,
Più che in Ausonia fiero, alto fan scempio
D'animosi destrieri al cittadino
Fasto già tolti: e qual d'aride spume
Sparso i lombi agitati al suol stramazza,
Qual con pendula lingua un suono elice,
Che è di gemito in guisa. Egro il soldato
Sdegna i miseri cibi, ed, il pesante
Elmetto suo sciogliendo, i labbri e il volto
Steso sul fango di sozz' acque intride,
Mentre un limpido fonte ei cerca indarno.
Il Sole abbronza il volto: ardenti strisce
Solcan l'adusto Cielo; e fievol aura
In mosci boschi di ree muffe ingombri
Sdegna battere i vanni. Ognun sospira
Cari a Cerere, e a Bacco i patrj campi,
E alfin soggiunge: a quai ne trasse il Duce
Inospiti deserti! Ah ben più accorti
Menar trionfo in più felici arene
Gli eroi greci, e romani! A noi dischiuse
Fossero almen le avvelenate fonti!

Compiremmo così le nostre pene ...
Volean più dir, ma irrigidian le labbra
Aride, aduste. Appo a Vitepschio intanto,
E a Moìlovia di paludi ingombra
Giungono i Franchi: il fatal giorno è sorto,
Che dee mirarne il sanguinoso assalto.
Protervamente infellonito il Russo
Da' suoi boschi s'avventa: orribil, spesso
Foco l'ombre ne alluma: eguali un giorno
Fiamme non vomitar di Colco i mostri.
Gemon le piante ai crudi colpi, e altrove
Con orrido schiamazzo, e lungo strido
Fuggon belve, ed augei: ma vincitrice
La gallica falange inoltra il piede.
Tal vuole il Ciel, che per sì fausti eventi
Guidata or sia. D'isole, e scogli sparso
Il Boristene quinci il Prusso varca,
Quindi la Duna, e verso Riga il piede
Arresta ossequíoso, ove l'antico
Tiglio torreggia, che al gran Pietro un giorno
Grato rezzo porgea: quella foresta
Quell'orror sacro riverenza inspira.
L'intrepido Vareno or là s'inoltra,
Ei, che la fama d'un tal Prence onora:
Nato del Leme in riva al patrio albergo

Volse le spalle, e giovinetto cinse
L'armi, e l'insegne del borusso Rege.
Merto, non frode sollevollo poi
Rapidamente ai primi onor guerrieri.
Parte a Lui de l'esercito fidata,
De l'esercito eletto a gir sul Neva,
Ei stringer dee cogl'altri eroi fra poco
D'armi quel solio: onde in tai detti esclama:
Ombra grande e immortal, che a me d'intorno
Or qui forse t'aggiri, o Pietro, o Eroe,
Perdona a tanto ardir. La franca insanie
Fu che ne astrinse. Essa peggior d'Aletto
Sparse il tartareo incanto. A queste rive
Innocente io m'appresso, a queste rive
Chiare per duci, e che al tuo augusto crine
Tanti e sì belli un dì crebber gl'allori.
Quand'ecco in così dir dal bosco fuore
Gl'appar fanciulla in umil gonna, e vile,
Sciolta il crin, china il guardo. Ella poc'anzi
Lassa! un padre perdè, se non di sangue
Del più alto affetto a Lei congiunto. In dure
Cacce sua vita ei qui traeva; i muri
Del vicin tetto, u' fea soggiorno, ancora
Di teschi d'orso, e di cervine pelli
(Trofeo dell'armi sue) tu scorgi adorni.

Ella n'esce sovente, ed or ne bacia
Il caro nome, che su i tronchi annosi
Con rozza mano in modi rozzi incise;
Or tutta fisa in Lui, par che vaneggi
Sola i sentier scorrendo. A gli interrotti
Itali accenti, onde si lagna, un rivo
Mesto risponde, e in mormorio pietoso
Spira selvaggio il vento. Intenerito
E mosso al suon de la natia favella
Varen le chiede: o donzelletta, e quale
T' ange dolor? Poss' io calmarlo? Affida,
Affida a me te stessa, e il cor mi svela:
Nè de la ferrea veste, onde son cinto,
O di quest' armi isbigottire. Ed essa;
Piango il miglior de' padri. In queste selve
Nato seguì già l'aquile rutene
Son tre lustri in Ausonia, u' seco in novi
Nodi la madre mia vedova ei strinse.
Cessò il nembo di guerra, e qui con ambe
Ei fe ritorno. Amabile, amoroso
Qual magnanima fede ai giuri ei tenne
Di marito, di padre; e con quai cure
A l'inopia supplìa! Ma del primiero
Mio genitore, a cui postuma io nacqui,
Non pago il Ciel, questo mi tolse ancora;

E ad eremi infiniti abbandonate,
Pascendo or noi di bacche e di radici,
Grame viviamo, e senza aita. Ahi! troppo,
Troppo lungi è Liguria, e lungi il Leme,
Su le cui rive e lane, e latte almeno
Porgeva il gregge! Ebbi un fratel; ma questi
Ne l'april di sua età fervido, audace
L'Alpi varcò, nè più tornar si vide.
Tu al Leme in riva?... tu un fratel perdesti?...
Ch'esito io più?... Varen soggiunge; ogn'atto
Ogni sembianza in te ravviso; e certo
Tu se' Nadina, io il fratel tuo. Ciò detto,
Ogni indizio a vicenda essi fer noto;
E benchè afflitta la sorella a tanto
Prospero evento asserenossi: quinci
Mossero in ver la madre. Oh qual divenne,
Quando da lungi ancora udì chiamarsi
Da l'adorato figlio: astro in tempesta
Men fausto appar. Quali gl'amplessi, quali
Fur le accoglienze, i patti! Oh di Natura
Possentissimi impulsi! Come lieve
L'uomo per voi tutte altre cure obblia!
Fatale indugio! Un giorno sol la via
Tardano per Vareno i minor duci:
E basta al Cielo un giorno, onde l'immenso

Stuolo de' nembi a loro danno ei sciolga.
Così al grande ardimento il vol fu tronco.
Ma se a la Gallia avverso è quivi il Fato,
Propizio altrove a le sue pugne arride.
Cade Smolensko omai: sua forte rocca
Or più non val, che contro l'armi un giorno
Di Sigismondo, Casimir, Ladissa.
Fatta bersaglio a le bombarde ostili
Arde l'ampia cittade, e l'alto incendio
Due corsi e più turba la Notte: indietro
Stupida l'Orsa si ritrasse, e incerta
Temè di permutar con Sirio il seggio.
Le vie, le case, i saccheggiati templi
D'ammontati cadaveri, e feriti
Ingombri sono: per burroni, e selve
Franchi, e Russi s'incalzano, e Bausco,
Che inaccessibil sta, vittima or cade
Del più truce furor: prussiano sangue
Il Mussa volge, e il Drissa; e Nadra, e Viasma
Son d'illustri guerrieri eccidio, e tomba.
Di doglia un grido la dimunta Europa
Languido invia, ed il tartareo mostro
Manda d'Inferno fuori urli di gioja.
In Tavera frattanto i valorosi
Bojardi, in cui de' Ierossani Duchi

Bolle l'antico sangue, a la difesa
Già pronti stan: l'esercito fuggente
Giura vendetta, e chi a Caluga, e a Tula,
Chi dove contro i Tartari rapaci
Grosso muro s'estende, e chi a Badscaja
Sparsa di simulacri, ed urne, ed ossa
Volte ad orto, e ad occaso, il corso affretta.
Qual fia, o Mosca, il tuo duolo or, che s'appressa
Il terribil nemico? Egli ti scopre
Fra querce, abeti, frassini, e betulle
Erger cupole, globi, e torri aurate,
Esca d'ingordo cor: Tebe, Bisanzio,
Ecbatana così vaga splendea.
Palpita il volgo, perchè rozzo ignora
D'Alessandro la mente, a cui pur giova,
Che oltre si spinga il franco ardir: nel Cielo,
Ne l'armi sue, ne l'indugiata pace,
Ne gli stessi elementi esso confida,
E di accorte politiche guerreggia:
Mentre Teodoro, a cui n'è dato il freno,
Serba austero sua fede: ei per tre volte
Fanciullo ancor ne l'agghiacciato Neva
Il capo impresse, e d'indomabil, dura
Cinto ha fermezza il cor; ne l'armi avvolto
Precede il volgo, e così esclama: in polve

Sciolto il perfido vada; io di Marìa,
Io de la Croce impugnerò il vessillo:
Voi d'aste, e spade, e di tridenti, e scuri
Audacemente armatevi; qual Manlio
Contro i Galli sarò: ci adorni un serto
Di martiro, o vittoria; e, se il nemico
Osi qua entrar, Mosca divampi, e cada.
Quanto è d'uopo è già in pronto. Arso per questa
Mia man, non per la sua, cadde poc'anzi
Mio agreste albergo. Odio v'informi, e mova
Contro questo stranier despota altero:
Siate al mondo d'esempio. A queste voci
Freme il popol di sdegno, e qual se n'esce
De la cittade occultamente, e quale
Ne le case s'asconde. Il franco Duce
Nel Cremlino s'avanza antico, e primo
Seggio dei Sir di Russia: e per le mute
Strade de la città, pei schiusi alberghi
Con quanti mai la gallica mollezza
Artefici educò, l'oste s'affolla;
E ne la moltitudine confusa
Di prati, e piazze, ampj, ed angusti tetti
Commisto a rusticbezza il lusso mira.
Ma già Febo declina, e omai la Notte,
Di tanti orridi incendj spettatrice,

Per il tacito Ciel guida affannosa
La timida sua biga, e l'allegrezza
De' vincitori, e gli apprestati inganni
Copre de' Russi; allor che d'improvviso
Splende da cento lati immenso un foco.
Taccian di Troja, e di Cartago i fasti
A spettacol sì fiero. I zolfi ardenti,
I crassi succhi, e le infiammate peci
S'ergon sublimi, e roteando cadono
Sovra i lignei abituri, e su gli adorni
Rilucenti edificj. I Lari suoi,
Perchè restino illesi, ognun devoto
Reca fuor de le soglie. Il maggior tempio
Già screpola, precipita, si squarcia,
E le immagini sacre, e i sacri vasi,
Le ascose qui de' cittadin ricchezze
Ove restan sepolte, ove palesi:
L'oro stilla da l'alto a larghi rivi.
Per incensi, ed aromi le officine
Alzano globi di odoroso fumo;
Dilatasi l'incendio, e già penetra
Ne' militari ospizj. Entrò furtivo
Per gli anneriti portici, u' le guardie
Al sonno in preda, presso ai guasti avanzi
De' vespertini cibi, e ai vôti nappi,

Stese giaceano: imperìoso ingombra
Or de gl' egri le stanze. Ah! qui non reggo
A la vista, a l'orror! Gemiti ascolto
Di semivivi, e di feriti: parte
Ne affoga il fumo, e parte il foco avvampa;
Chi chiede aita, e a chi dal sonno desto
Un confuso terror la voce invola;
E talun fugge, e nel fuggir trabocca
Debil su i corpi accesi, e insieme egli arde.
Stridon le fiamme: par, che avvampi il fiume;
Pel suol si stende orribilmente l'ombra
De le ancor salde torri. Un mormorìo
Forsennato, confuso intanto s'alza,
Cresce, e chiaro s'innoltra. Ecco smarriti
Corrono i Franchi ad ammorzar la fiamma,
Ma ahi! troppo tardi: ch'ove questa è estinta,
Altra là se ne desta, e il Russo armato
Tenta l'opra impedir. Ampio, protervo
Regge tre giorni il foco, e picciol parte
Già di Mosca rimane. Ora che fia
Di te, di tue falangi? Ove ricetto
Nel verno avrai? Con Alessandro indarno,
O franco Eroe, pace compor tu vuoi;
Che contro un fermo cor l'ardir, l'inganno
Possa non han: l'esercito nemico

Pur s'afforza, ti cigne, e orribil scempio
Mena de' tuoi l'agreste rabbia; il vano
Orgoglio, e la mollezza il Russo aborre
E i verni suoi egli non cura: fuggi
Con questo Ciel non cimentarti; un giorno
Non baldanzoso men lo sveco Sire
Vide del russo Ronne al Mosca in riva
I guerrier suoi sotto aspro gel conquisi.
Dopo un sì lungo di trionfi intreccio
Cangiar potrebbe il Fato, e da più lune,
Di trista fiamma incoronato il crine,
Fatal cometa sul tuo capo splende.
Già lasciano Caluga, e ai Franchi incontro
Tormasovo, Bagrazion, Cutusovo
Scendon rapidamente: a cotal grido
Napoleone inver Smolensco cerca
Ritrarre il piè; ne la città di Pietro,
O in Vlodomir boscosa al Clesma in riva
Fora peggio inoltrar. Fra austera meno,
E men nemica gente ei gir ne impone.
A questo cenno oh! qual si desta in Mosca
Confusìon! Quale desìo di preda!
Escon dai templi, e dai palagi fuora
Vasi, perle, diamanti, aurei vessilli,
Troni, scettri, corone, e per le vie

Nel fier scompiglio sperdonsi. Non vide
Messico già su gli esperi navigli
Tante girne ricchezze. Anime ingorde,
Fuggite pur; raggiugne-avvi il Cielo.
Ma tu dal tuo Signore il prezzo accogli,
Or che conforme è al tuo desìo l'effetto,
Prode Teodoro, e fa, che grazie al Nume
Di festosa armonia s'ergan sui vanni.

FINE DEL SECONDO CANTO.

CANTO TERZO.

Or quai voci di duolo, e quali carmi
A tanto lutto basteran? Sen fugge
Napoleone, e scoppiar s'ode a tergo
Per cenno suo, di sue vendette obbietto,
De' Czar l'antica regia; animo ai Russi
La franca fuga accresce: un cerchio, un bosco
Già d'appresso l'assal d'aste, e di spade,
Già il fragoroso turbine ne ascolta.
L'inclito Eugenio, il pro Murat s'avvengono
In grave danno, mentre l'oste avverso
Cofani, annone, esploratori affronta.
Precipitoso più quinci nel corso
L'Italo, il Prusso, e il Franco in ciò, che incontra,

Digitized by Google

Sbrama la sete, e l'ira; e strage a strage,
Colpa a colpa s'aggiugne. Ecco sottentra
L'orrida Fame, altro flagel più fiero
Di tutti i mali: avide invan le fauci
Odi scrosciarne. Il suol di cibi è ignudo:
L'ermo assiduo cammin gli spirti affanna,
E senza esser ferito avvi chi muore.
Borea vindice anch' ei si fa del patrio
Regno a se ligio, ed al suo scettro avvezzo:
Ve: se ne vien sù lento carro. Il manto
Aspro per gel dietro gli stride. A destra
Melanconia; la Torpidezza, e il Sonno
A sinistra gli siedono: ed in folla
Roteando, ondeggiando intorno il premono
Le tenebre, i vapor fitto-allezzanti,
Ed i Fantasmi de la Notte. Ei versa
Folta gelida neve. Essa che oggetto
È di lubriche corse, e lieti ludi
E pacifica a Marte indugio pone,
Gli scempj in vece oggi n'addoppia. L'aere
Già si condensa, e irrigidisce: brieve,
Languido è il dì: a Orion s'appressa il Sole
Per più ratto celarsi, e spargon gli astri
Fra le torbide nebbie un mesto lume.
Misero Franco! in che sperar ti resta?

Renditi al tuo nemico: il far contrasto
Follìa sarebbe, e non virtù: smarrito
In questo vedi orrido albore immenso
Ogni indizio, e sentier. L'iberno gelo,
Che suol de l'uomo avvalorar le membra,
Qui è fatale per te: tutto d'intorno
Un medesmo color pinge e confonde,
E gli occhi offusca. E dove, incauto, andrai
Ricco di preda, ma da fame oppresso
Senza il tuo duce, senza aita, e in odio
A la Natura, al Ciel? Vedi chi azzanna
Un scojato destrier; vedi chi morde
Fin le proprie sue mani, e chi prosteso
Sopra il terreno affievolito spira.
Là il Prusso cade a feral sonno in preda,
E qui sue membra innalza a stento, e sporge
Da la massa nevosa, ov'ei s'immerse,
Il pro Campano; ahi l'infelice avvezzo
A l'aer dolce di Sorento, e Baja
Ha dita, e nari abbrividite, e guaste.
Ma oimè! qual grido minaccioso ascolto,
Grido crudel, che di terrore ingombra?
Sovra traci destrier scuotendo l'asta
Rapidissimamente i fier Cosacchi
L'un l'altro accavalciandosi, premendosi

Escon de' boschi fuor, d'onde i purpurei
Vessilli, effetto in Ciel d'artiche aurore,
Pria consultaro. Il dardo io vidi, e il turbine
Mover men ratti. Or l'un precede, or l'altro:
Spesse fischian le sferze, ed or congiunti,
Or di nuovo divisi a gara l'orme
Struggono impresse. Intrepidi per vie
Non previste gli colgono, e frementi
D'alto furor gridan: fermate, o alteri
Sprezzatori degli uomini e del Nume:
Egual moneta or vi rendiamo. Intanto
Ove cadono mozze e braccia e mani,
Ne le viscere l'asta a chi serpeggia,
E a chi deliba il cor. Deh! chi udì mai
Più miseranda e barbara armonìa
D'urli d'ira, e di omei? Sclamano i vinti:
Pietà di noi vi mova a forza tratti
Da l'ingordigia altrui. Rapiti fummo
Imberbi ancora de le madri al pianto
Da inesorabil mano, e i nostri alberghi
Fur quai tane di belve intorno chiusi...
Ma tutto invan, chè la favella o il gesto,
Se alcuno intende, a le preghiere è sordo.
Era costà vago garzon, che avvezzo
Di pace ai studj, ed ai paterni amplessi,

Guerra sempre abborrì: ne l'inesperto
Mover de l'armi, nel smarrito viso
Tu presagisci la sua sorte. Il giorno
Già declinava, e per que' calli incerti
Lungi dal servo suo sen gìa perduto,
Dal prode servo, a cui l'infermo padre
Affidato l'aveva. Or chi dir puote
Di cui più fosse acerbo il duolo? E dove
Questi gridava, o mio Signor, t'aggiri
Senza di me? Qual mio destino, o colpa
Da te scostommi incauto? Io non so in quale
Parte mi volga? Orma non veggo, e solo
Un confuso fragor mie pene accresce.
O giuri! o fè delusa! Ora ti è presso
Forse il nemico, ed io teco non sono.
Ah il barbaro qui venga, e in me l'estremo
Sazj furor; venga, ma illeso resti
D'un innocente il sangue. E sì dicendo
Giunge tenton, già sguaìnato il ferro,
Ove al dubbio fulgor di fosche faci
Orrida mischia è accesa. Esso a due mani
S'apre intrepido un varco. Erra affannoso
Nè lo rinviene: e pur sospinto il piede
Oltre quel fier spettacolo di morte
Per lungo spazio avea. Che gli rimane

Or più a sperar? — Già termine a la pugna
Darsi pareva, e pei dispersi lumi
Qua e là d' intorno i torreggianti ghiacci
Luciccar si vedeano, allor ch' egli ode
Remoto un grido. Ah! che la voce è questa
Del suo Signor, cui repentino un brando
Traffigge a morte. Al timido non valse
Schermo di tronco!.. E a chi gli accenti estremi
Ei volgerà?... Lordo di sangue cerca
Con occhio il feritor: ma sviene, e spira.
Misero padre! non vedrai più il figlio,
Nè il servo pur, che ne morrà d' affanno.
Qui nuovo Male avviene: il non ucciso
Geme, e langue ferito, o ignudo vanne
Pel lubrico terren: non val che impenni
Paura il piè. Sotto le crude tempre
Di Ciel notturno vie più cresce, e inaspra
De le ferite il duol, s' agghiada il sangue.
Dai vicini burron l' orso se n' esce
Che immortal vi si crede, e i corpi estinti
Viene occulto fiutando. Il nibbio batte
Il divorante rostro, e giù dai tronchi
Lascia cader dal lasso artiglio i brani.
Napoleone alfin Smolensco afferra.
Le inospite foreste, i gorghi, i fiumi,

Ch' ei ripassò sentir suo affanno: intorno
Qua e là del loco usciro i Genj, e incerti
Tanta confusìon guardar da lunge.
Ei di sua fuga in cor stupisce, e freme;
Giura i suoi danni vendicar. Qui tosto
L' avanzo de' guerrieri avido inghiotte
Quanto di cibi v' ha: sfamansi i primi,
Nulla agli altri riman: s' incende il resto.
De le fiamme l' ardor col gel contrasta
De' fieri venti alto fischianti. Alfine
Più vigorose, e in ordine le schiere
Movono, e nel partir odon che galle
Sul Beresina pur s' aggiungon armi.
Al fiume giunte, ecco improvviso un nembo
Di Sciti a lor si oppone, e il passo vieta
Del sollecito ponte. Essi a le sponde
I truci bronzi accomodati, a Lete,
Tra il scompiglio, il terror, l' urto, la calca
Mandano cavalier, pedoni, e duci.
Xanto non vide un più tremendo eccidio.
Deh! in quante varie immagini è qui Morte!
Quanti in più fogge intirizziti aspetti!
Chi sospinto giù va: chi posto in lance
Sovra un gheron di gel convulso affonda:
Chi il nuoto tenta, e vi si agghiaccia: quegli

Da carri è infranto; a questo il capo, appena
Sporge da l'onde, è tronco. Avvi chi il guado
Sdegna pur di varcar: ti basti, ei dice;
Già l'Eridano, l'Ebro, e l'Istro, e l'Elba
Di noi gran parte s'ebbe: e per qual colpa,
Se tua non è, di nostre vite il resto,
Invan tu esponi?... E l'armi tutte ei getta.
A sì liberi detti irato fugge
Napoleon se bestemmiando, e il Fato.
De' gallici squadron metà sol campa
Dal nemico furor: feriti, e stanchi
Di testuggini al par vagano lenti
In vario stuol: putrido il sangue addita
L'orme sul ghiaccio, e a ragunarli il suono
De la guerriera tromba invan trascorre
Quel miserabil mondo. In simil guisa
Deluso cacciator da l'ampie valli
Gl'erranti veltri appella. — Ahi lassi! e a cui
Chieder pietade? Il pescator col fiato
Algente su la barba e in pelli avvolto
Oltre sen va, nè i vostri pianti cura;
Mentr'ei rammenta, che di stoppia il tetto
Per pascerne i destrieri a lui fu svelto.
Spettacol crudo! A desta fiamma intorno
Roventato, affumato il buon guerriero

A informe spettro rassomiglia: ei steso
Incodardisce, anneghittisce, e al fine
Lasciasi inavveduto al foco in preda!
Mentre quivi si langue, il vinto Duce
Sino a Vilna s'affretta, e ben diverso
Da quello, che partì! Rapido passa,
Nè v'ha chi il creda. Il suo fuggir può solo
Vilna dal foco, e da la morte i Franchi,
Che rimangono ancor, serbare illesi.
Albin fra questi, or mentre fugge, incontra
Claudina sua: gli avea feriti Amore
Con tacito quadrel volgendo in gioco
Lor primi affetti in giovanile etade,
Poi nei cresciuti cor destando arditi,
E tiranni desii. Furia di Marte
Trasse frattanto a' suoi sanguigni ludi
D'Ebe gl'ultimi avanzi, onde i lor padri
Strinser per tema il sospirato Imene:
Ma fu tardo il consiglio. I primi appena
Libarono d'amor dolci diletti,
Ch'ahi! troppo ratto al crudo Nume omaggio
Di lagrime pagar. Costretto Albino
Parte: Claudina ai confin d'Elba il segue,
Nè d'oltre gir è a Lei concesso. Sola
Per sei lune premè la meschinella

Con l'avorio de' membri il conscio letto
Già di sue corte gioje, e per sei lune
Del vago suo novelle chiese invano.
Innanzi agl'occhi suoi stavan le crude
Pugne, e de' Sciti il giusto sdegno, e al nome
Sol d'Alessandro impallidiva. Alfine
Così soggiunse: ah se pur grate, o Amore,
Ti sono ancor le nostre fiamme, e fida
Severamente io custodii quest'alma,
Tu scorgi i passi miei là, dove errante
Dietro il mio Ben sen va. Non fia che in traccia
Quinci di Lui l'orride selve tema:
Tutto oserò: andrò tra il foco, e i brandi:
Raddoppi pur le sue saette il Fato,
Fermo segno a' suoi colpi io porto il core:
E in così dir balda s'avvia. Deh! quali
Strani viluppi, e di silenzio orrori!
Quai spesse solitudini! A suoi danni
Rapidissimo il Sol tuffa i destrieri;
Nè Cinzia può trarsi il gelato velo,
Cinzia agli amanti ognor pietosa amica;
Nè l'Alba a Lei col roseo serto al crine
Si mostra mai. Spesso il suo Ben vicino
Speme le finge: il chiama, e a l'alto grido
Par che resa crudel più si rinselvi

L'imagin sua. Pur la via segue, e, mentre
Ne le soavi sue lusinghe è illusa,
Con disperata man talor si fiede
Le gote, e il sen. Più giorni errò, quand' ella
Oltre l' usato affievolita al suolo
Cade, e fra se lagnasi, e piange: sembra
Tenero fiore a crudo nembo in preda.
Giunto ad Albino il femminil lamento,
Colà s' appressa, e il suon de l' armi udito
Ella pur sorge, e lui ravvisa. Entrambo
Al primo incontro de' lor scarni volti
Torser commossi il guardo: indi, a un amplesso
Stese le braccia, invermigliar le gote,
E un lieto pianto i baci lor fe' molli.
Ella poi cominciò. Deh! qual ti veggo
Per duri stenti, oimè cangiato! Or questo,
Profugo stuol tue perdite mi accenna.
Togliti a mal maggior. Per tutto io ascolto
Gridar morte a la Gallia: in odio i Regi
Hanno a un tal prezzo de' lor troni il dono,
E Europa vede in troppo orrenda e fiera
Cangiar tempesta i porti al Duce incensi.
Riedi al paterno Ciel; piansi abbastanza
L' assenza tua; le tue ferite, o caro,
Trattar saprò con miglior mano io stessa.

Tu lascia omai così selvaggio nido
Al furor di sue stelle, e un van delirio
Intempestivo di valore affrena.
Qua tutto è orror: son coloriti, e belli,
E larghi a l'uopo i nostri campi: in pace
Ambo colà vivremo. — Il dover mio
Mel vieta, Albin riprese: ad altro istante
Serba il consiglio; il mio Signor non meno
Di te m'è sacro, e d'alta infamia è degno
Chi il suo Duce abbandona. Or sia che vuole;
Finchè di sangue me una stilla accenda,
Lui seguirò. — Così dicea, quand'ode
Suono d'armi, e cavalli alto destarsi.
Che fia di Te?.... Vieni: al furor t'invola
D'un barbaro nemico. — E la sua amata
In su l'arcion ratto si reca, e l'orme
Calca di Lui, che a nuove lutte aspira.
Ma di Claudina le novelle a cento
Men fermi in cor tolto ogni ardir, per torte
Strade sen giro di lor patrie in traccia;
E il Russo intanto imbaldanzisce, e a tergo
Gli sgominati eserciti minaccia,
Finchè d'Istula a le men fredde rive
Ponga più fermo il piede. Ecco a qual passo
Fu tratto un troppo insano ardir. Che puote
Col Nume arma mortal? Tu vinto cedi,

E giù nel centro, ov' hai tuo regno, o inferno
Mostro, l' ire disfoga: i tuoi ruggiti
Orribilmente rintronar di Senna
Le altere sponde, e lieto il Neva udilli.
Salve, o grande Alessandro: or per te il Cielo,
Per te la Terra a trionfar comincia.
Che più temer? Sì rapida sconfitta
Maggior trofei predice; anzi che dico?
Già avvezzo il Gallo a le vittorie, e or vinto
Fia che la pace implori: e tu a tal uopo
T' adopri accorto, e occultamente stringi
Leganze e patti, or che risorger vedi
De la candida Fede i nuovi altari.
Ahi troppo altrui costò l' abbacinata
Da rie menzogne universal Follìa!
A te s' aspetta, a te, fatal guerriero,
Trar dai ceppi l' Europa: i dritti nostri
Serba, e le nostre leggi, e l' Idra atterra.
Il popolo ti segue, e a te sì pio
I vessilli abbassando ei canta osanna;
Te il suo Davitte, il Gedeone appella.
Salve Alessandro: e del redento mondo
T' appresta ai voti. D' usurpati troni
Altri invano si vanti: or tu li rendi;
Pace intrepido annunzia, e pace imponi.

FINE DEL TERZO CANTO.

Digitized by Google

CANTO QUARTO.

Del franco Imperator la madre intanto
Con sciolte chiome e con pietoso aspetto
A la magion del successor di Piero
Il piede arreca, e de la sacra stanza
L'umil porta percote. Egli si stava
Grave, doglioso rivolgendo in mente
L'arca deserta, e de l'Europa il pianto.
L'annoso ciglio, di non grati oggetti
Quivi segno infelice, a cotal vista
D'un lieto riso sfavillò. Deh, o forte
Campion del Cielo, ella soggiunse, i santi
Tuoi prieghi addoppia, onde l'innato alfine
Troppo crudo piacer di guerra estingua

Il figlio mio. Dai cardini la Terra
Sotto il sì fier di sue ruine ingombro
Vacilla, e l'ire ei raddolcir non vuole;
Qui tacque, ed egli le rispose: o donna,
Palese è al Ciel la tua virtù; ma invano
A tuo figlio d'innanzi, e vie più al Cielo,
Al ciel, che tutto puote, io porsi i prieghi.
Pur ti conforta: ad emendar l'audace
Ei lo sconfisse; ed il cangiato marte
Forse utile sarà. Succeder suole
Dopo nebbia di duol seren di calma.
Discenda in lui, che ancor nemico io amo,
Pentimento e pietà! — Quinci si prostra,
E fra speme e timor l'augusta madre
A la nuora ritorna; allor che Fama
De l'altera Lutezia entro le mura
Scorrendo spaventata i vasti alberghi
Nuove sventure, e più funeste arreca:
Che a pro non più, ma contro Gallia è vôlto
De' ravveduti popoli il furore;
Che due grandi suoi figli *, onde sottrarre
A crudo giogo il mondo, or contro lei
Dai nordici confin scendono armati.
O vanagloria de le umane posse!

* *Bernadote, e Vittore Moreau.*

De' suoi desii la disfrenata piena;
Se è contrastata, inferocisce, e cieco
Il misero mortal se stesso obblìa.
Amor di pace, ingenita pietade
Là su le rive del Moldava ameno
Pur nuovi patti al franco Duce appresta:
Ei gli sdegna orgoglioso: onde scherniti
Otto nunzj ne partono, e d'Esperia
Il già tradito deplorabil solio,
L'anglo, il campan, l'austro, lo sveco, il prusso,
Il bavaro, il sassone empion d'un nuovo
Feroce inesorabile disdegno.
I feriti, e i prigion piangono intanto
De' lor prenci il destin; de l'alma Pace
Odiano il turbatore, e più d'un franco,
Pur fido a i prischi Re, sua sorte accusa.
Fra tanto duolo il venerabil siede
Vigile Isacco a pietos' opre inteso.
Ignudo ha il piè, ruvida veste il copre,
E asiatica cocolla al dorso ha cinta.
Per dar soccorso a i Greci suoi, già in Gallia
Fin dal Libano venne, ove tra il nembo
Olezzante de' cedri ergea suoi prieghi.
Egli inspirato, e da alto zel rapito
Così i Russi conforta: A' vostri mali

Prossimo è il fin: già l'esecrata lance
Traboccò de le colpe; e se di Sprea
Tentò il duce ancor l'onda, ei fuggitivo
Risolcarla dovrà. Di Gallia uscito
Oserà nuovi inganni, e a tanto eccesso
Stupido il mondo ammutirà. Fra l'armi
Il già vinto ritorna: un improvviso
Terror gli ammorza ogni ardimento, e alfine
Da chi più odiò cercar lo veggo asilo.
Udrà costui da fatal nave i gridi,
Che desteran, di sue discordie effetto,
I Galli incrudeliti, e tetro e fiero
L'onda propizia, e il chiaro ciel cangiati
Vorrà in turbo feral: ma invan; chè vivo
Seco egli dee tra sconosciute arene
Recar le furie sue. Sì, o cari al Nume,
Per questo suol passeggierà vittrice
D'Alessandro la spada, e fia compita
La ria tragedia de gli eventi umani.
Qui tacque, e lieto un bisbigliar trascorse,
Qual di rapida auretta in sul meriggio.
Presume ancor Napoleone, e chiuso
Di Dresda già fra le tremanti mura
Stragi e rovine avventa. Orribil Furia,
Minacciosa, crudel par che s'aggiri

A la città d'intorno, e scivolando
Scuota lugubre face. Oh quai cataste
Di semivivi, e estinti! Orìon crudo
Piovosi nembi a esacerbarne il duolo
Su i feriti rivescia: e ahì fiero evento!
Cade repente d'Alessandro a lato,
L'intrepido Vittor: quanto di tema
Toglie ai Franchì il suo fato! Essi festosi
N'odon gli omei, che in tristo suon ripete
Il forte vallo intorno; e con pietosa
Cosacca pompa il veggon trarsi altrove
Fra suoi mesti destrier su picche steso.
L'americano suol tanto a Lui caro
Egli così lasciò! Deh! almen vicina
La dolce sposa sua stretta gli avesse
La moribonda mano, e in brune spoglie
Il feretro seguendo, e il suon funebre,
Pregato a lui l'ultima pace! ahi lasso!...
La diparte ampio mare, e or voti al Cielo
Pel pronto suo tornar fors'ella porge.
Misera! a Lei il lagrimar non valse,
Anzi parea, che al suo Vittore i vanni
Ponesse fiero Marte, e Gloria audace.
Il Cielo, il vento, il fremito marino
Fausto a nocchieri il navigar predice:

Salpa rapido il legno, e al porto in riva
Figlia e sposa rimangono. Lo sguardo,
Quanto potè mirar, spinser lontano,
E addio dissero ancora, e fu l'estremo!
Chiara era Cinzia, e d'un diurno lume
Splendeva il lido. A sua magion ritorna
Con la pargola sua. Geme, s'adira
Contro l'umano fasto, il vano onore,
Gl'imperi, i regni, le alleanze e i patti.
Di Lui, che ha sculto in cor, d'intorno tutto
Le offre l'imago, e i per Lui pinti in tele
Di pace emblemi ansia rimira, cui
L'aco cangiar dee ancora in armi, e allori.
Sola per l'indic'orto a Lui gradito,
A la mensa, sul letto, accoglie e stringe,
Suo conforto, la figlia, e mentre l'ode
Chiamar il padre, da begli occhi sugge
Più caldi i baci, qual se in Lui, che crudo
Partì, pur gl'imprimesse. — Ah! che fia mai,
Se giunger di sua morte il tristo grido
Ria Fama a Lei farà! — Ma al cinto Duce
Vano è alfine ogni schermo, e par, che il Fato
De' troppo lunghi suoi favor si penta.
Retrogrado piombar, Lipsia, già senti
Il folgore su te. Guasti e distrutti

Or di veder que' tuoi giardin mi sembra,
Che corona ti feano, ov' io più volte
De l' aure al sibilar sul verde margo
Di rivo lamentevole m' assisi:
Misere madri! Que' garzon che un tempo
Fra lieti giochi a la stagione estiva
Trarvi al rezzo gioconde io vi mirai,
Forse che adesso voi piangete estinti!
L' abborrito nemico invano sparge
Di tanti corpi il sangue: ei da lo stesso
Sassone in fuga è volto, e (n' è ben tempo)
Già l' odio universal sentesi a lato.
L' Elstero ei varca: ma da incauta mano
Balzato il ponte i suoi più bravi arresta;
A le spalle è il nemico, il flutto a fronte.
Meno fremè d' ira, e stupor l' Egitto
Pel richiuso Eritreo. Che fa? che tenta
Il travagliato fuggitivo? A nuoto
Scagliasi già: spuma e rimbalza l' onda;
D' ardimento e terror confuse grida
S' alzan dal fondo. Il capitan s' affoga
Sul suo destriero: fra i riversi carri
Solleva invano grondeggiante il volto
Di fango e d' alga il milite, ed invano
Co la già stanca man ricerca il lido.

Qui il fido Albino, e qui Varen, che or vòlto
Contro i Franchi, sul ponte erasi spinto,
Trovan lor tomba. A quanto affanno in preda
Suora, madre, consorte esser dovranno!
V'è chi la prisca libertà rutena,
(Quasi Coclite un giorno al Tebro in riva)
Offrendo il petto a mille avverse spade,
Ei sol con l'acciar suo baldo difende,
Finchè forza di Fato il tragge a morte.
Così de l'oste l'infelice avanzo
In un sole dal Mosca al Reno ei giunge;
Al Reno, antemural, limite antico
De la gallica Possa, ahi! tante volte
Tinto di sangue. Fulminanti a tergo
Sotto l'impero di Monarca invitto
Ha di guerrieri un stuolo, e insiem la stirpe
De' Borboni adorata. Il loro Cielo
Tale un tremore, un tuonar d'armi assorda,
Che a Lutezia nel cor spavento infonde.
Da mille affetti combattuta, e sparsa
D'atro pallore il volto ella si mostra
Al franco duce, e sì gli parla: Ah stringi,
Stringi qui pace omai; fuor dal mio seno
La cerchi invano, nè bramar ti lice
Più estranio impero: a' tuoi nemici incontro

Arte più non ti val, l'incanto è sciolto.
Il tenor vario del volubil Caso
Qual Eroe non provò? Coteste leghe
Senza Nume non sono, e invan tu speri,
Che in lor Discordia il fatal pomo avventi.
L'imperterrito, il forte, il grande, il giusto
Alessandro s'avanza: al mondo tutto
Pace ei giurò, nè può mentir sua fede.
Cinto da crudo stuol più d'odio oggetto
Non esser tu! Di lacerarmi indarno
Cessa, e fa sì, che i stanchi giorni al fine
Sul letto lor chiudan miei figli. In pianto
Mira a' tuoi piedi, e di se stesse in forse
Qua la tua madre e la tua sposa: i prieghi
Pur di Vetturia e di Volunnia ardenti
Roma serbaro: ad esse cedi e al Fato.
Ch'io ceda? tu non sai, soggiunge il Fiero,
Qual col Russo sen vien gigliata insegna.
E che fora di me?... Creder potresti,
Che io ciò basti a soffrir? No, tu nol dei,
Poi, che a tuo pro sì grandi in terra e in mare
Per quattro lustri e più disagi io corsi;
Poi, che altrettanti vincitor mi vide
Europa, e da' miei cenni Ella pendeo.
I gran cimenti, i perigliosi affari

Distinguono gli Eroi: tentar n'è d'uopo
Quanto di malagevole s'oppone,
Onde compire il nostro intento. Pace
Abbiasi pur; ma questa pace frutti
Utile a noi. Contro di Scipio un giorno
Già vicina a cader l'alma Cartago
Tutto Ella osò con disperato orgoglio,
Onde formar schermo a se stessa. Il Fato
Suol sostener gl'intrepidi, e gli audaci.
Il trono è mio; l'ebbi da te. — Due volte
Le braccia ancor la misera gli stende
Supplichevole in atto, ed ei due volte
Forte squassando de le piume il serto
Con bieco ciglio la respinge, e ratto
Fra gli eserciti suoi entra, e s'invola.
Ma seco trae gli alteri detti il vento,
E al par di lume moribondo langue
Di sua spada il fulgor. Palpitan gli empj
Di Lutezia tiranni, e per la regia
Rabbuffato le penne, orrido il rostro
L'augusto augel snida dal trono, e intorno
Infausti stridi irrequìeto spande.
Tacciono vôti de le Curie i seggi:
Chiuso l'iniquo Codice si tace;
E sia rimorso, o tema evvi chi scioglie

I ceppi al Re del Vaticano. Troppo
Tardo consiglio! Dal nefando suolo
Campion celeste in atto fier lo scorge,
Di cui l'acciar vibra di sangue un lampo,
Che sovra Gallia si ritorce; segno
Di non sazio rigor. Fra l'alto incendio,
Che pei polacchi campi, e pei ruteni
Pingui di sangue, ergono d'ossa, e teschj
(Monumento d'orror, trofei di morte)
Sublimi i roghi, le assediate vedi
Rendersi invitte rocche; le alamanne,
Le franche omai vacillano: di gloria
Schiere s'affollan sitibonde, e l'armi
Mancano ai forti, ed a le stragi il campo.
Dai chiostri uscita de l'inferno abisso
Orrida Erinni co' nemici il Franco
In più fier marte avvolge; e con vicende
Di accorti schermi, e più gagliardi assalti
Or si raddoppia la terribil danza.
Di ricche spoglie adorno, e di trofei,
Scaltro mastro di guerra, e d'arti ostili
Co' suoi Prussi animosi in nobil gara
Blücher invitto gli alleati duci
Al più grand'uopo, al più bel lauro accende:
Ei l'inno intuona: ognun si prostra, e l'armi

China devoto al suol. Compiuto il canto,
Il vecchio duce col fumante in bocca
Calamo in mezzo a l'ignee palle inoltra.
Cade già Ferte alfin, Remi pur cade;
Quivi Alessandro a l'austro Sir presenta,
Ritolta ai Franchi una trapunta insegna,
Ei ben sa di qual man. Tra mille affetti
Tenero un bacio il grand' Eroe v' imprime,
E la bagna di lagrime. Già Treca,
Cabillonia, Laon, Suessia è vinta,
E a Lutezia son presso. Al ponderoso
De' ferrei carri rimbalzar frequente
Rimbomba il sotterraneo, ove fu tratto
D'Anguieno il Duca: (ahi! troppo tarda aita!)
Ivi con lume al di Lui petto appeso
Gl'addrizzar gl'empj il mortal colpo — Omai
Recisa cade l'alta selva annosa,
Cittadino piacer, d'ozj, e d'amori
Antichissimo asilo, e tutto intorno,
Fatto è campo di morte. A gara i stami
Troncan le Parche, e dei più illustri e degni:
Di salme ingombro è il suol, sentier gradito
A l'estremo trionfo. Oh qual terrore
Su l'alba i cuori assale! Al lume pallido
De le morienti lampane le turbe

Stringon ne' templi invan gli altari, e l'alme
De' prischi eroi pei vicin colli accolte
Piangon gl'error de' rei nepoti. — Dove
Di Gallia il Duce troverà difesa?
Ch'io ceda? ei fra se dice: e che vaneggi,
Napoleon? Tu darti vinto, o pace
Implorar tu? Sicuro sei, che amico
A te il Russo divenga, a te, che tante
Volte i suoi patti dispregiasti? Farlo
Dovevi un tempo: Or renderti sì vile
Non dei per debil speme. Esci del campo,
E de' tuoi mali il solo Fato accusa.
Disse; ed il tergo al campo suo rivolse,
Scordandosi di Decio, allor che in mezzo
De' suoi caddeo, vittima a i Stigj Numi,
Più che morir temendo esser respinto.
Così di tante alte sventure a un tratto
Precipita la mole. Entra Alessandro
Adorno il crin del trionfale alloro,
E vincitrice insiem l'augusta Lega
Per l'aperta cittade, e a i franchi vezzi
La scita austerità vanne commista
In foggie varia. Quel sì avverso Cielo
Sembra oggimai, che riverente splenda
A suoi vessilli: e v'ha chi muto ammira

La maestà del Duce, e chi già tratto
Da varia opinìon, pave, e non osa,
Pur fatto altro ch' egl' era, oggi il suo Prence
A la deserta travisata regia
Accompagnar. — Per quali strane vie
Il tenebroso impenetrabil Fato
Guidar ci suole avviluppate, ascose!
Dopo esilio sì lungo, e lunghi affanni
Al legittimo solio ecco ritorna
Il serbato Luigi: inclito esempio,
E memorando, onde Giustizia splende,
Religìon trionfa. Lui per poco
Qui pure accolse in solitaria sponda *
Conforme a un mesto cor, caro a le Muse,
L' Adige, palpitante al fiero turbo,
Che l'inseguì, e cel tolse. Ah! che al suo fianco
Venerata da ognun Pace s' assida;
E a l' ombra alfin del di lei santo olivo
La patria mia respiri. Essa non vegga
Più i buoi rapirsi a i non arati campi,
E co' lor parti pur di fresco usciti
Timide errar dai talami le spose.
Già da più lustri in tante guerre avvolta
Quasi crudel l' alma si è resa, e gli arsi

* *Ove egli alleggeriva collo studio i suoi mali.*

Borghi, le stragi, e de' feriti il sangue
Indifferente il volgo mira. Or quale
Spettacolo più atroce! In folta esequie
I cittadin miseramente sono
Tratti a la tomba. Addotto qui da Marte,
Tifo, già a i Dei terror, vindice parto
Di Giuno, i tetti invade, e insiem co' figli
Caggiono estinti i genitori istessi.
Parte non è di questa terra afflitta
Che il furor suo non provi: ad egual Fato
Ogni sesso, ogni etade il crudo astringe;
Virtù non hanno i farmaci, nè i voti:
E in faccia a gl' egri svengono gli astanti.
Lasso! nel più bel fior degli anni suoi
Il fratel mio, che per pietà solea
Porger soccorso a i militari infetti
Da sì ardente malor mi fu rapito.
Deh! gli sia lieve il suolo, e in pace ei posi!
Pago, o mia patria, è il tuo desire; Eugenio
Cesse già il brando, e già l' Austriaco impone
A te l' augusto fren. Gli allegri panni
Rivesti, e l' arti, e i prischi studj imprendi.

FINE DEL QUARTO CANTO.

INDICE

Discorso preliminare . . . . . Pag. 3
Novellette Campestri: la Giardiniera . . . . . » 11
La Pastorella non corrisposta . . . . . » 22
Il Tradimento . . . . . » 32
Lo Zingano, o il Matrimonio dei due Moravi . » 44
I Pastori Botanici di Baldo . . . . . » 55
Le due Villanelle di Montorio . . . . . » 66
La Contadinella innamorata del Barcajuolo . . » 75
Ergasto e Tirsi nel cimitero di S. Giovanni di Lipsia . . . . . » 86
La Favoletta . . . . . » 99
Il Passeggio campestre al tramontar del Sole . » 107
I Monti detti Marino-vulcanici Veronesi . . . » 111
Sulla caduta del Velino . . . . . » 112
Alle Fanciulle di Dessaw . . . . . » 113
Alla signora Enrichetta Dionigi . . . . . » 114
Su d' un ameno sentiero Avesano . . . . . » 115
Alla celebre Attrice Anna Pellandi . . . . . » 116
La pioggia d' estate . . . . . » 117
Apostrofe dell' Autore ad un suo cavallo . . . » 120
Le Donne del molo di Gaeta . . . . . » 121

Il Monte Bianco . . . . . pag. 122
A Bice . . . . . » 123
Parafrasi per la medesima . . . . . » 128
Alla marchesa Muselli sorella dell' Autore . . » 129
Capriccio a Tisbe cagnoletta . . . . . » 131
Gli Alunni di Neustadt . . . . . » 134
A bella Viennese . . . . . » 135
Per la morte d' un Villanello . . . . . » 136
Passeggiando fuori di Porta Pellegrina . . . » 137
Inno alla Notte . . . . . » 138
Per un Astronomo . . . . . » 143
Argomento proposto dall' Autore . . . . . » 144
Ad una Mosca aggirantesi su d' un fanciullo che dorme . . . . . » 145
In malattia del medesimo . . . . . » 146
In occasione che l' Autore intraprese un suo viaggio: alla Sposa . . . . . » 147
Per la medesima, alla Luna, o Lucina . . . » 148
Epistola al sig. Guglielmo N. N. . . . . » 149
Sermone a Domenico Rosa Morando . . . . » 154
Epistola a Laura Maffei . . . . . » 167
Poemetto elegiaco . . . . . » 177
L' Eremita . . . . . » 195
La Russiade: Canti IV . . . . . » 211

Pag.	Errori	Correzioni
151	ranga	ragna
196	talor a caso	talora a caso
243	luciccar	luccicar

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

CRITICHE, ED APOLOGETICHE

SULLA RUSSIADE.

COPIA DEL GIORNALE DI PADOVA

Num.° 28.

Di questo epico componimento del chiarissimo Co. Orti furono già date in diverse città altre tre edizioni avanti di questa, che è certamente la più corretta, non che riveduta dall' autore medesimo.

Diverse opinioni di uomini illustri vennero già su questa bell' opera pubblicate, da che la prima volta uscì alla luce. Ma, ristampata poi con nuovi episodj, e con altri fregi, ora vi si aggiungono ancora nuove osservazioni ad illustrarla vie maggiormente.

Nel primo canto (che è il più breve di tutti, ma non però il meno energico) dopo il commoventissimo quadro della distruzione dei Tempj, e dopo l' eloquente parlata di Pietro il Grande ad Alessandro I.° di Russia, troviamo quanto mai poetica l' aggiunta, che l' autore vi fece sul vaticinante suo desiderio della rovina di Algeri rap-

presentata sulla fantastica colonna, ov' egli così comincia:

Su i lidi tuoi sfolgoreggiante immensa
S'alzi colonna, e ben lungi si scopra.
De le tue imprese alteramente adorno
L'atteggiato metal mostri per quanto
S'estende, e al suol fa specchio il mar, che rotto
Da vincitor tuoi pini albeggia.

I due susseguenti canti, benchè più storici degli altri, sono sparsi di belle immagini, e descrizioni per quanto lo permette un argomento del genere de' moderni, in qui non è lecito inventare ciò, che certo si sa non essere accaduto, nè poter credersi. In questi due sono specialmente interessanti, e vivi l'episodio di Vareno, il quadro dell' incendio, e della confusione di Mosca, la sorte lagrimevole del giovinetto, e del servo, e l'altro episodio di Claudina e di Albino.

L'ultimo canto merita poi a ben giusto titolo di essere dagli altri distinto. Il momento, in cui la madre dell' Imperatore si presenta al Pontefice, l'episodio sulla sposa del generale Moreau, la descrizione della di lui morte, il vaticinio d'Isaac Carus ai Greci feriti, l'apparizione di Lutezia al duce dei Francesi, il turbamento della Corte imperiale, e l'ultima digressione su i danni della guerra sul Veronese sono oltre modo interessanti.

COPIA DI LETTERA
DEL SIG. ABATE BARTOLOMMEO LORENZI
ALL' AUTORE
già stampata nell'edizione Bettoni in Padova.

Leggendo fin da principio i quattro canti della Russiade, ch'ella per sua singolar gentilezza mi ha fatto tenere; e ciò coll'opinione, ch'ella m'impose nella sua lettera, come opera venutale da Venezia, di cui si compiaceva volermi far parte, ho detto fra me stesso: E chi può esser mai a Venezia lo scrittore e poeta, che sappia sì esattamente non solo la storia della guerra, di cui si tratta, ma che possa i nomi ineffabili del russo linguaggio in itala favella sì decentemente pronunciare, e i fatti di sì robusto color poetico tingere, e rilevare? Ma non sono andato innanzi molti versi, che già mi venne in sospetto, che veronese fosse l'autore, e dopo il sospetto non l'opinione già, ma il giudizio, che il lavoro fosse della penna del Conte Girolamo Orti: cosa che finalmente mi venne sentenziata dagli ultimi versi, che conchiudono il quarto. Ma io non voglio giovarmi del mio accorgimento. Siasi qual si voglia l'autore, io trovo breve, colto, erudito, onorevole lo scritto, che i versi precorre, siccome prologo: ordinata l'azione naturalmente ne' canti, che seguono, e con tal arte, che letto il primo, t'invoglia di leg-

gere tosto il secondo così, ch' io l' un dopo l' altro posso dire di aver non letto, ma divorato; se non se quando mi ristetti ora ammirando l' energia dello stile, ora la desterità de' passaggi, ora la varietà del numero, ora i paragoni delle antiche storie colla presente, e finalmente l' erudizione, e conoscenza de' luoghi, il tragico, il patetico, e la gara dell' ingegno dello scrittore colla grandezza dell' argomento da render lo scritto degno dell' Eroe celebrato. Ella dunque, se non può con altro autore, si congratuli da parte mia con se stesso, e metta questa fra le molte opere sue (sia colla pace delle più placide muse) per una delle più illustri e lodate. La ringrazio pertanto dell' onore, che mi fece facendomela avere, e del piacer, che ne colsi, grandissimo nell' occuparmi leggendola.

Sono colla più sincera gratitudine.

SQUARCIO DI LETTERA

Estratto dal Giornale lo Spettatore, ossia varietà istoriche, letterarie, critiche, politiche, morali. Quaderno n. 34. Milano sullo stesso argomento.

Lessi la notata del Giornale di Padova, che mi avete spedito sulla Russiade del Cavaliere Orti. È assai bello l'estratto, o compendio, che d'essa si è fatto: ma in

quanto alle critiche oppostevi trovo in alcuna a che dire. I. *Parmi primieramente che la lunghezza di* 1000 *e più versi possa essere sufficiente per un poemetto, che per quanto ne sia interessante l'argomento, non abbraccia infine, che gli avvenimenti di circa un anno: e la Gerusalemme liberata (che vuolsi addurre in confronto, e che è un Poema) ottenne la debita sua estensione, e da una storia, che molti anni rinchiude, e dall'incerta antichità de' fatti, la quale agio ai poeti concede di aggiungere personaggi anche infinti, ed a questi inventate passioni, accidenti, incanti e meraviglie: libertà certamente degna di biasimo, quando si volesse usarne parlando di fatti, e personaggi, di cui a tutti consta con certezza la natura ed il carattere, siccome di quelli, che contemporanei ci sono: forse che così potrassi anche dopo molti anni di questo poemetto formare un poema. Che, se il nostro autore si fosse maggiormente esteso nelle storiche descrizioni, le avrebbe illanguidite, ed abusato di que' giornali, ch' egli avrà al certo confrontati a necessaria sua norma.* II. *Nell' animato scritto, che i versi precede, nulla poi trovo, che contrasti colla mira, che ha egli di lodare il suo Eroe: il timore, prodotto dal vicino arrivo del suo esercito, fu il motivo della libertà del Pontefice, causa agli alleati comune.* III. *Non so poi quali sieno queste*

piccole alterazioni di epoche e di fatti, che gli vengono imputate: ma dato ch' esse fossero, se non sono essenziali, o contrarie allo scopo dell' azione, non vengono forse in Poesia permesse? Sorprendemi in oltre l' altra obbiezione sul nome di Moreau, mentre io veggo in varie sue lettere stampate, ch' egli si sottoscrisse Vittore, e Giovanni.

Non posso ec. ec.

SQUARCI DELL' ESTRATTO DEL GIORNALE DI LETTERATURA E BELLE ARTI

Semestre II. N.° VIII.

LA RUSSIADE CANTI IV.

Verona Tipografia Mainardi.

Ove mi porti, o Musa, e di qual m'empi
Novello ardor?

Ecco la mossa del poeta ciclico, di cui parla Orazio.

Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.

Bensì non è da negarsi all' autore una certa accortezza per averci così prevenuti della sua inspirazione, della quale altrimenti nessuno forse si avrebbe avveduto. In fatti sia che si riguardi il piano, che il Sig. Orti ha imaginato, sia che si considerino le particolari imagini e lo stile della sua Russiade, è assai difficile il trovarvi cosa, che dia segno di poetico entusiasmo. Il suo piano è quello d' una cronica, ove

i fatti si raccontano secondo l'ordine del tempo.

Ma in ciò non è riposta certamente la divina arte delle Muse, che da una parte cauta di non varcare i limiti della natura, s'eleva dall' altra sopra la semplice storia, e sdegnando di raccontare quali sono accadute le cose, intesse fregi al vero, e quasi in un nuovo mondo ne rapisce verisimile, fuor di dubbio, ma più magnifico, e più vario del reale.

È molto distante il talento d'un poeta da quello di uno storico, e molto più da quello d'un gazzettiere.

Si opporrà forse da taluno, che varj tratti di poetica invenzione sono nella Russiade. Non è egli tale l'introdurne che fa l'autore il Genio del male, che gira il guardo qual bragia su i troni *d'Europa, e gli crede tutti immersi in vil letargo, e invita il Franco a nuova guerra?*

Si trovano anche due Episodj nella Russiade, e sono il primo d'un giovane soldato francese, che nella fuga da Mosca è ferito ed ucciso accanto al servo; l'altro d'una giovine sposa, che va in traccia del suo Albino rapito ai di lei amplessi.

S'imaginerà il lettore, che in questi episodj almeno si trovi un felice maneggio di affetti, che vi parli la voce dell' amicizia, e dell' amore ec. ec. Ma nulla di tutto questo: aridissimamente sono raccontati questi

due aneddoti senza altro patetico, che quello che risulta dalla frequenza delle interjezioni, e da punti ammirativi.

Venghiamo allo stile. Se i precedenti riflessi mostrano nel Signor Orti una gran povertà di genio, considerando i suoi versi per quest' ultimo lato vi troveremo tutta la possibile corruzione di gusto. Il suo colorito poetico poi consiste nel dire milite *per* soldato, cofani *per* panieri *ec. Meritano anche d' essere riferiti que' due versi:*

In mosci boschi di ree muffe ingombri...
Sovra un gheron di gel convulso affonda...

Certe circostanze con tanto gusto rilevate, come quella d' un capitano, che viene in mezzo alla mischia, fumando il suo sigaro; ma al solito l' idea si fa bella chiamando il sigaro calamo.

Certi strani versi, come

Tormasovo, Bragazion, Cutusovo.

Ma lasciando omai di stancarci dietro le mosche, come Domiziano, osserveremo in generale, che avendo preso il Signor Orti a trattare un tema così grande di sua natura, che ogni fredda fantasia basta ad accendere, potendo presentarci un quadro sublime, e spaventevole ad un tempo di sì gran lotta di eserciti e di elementi (*) *fa*

(*) Tutte cose però dall'autore descritte, come puo leggere chi non è cieco.

stupore come gli sia uscito un abbozzo sì freddo, stentato, ed insignificante ...

LETTERA DELL' AUTORE
AL SIG. CO. ROSA MORANDO

Eruditissimo Amico.

Ho letto nel giornale di letteratura, e belle arti, *che voi mi avete mandato, una critica, anzi ferocissima satira contro i miei Canti della Russiade. Sembra, che il Tersite, il quale la compose, e la vi fece inserire, non gli abbia, che appena letti, od intesi. Ricorderò io qui gli assurdi suoi principali, non conoscendomi tanto paziente, anzi non volendo divenire altrui sì stucchevole in ripeterne le cose più puerili: a passando sotto silenzio gl' incivili sarcasmi, e, come dice un celebre autore* " tutte le maldicenze (*), che non offendono chi non le stima, e stimando ciascuna ragione quanto ella vale ".

I. *Ei tosto sulle prime mi accusa di avere con una bugiarda prevenzione cominciato il mio componimento, adducendo il solito* Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum. " *E dove ritrovasi orma di simil mossa? Ecco com' io comincio:*

(*) Costume or comunissimo contro tant'altre produzioni, ed al quale dovrebbesi dar bando dalla sana, e colta letteratura.

Dove mi porti, o Musa, e di qual m'empj
Novello ardor? Quali tremende stragi,
Esecutrici del maggior de'Fati,
Oso cantar? Deh! tu ne'versi miei
Estro infondi guerrier. D'attiche fole
Uopo non ho. La cetra mia sol reggi ec.

Io meravigliando chiedo alla Musa, com' ella mi trasporti a cantare un tema sì grande da nessun altro cantato: anzi la prego d'inspirarmi uno spirito marziale, e di reggere la mia cetra. Se io avessi negato a questo principio un poco di gravità, e magnificenza, avrei avvilito fin dalla invocazione il mio argomento. Omero infatti, e Virgilio con voci maestose incominciano i loro poemi.

II. *In quanto poi al piano della mia Epopeja, ch'ei chiama una cronaca, o semplice storia, come pure in quanto ai fregi, di cui, a sua detta, ella manca, non che agli episodj, ch'ei condanna d'aridità, e di freddezza, lo prego di crearmi egli stesso questo suo nuovo preteso mondo, che con sentenze sì belle, ma talvolta contraddicentisi, tanto predica, e vanta. Doveva io forse per formarne una macchina stravagante e meravigliosa intrecciarvi il maneggio delle Divinità, e confondere, come si pratica, cristiani concetti con profane, favolose, gigantesche invenzioni; e magie in una storia sì moderna, sì conosciuta, e tanto meno suscettiva appunto di poetiche*

alterazioni, quanto più capaci ne sono le antiche per l' oscura, e confusa memoria che ne rimane. Me ne additi egli adunque altri mezzi, ed altro piano.

Io so, che l' Epopeja non è, che un' imitazione, in cui il poeta dee spesso introdurre altre persone a parlare (*): *so, che vuol contenere una sola azione, un protagonista, ed un Eroe virtuoso, con mutazioni di fortuna, e qualche riconoscimento, e so più di tutto, che per piano d' un poema eroico richiedesi la verità. Questa ne debbe formare il principio, ed il fine: e quanto il poeta di falso, o finto vi mesce, è d' uopo che siavi soltanto ascosamente frammesso, ed introdotto negli Episodj.*

L' imitazione inoltre debb' essere di un fatto illustre, e conosciuto, o per istoria riferito: non è verisimile, che il piano d' un poema sia nel tempo stesso inventato; e

(*) Pure in alcun luogo l' autore parla di se stesso come nel principio del Canto II, e così pure nel Canto III ove dice:

Ma oimè! qual grido minaccioso ascolto ec.
. . . . . il dardo io vidi e il turbine
Mover men ratti ec.

Ma ciò veggiamo anche praticato da Virgilio nell' Eneidi: p. e. nel Canto IX versi 446.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt
Nulla dies umquam memori vos eximit ævo:
Dum domus Æneæ etc.

E così in altri luoghi.

manifesto: nè potendo i grandiosi, e memorabili fatti essere incogniti (come giammai nol sarà il militare avvenimento, che qui si tratta) venir ne dee mai sempre, che gl' inventati, e finti si crederanno ognor tali, e nulla commoveranno, perchè quanto è falso non è che un niente; ciò che non accadrebbe, se in tutto i fatti fossero veri, od in parte. Tale si fu il parere, anzi l' insegnamento di Aristotele: ed Omero, Virgilio, Torquato Tasso fondarono la tessitura de' lor poemi su cose vere, e famose; ed a preferenza delle favole, e de' loro stessi prodigi, queste lor celebri verità ci destano di fatti il maggiore interesse. Si addice ad un poeta l' abbellirne, il migliorarne, e cangiarne talora con qualche nuovo accidente, con variate, e più dilettevoli circostanze, con pitture, nodi, ed episodj la forma e l' intreccio: ma come ei vuolsi insiememente filosofo, gli viene imposto eziandio di serbare il vero fondamentale della materia storica, la quale, così poscia alterata, chiamasi favola, o invenzione poetica: e ripeto finalmente al signor Giornalista, che la poesia è la parte bensì più sublime, più nobile, e più bella della storia; ma che un poema falsificato da un troppo vento poetico diviene un romanzo, od una baja da esiliarsi fra le nudrici. Spiacemi solo, o caro amico, (e voi meglio di tant' altri giudicar ne potrete)

spiacemi solo non avere (a giudizio del suddetto) queste leggi osservate: che certo è maggior gloria, e più malagevole, come dice il Castelvetro, l' introdurre ragionevolmente finte incidenze, ed episodj subordinati ad una storia, che l' inventare interamente, e a pieno arbitrio una favola.

Egli mi accusa inoltre d' essere in certi passi un semplice gazzettiere. Io sapendo di non esserlo, riputai però sempre un massimo, e affatto inutil peccato il dar nuova faccia a certi tratti per lor natura superiormente poetici, quali appunto cotesta storia presenta. Quinci il Tasso descrisse, qual era in sostanza, la foresta a sei miglia dal campo nella situazione di Gerusalemme, e affatto storicamente l' assalto di quella città, come pure la navigazione dei due cavalieri, i caratteri di Goffredo, e Tancredi ec. Quanto sono per altro diversi gli uomini nelle lor fantasie! Chateaubriand nel suo genio del Cristianesimo criticando il Tasso ne' portentosi effetti del suo Inferno, e lagnandosi, che in tutto il poema non abbia che appena accennato il sepolcro (suo scopo principale) egli avrebbe voluto, che, in vece del mezzo poetico delle magie, e degli inventati portenti infernali, si fosse attenuto alla semplice storia maomettana, e cristiana, a' suoi veraci prodigi, alle positive relazioni sull' Asia, sull' Egitto, su Babilonia, su Tiro,

a quelle su i templi di Salamone e d' Isaia, ed alle voci veridiche dei profeti.

III. *In terzo luogo io cercai, che la lunghezza degli Episodj corrispondesse a quella del Poemetto, il quale non dee abbracciare che la storia di circa un anno, e posi ogni studio di non ripetere, come s' usa oggidì cose, e parole.*

IV. *In quarto luogo vorrei sapere, cosa ei voglia significare dicendo, che il mio componimento non è riuscito, che un abbozzo freddo, stentato, ed insignificante di quella guerra. Due, o tre descrizioni di combattimennti esistono nella mia Russiade, ed il descriverli tutti in così breve poema sarebbe riuscito stucchevolissimo, come pure l' allungare, e ripetere tante volte gli orrori di quel gelo, che ho pur bastantemente descritti, e non trascurati, come l' Oppositore suppone: avendo io procurato bensì di cogliere, ed abbracciare gli universali meno imperfetti, più mirabili, e nuovi.*

Io inclinai sempre d' altronde in ogni mia composizione ad una brevità, che tutto discopra ad un' occhiata, onde l' altrui memoria colla minor fatica possa ad un punto abbracciarne le parti, ed i nodi: lo che molto accresce il diletto. Sperai di più, che quanto breve fosse questo mio lavoro, tanto minore risultar ne dovesse il numero de' suoi difetti, o almanco meno malagevole

la lima, e meno frequenti i luoghi, ove starsi in ozio, e dormire.

V. *In quinto luogo l'oppositore linea le parole* in vil letargo i troni. *E qui mi pare, ch'ei dia nel pazzo, od ignori la metonimia, uno de' principali rudimenti rettorici. E non è egli comunissimo il dire?* Son muti i pergami, tacciono i tribunali, *e simili? in vece di dire* son muti i predicatori, tacciono i giudici *ec. Dunque si potranno anche nominare i troni invece dei Re, e degli altri Sovrani, che vi seggono. Ometto tante altre sue inezie, oltre ch' egli mostra di non conoscere convenientemente i didascalici, i quali approvano quelle parole, che di proposito si attingono dall' idioma greco, o latino, come per esempio si è quella di* calamo *invece di* sigaro *dall' oppositore suggerita, benchè assai vile; di* militi *per* soldati, *ed altre. Non sarebbe egli forse del corrotto giudizio del Salviati, il quale pretendeva, che dalla lingua latina fosse nata l'infezione dell' italiana, di quel Salviati, il quale osò proferire, che la Gerusalemme liberata del Tasso è pedantesca, e poco men che dettata con lingua Fidenziana? E qui di più lo domando; forse che i vocaboli disusati, e pellegrini non rendono più venerabile, e più poetico il concetto; e non gli accrescono meraviglia, e sapore, quando adatti a lui sieno, prerogativa, a cui pur troppo si contravviene; e per cui permessa da qual-*

che secolo essere a noi potrebbe la sentenza di quegli antichi filosofi, i quali opinarono, che non già, come dovrebbesi, dalla natura delle cose, ma dal capriccio, e dal mutabil uso si fan dipendere le parole. Parvemi perciò in certe descrizioni di battaglie di aver potuto infondere alla graziosissima nostra lingua coi gravi nomi ed austeri di città, e personaggi Russi anche un tuono guerriero, e terribile, e aver dovuto usare in sì tremendo argomento i più forti colori: come eziandio descrivere, dietro l'esempio de' gran maestri, per etopeja certe bizzarre e nuove particolarità di costume, siccome quella di Blucher, ed altre.

VI. *Che finalmente il mio stile sia contorto, e stentato, com' egli pronuncia, e che uno stile vibrato e conciso debbasi attribuire non già ad una accurata parsimonia di parole spesso ripetute, od inutili, ma a freddezza e stento; ne lascio a voi, o dotto amico, come del resto il giudizio: e solo dirò, che ben chiamasi abburratar con fierezza le altrui produzioni bestemmiandole da capo a piedi, mentre al dire di Plinio il vecchio non avvi composizione alcuna per quanto vituperevole, e viziosa, che non racchiuda qualche almen piccolo pregio. In quanto alla vostra tragedia ec.*

IMPRIMATUR. Si videbitur R. P. S. P. A. Mag.
J. Della Porta Arch. Damascenus Vicesg.
IMPRIMATUR. F. Th. Dom. Piazza O. P. Mag.
et Rmi S. P. Ap. Mag. Soc.

Digitized by Google

ALTRE OPERE DEL NOBILE ORTI

VENDIBILI PRESSO LA SUDDETTA SOCIETA'

Saggio di Poesie campestri. Verona 1797	L. 1 . 00
Il Can Grande, Tragedia. Lipsia 1800	„ 1 . 00
Poesie diverse. Parma 1804. .	„ 1 . 50
L'Elvira, Tragedia in 4.o Verona 1806	„ — . 50
Itinerario ec. Pietroburgo 1807. Vol. 2 in 8.o	„ 2 . 00
L'Eremita. Verona 1811, in 4.o	„ — . 50
Idem, seconda edizione. Pisa 1816, in 8.o	„ — . 50
Saggio di Poesie Russe. Verona 1816, in 8.o	„ 1 . 50
La Russiade, Canti IV, e l'Eremita, quarta edizione. Verona 1817, in 8.o	„ 1 . 50
Lettere d'un recente viaggio in Francia, Inghilterra, Scozia, Olanda, e una parte di Germania. Verona 1819, in 8.o .	„ 3 . 00

Si ristamperanno fra poco le Tragedie dello stesso Autore unitamente ad una nuova sua Tragedia intitolata *i Saturnali*.

F. PIUCCOLI
FIRENZE
Borgognissanti N